Alla Redazione del Politecnico
da parte dell' Autore
C. Maffeo

STORIA ANTICA

DI

COMO

SCRITTA DA

MAURIZIO MONTI

MILANO, 1860,
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI.
Contrada di Santa Margherita.

Nell'anno 1829 ho pubblicata in dodici libri la Storia di Como. Avendo corretto ed ampliato il mio lavoro, ristampo per saggio i primi tre libri col titolo: **STORIA ANTICA DI COMO.**

Coloniola, 27 *maggio* 1859.

STORIA ANTICA DI COMO

LIBRO I.

SOMMARIO

Como fondata dagli Orobii. Esame della situazione fisica del piano insúbrico e delle terre adiacenti a Como. Questo esame comprova che i primi abitatori di Como furono Orobii; e questi le genti delle sue montagne. Varie opinioni degli scrittori intorno l' origine degli Orobii. Lo studio del nostro dialetto dimostra che sono Celti. L'India è la patria dei Celti. L'Italia viene popolata innanzi che l' Occidente potesse mandarvi le sue colonie. Barra e Licinóforo nell'alta Brianza terre degli Orobii. Dove stesse il grosso della popolazione orόbica. Nomi diversi dati a Como in diversi tempi. Della voce LARIO.

La città di Como giace nella settentrionale Italia a' piedi delle Alpi retiche in riva all' ameno suo lago. È di oscura e remotissima origine, che sale fino agli Orobii, i quali si contano fra primitivi abitatori d'Italia. Catone, cognominato l'Oratore, nel libro ora perduto, *sulle origini delle città italiche*, insegnò, come da un prezioso passo di Plinio il vecchio si raccoglie, che appunto dagli Orobii venne Como fondata. Pregio è dell' opera riferire le stesse parole di Plinio, che in questa materia riescono di grande momento. « È autore « Catone, egli dice, che Como, Bergamo, Licinó-

« foro e alcuni altri popoli circostanti sono della
« schiatta degli Orobii. Nullameno confessa d'i-
« gnorare l'origine di una tale generazione di
« gente che Cornelio Alessandro insegna derivata
« di Grecia, anche sulla fede del greco nome,
« che suona *vivente nei monti.* Tra quei siti perì
« Barra, città degli Orobii, d'onde Catone dice
« essere nati i Bergomensi: la quale città anche
« al presente mostra di essere collocata in sito
« più alto che felice » (1). Queste notizie, quantunque brevissime, coll'esame dello stato fisico di tutta la pianura che da Vercelli dechina alla foce del Po, sole ci possono fornire qualche lume in una quistione cotanto oscura.

Il piano della Lombardia è circondato per ogni parte da montagne piene di sorgenti, eccetto in sul lato d'oriente, che rimanendo aperto facilita lo sbocco del Po, il quale col tributo di moltissime acque si devolve nel mare Adriatico. Questo re dei fiumi anche ai tempi nostri, se non venisse con opportuni argini ristretto nella sua corrente, dilagherebbe con molta prontezza, originando paludi immense, dove sono fertili campagne e praterie rigogliose, poichè nelle sue piene straordinarie s'innalza fuor di modo sopra il loro livello. Le paludi sarebbero accresciute dai traboccamenti dei fiumi, che divallandosi dagli Apennini e dalle Alpi mettono capo nello stesso Po, se l'industria dell'uomo non attendesse di continuo a mantenerle asciutte. Le città dell'Emilia, floridissime colonie romane, spoglie di abitatori per le guerre di Magno Massimo e di Costantino, non presentarono in processo di tempo, cioè nel secolo decimo, che l'aspetto di un lago. Su la sinistra sponda del Po accaderebbero gli stessi mali, e

anche peggiori, se pur quivi la sollecita cura delle popolazioni, che frequentano quelle vaste pianure, non frenasse l'impeto del fiume: ma basti considerare la parte a noi più vicina.

L'Adda, il Ticino, l'Olona, il Lambro, il Séveso, a tacere di altre acque minori che quà e là scaturiscono in abbondanza sul nostro terreno, impaluderebbero sì fattamente, che durante l'incuria di qualche secolo verrebbe l'ampia pianura di Milano, che attraversano, a prendere l'apparenza di un lago, non lasciando emergere che qualche striscia rilevata di terra, la quale non fosse posseduta dalle onde. I laghetti di Alsério, Pusiano e Annone, scarsi avanzi, come stimasi, dell'Eupíli menzionato da Plinio; quelli di Montórfano, i laghetti di Varese, e l'altro, che secondo la tradizione esisteva a Rovagnate in Brianza; le lande di Sirone, il mare Gerundio nei dintorni di Cassano, dove oggidì sono terre coltivate, e l'isola di Fulchéria in su quel di Crema, ma ora scomparsa, ci mostrano in realtà quale il piano, che si stende tra le Alpi, l'Adda, il Ticino e il Po, dovette essere negli antichissimi tempi. Il mare Gerundio e l'isola di Fulchéria sono anzi dagli scrittori dei secoli bassi ricordate come esistenti alla loro età; e tuttavia intorno ai colli di s. Colombano disotterransi molte reliquie di navi e attrezzi marinareschi. Le cronache del 1199 ricordano che si poteva viaggiare in barca dal confine dei Milanesi a Lodi, e da Lodi a Cremona. Salendo alle età lontanissime si presenta necessariamente la pianura insúbrica, non per anco aiutata dalle braccia di abitatore veruno, simile a palude, o meglio, a lago più o meno profondo, da cui a guisa d'isolette inverso la parte setten-

trionale s'innalzavano le colline che esistono tuttora: tale nullameno che per la bassezza delle acque e per le molte spiagge scoperte potesse il lago agevolmente traghettarsi dai primitivi popoli, i quali per migliorare le loro sorti, abbandonato il natio suolo, esponevansi ad ongi fortunoso evento. Le montagne di Como alle falde s'insinuavano nelle acque, e dalle parti d'Incino e di Varese sollevandosi sporgevano a guisa di promontorio.

La convalle, in cui giace Como, fatta a guisa di piano inclinato con facile scolo delle acque verso il lago, fu subito dagli abitatori dei circostanti monti trascelta a piantarvi più comode sedi. Il livello allora più basso del lago contribuiva a mantenerla asciutta. Per ugual modo le altre terre più vicine a Como sono talmente configurate, che non vi possono stagnare le acque. Tu non vedi che colline, rialti di terra e spiagge di dolce declivo. Tale il terreno che da Borgovico a Cernobio, chiuso tra montagne, ascende per lungo tratto oltre Mendrisio, tranne Chiasso e il suo campo, dove sembra certo esistesse uno stagno, che il soverchio delle acque scaricasse nel Lario per un varco apertosi poco sotto al luogo, dove la Faloppia e la Bregia si congiungono in un solo fiumicello: tale la spiaggia che dal sobborgo di s. Martino a Lipomo distendesi, e l'altra che dalla Camerlata, piegando verso Breccia e Grandate, cammina. I torrenti Cosia, e la Bregia, e il fiume Aperto, i quali ricevono la più parte delle acque dei dintorni di Como, e le trasmettono al Lario, o perchè sono come da naturali argini frenati, o discorrono per suolo sensibilmente declive, erano potissima cagione che asciutto quel terreno si conservasse. Laonde rendesi manifesto che le adia-

cenze di Como per la loro postura elevata e l'altezza sopra le pianure milanesi, furono prima che queste abitate. Sicuri in queste nuove stanze i primi coloni, e in prossimità delle acque, si traevano più facilmente la fame, unendo la pesca alla caccia e alla pastorizia. Gli Europei che ai nostri tempi si recano a dimora nelle vaste lande di America, intersecate da fiumi, ne rinnovano l'esempio. Piantano le case nei luoghi alti, e mentre si salvano dagli aliti pestilenziali dei terreni bassi e da súbite ruine d'acqua, hanno comodità di procacciarsi svariato e copioso cibo.

Catone, scrittore eruditissimo, e morto poco innanzi la distruzione di Cartagine, ci narra, come dicemmo, che Como, Bergamo e Licinóforo con alcuni popoli all'intorno sono di origine oróbica. Questa notizia, per le cose sopra discorse, e perchè non si legge memoria presso noi di gente più antica, ci porta naturalmente a conchiudere che gli Orobii sono d'annoverarsi tra gli Aborígeni d'Italia. Gl'Insúbri, come quelli che si stabilirono nella pianura e formarono una nazione dagli Orobii distinta, sopravennero dopo, e quando il terreno per l'atterramento delle boscaglie e l'industria delle crescenti popolazioni, cominciò ad asciugarsi. Così giudicando, ci fidiamo al più certo monumento dell'antichità, la Geologia.

L'origine degli Orobii fu dai differenti scrittori spiegata con opinioni non troppo tra sè concordi. Catone con romana schiettezza confessa d'ignorare l'origine di questa gente. Cornelio Alessandro, uomo greco, che fiorì ai tempi di Silla dittatore, e fu sopranominato *Polistore* per la molta dottrina, affermò come cosa a lui nota, derivar essi dai Greci, pigliandone anche, quasi per so-

prappiù, argomento dalla significanza del nome. Giustino e Tolomeo dissero Como fondata dai Celti. Bardetti nell'opera *sui primi abitatori d'Italia* ne fece abitatori gli Orobii, che dai Liguri credette discesi. Durandi nel trattato *sulla storia degli antichi popoli d'Italia* li volle derivati dagli Umbri; e così gli Insúbri. Giovambattista Rota, dopo avere scritto che furono colonia etrusca, cangiò di sentenza in età più matura (come si raccoglie dalla sua *Storia di Bergamo*) e li registrò tra quelle primitive e incognite genti, che nella più recondita e caliginosa antichità quì capitarono le prime a popolare questa suprema parte d'Italia.

Catone dichiarato che ebbe Como, Bergamo e Licinóforo di oróbica schiatta, non trovò bastevoli prove, o almeno indizii, a definire da qual parte del mondo, e in qual tempo, venissero gli Orobii a queste terre. Suppose Cornelio Alessandro di saperne più di Catone, e fuori di esitanza li affermò coloni di Grecia, non addotto testimonio di autore più antico, e dandoci unicamente per prova la sua autorità e l'etimologia del nome, perchè Orobio in greco significa *vivente sui monti.* Giovio Benedetto, nel primo delle *Storie* rilevò essere debole l'argomento tratto dal greco nome, e che altre generazioni di genti furono dai greci storici con greco nome chiamate, come gli Amaxobii, o *viventi sui carri*, e i Trogloditi, o *abitanti nelle caverne*, quantunque consti di certo essere stati barbari. Nella lingua stessa dei Celti *Orobio* s'interpetra *vivente sui monti* (2). Aborígene è voce dell'iden tica radice, e significa *figli dei monti*. Tali si r putarono gl'Itali primitivi. Cornelio Alessandr

e lo dicono Plutarco nei *Paralleli* e Servio nelle *Note a Virgilio,* è stato uno dei più solenni corruttori della storia d'Italia, che riempì di favole. Altri scrittori greci dello stesso vizio sono incolpati. Mi vergogno, dice Plinio nel terzo delle *Storie*, di ricorrere alla loro testimonianza per l'intelligenza delle cose d'Italia.

La più antica storia è ingombrata da tenebre profonde. Mancano le note cronologiche, non dico esatte, almeno verisimili; regna confusione non solo di tempi, ma di luoghi e di nomi negli scritti degli autori latini, molto più in quelli dei greci; un autore contradice all'altro, talvolta a sè stesso; le notizie geografiche non sempre sono precise; e il vero è commisto al favoloso. I tanti e strani nomi di popolo, o meglio di piccole tribù, ristrette in una vallata, o in più breve spazio di paese, e che, tranne il nudo nome, non lasciarono di sè altra memoria, accrescono l'oscurità. È dei lontanissimi fatti storici come dei corpi luminosi nel firmamento. Noi per l'immensa distanza, che impedisce all'occhio di rilevarne i loro intervalli rispettivi per entro la profondità dei cieli, li riputiamo tutti collocati su lo stesso piano, quasi chiodi in cóncavo asse, della cui circonferenza noi occupiamo il centro. È una illusione d'ottica, che la sola scienza discopre e rettifica, distinguendo le differenze, i giri e le distanze. Tocca a noi imitare gli astronomi con mezzi, se non di uguale certezza, almeno probabili, separare il vero dal falso, e assegnare ad ogni popolo la sua età nella serie dei secoli, e la sua provenienza. La pianura che al mezzodì di Como si allarga fino al Po, fu palude e lago negli antichissimi tempi; e appena potrà la storia mostrarci qualche popolo

stanziato su quel terreno, dovremmo dedurne che le alpi nostre e le colline avevano già capanne e abitatori. A risolvere l'altra questione qual ne fosse la loro patria originaria, ci sarà di scorta lo studio comparato delle lingue.

Il popolo più antico che la storia ricordi sul continente di Europa e nelle sue isole occidentali, è la nazione dei Celti. Divisa in più famiglie sopra vastissimo territorio, prese nomi differenti e fu causa di contradizioni infinite presso gli scrittori. Mi restringo all'Italia circumpadana. Le sue prime notizie si perdono nell'età poetica. Fetonte, figlio del Sole e di Climene, perchè regge male il carro del padre, precipita fulminato da Giove nelle acque del Po. Le Eliadi, sorelle di lui, ne piansero la morte; e cangiate in alberi di pioppo, seguitarono tuttavia a versar lagrime, che s'indurirono in elettro. I Sículi e i Liburni, e lo sappiamo da Plinio il vecchio, sono il primo popolo che si presenta coetaneo a questi fatti mitologici: gente indigena (ἔθνος αὐθιγενές) come li chiama Dionigi d'Alicarnasso, e diramazione dei Líguri secondo Filisto di Siracusa, tenevano insieme quel lungo tratto di paese che da Piacenza si distende fin verso Ancona. Su le parti alte del Po si stanziarono allo stesso tempo i Líguri, nazione che si propagò nelle Gallie meridionali, nella Spagna e in Italia fino al fiume Arno. Cigno, figlio di Sténalo e loro re, morì di dolore al funesto caso di Fetonte suo amico; e Giove impietosito lo trasformò in quell'uccello acquatico di candide piume, che porta il suo nome. Combatterono i Líguri contro di Ercole, mentre andava in traccia dei buoi di Gerione, e senza la mano di Giove, che lo aiutò con una tempesta

di sassi, gli tornava inutile, dovendo soccombere, la forza di semidio e l' arco invitto. Il Po nella lingua dei Líguri si denominò *Bodinco*, che vuol dire *Senza-fondo* (3); e la terra dove i Greci navigarono a comperare l'elettro fu in vicinità di questo fiume. Ma innanzi che la pianura circumpadana potesse fornire domicilio a questi Líguri, ai Sículi e ai Liburni, abitavano già gli Orobii le loro montagne, anch'essi, come i primi, di celtica stirpe.

Hanno i dotti con sodi argomenti dimostrato, e non è di questo luogo il riferirli, che l'India e la Persia sono la patria di origine dei Celti, e che in tempi, i quali sfuggono ad ogni indagine storica, intrapresero la loro grande migrazione verso l'Europa, e mano mano coll'opera di secoli v'impiantarono gli abitatori. Non li trattenne il lunghissimo cammino, sparso di fiumi, di paludi e di mari, aspro e selvaggio per infinite catene di montagne; e occuparono quella regione, che da loro si disse la Celtica, le isole di Albione e d' Ibernia, e sotto il nome di Cimbri si alloggiarono fino in quello spazio di paese infelicissimo, che si conosce col nome di Chersoneso cimbrico. Nei primordii di questo lungo passaggio calate naturalmente le loro tribù in Libúrnia e su le coste orientali dell'Adriatico, si diramarono in Italia, presero possesso delle parti montuose, e successivamente dei terreni circumpadani, allorchè cessarono di essere palude. Mentre si stanziavano nell'orrido settentrione e nella lontana Ibernia, e discesi anco nelle Spagne, assumevano, congiunti agli Iberi, il nome di Celtiberi, è falso e contrario ad ogni induzione storica che rimanesse alle loro spalle, vuota di abi-

tatori, la bellissima terra d'Italia, che da sè si offeriva in su la strada percorsa da loro, viaggiando dall' Oriente verso il centro dell' Europa. Istituito il confronto dei nomi proprii fra l'Illiria e l'Italia, che le siede di fianco, si scorge tra loro una mirabile corrispondenza, e qualmente lo stesso popolo li diede all'Illiria per ripeterli in sui lidi d'Italia (4). I Greci, e quanti bevettero alle impure loro fonti, misero in campo la favola, essere i Celti entrati la prima volta a popolare l' Italia pei gioghi quasi inaccessibili delle Alpi occidentali; nè considerarono che si richiese un corso grandissimo d'anni, innanzi che le genti fossero nelle Gallie transalpine tanto cresciute di numero, che avessero valeggio di mandar fuori del paese le loro colonie. Le invasioni oltramontane montano ai tempi storici, e l' Italia numerava già i proprii abitatori. La Grecia nel mito delle Eliadi, le cui lagrime si convertono in elettro, ci apprende che i littorani del Po, trasportando l'elettro fino dal Baltico, sulle cui rive soltanto solevasi pescare, fecero commercio in casa propria coi popoli del mezzodì: vivo argomento di civiltà e di estese relazioni tra i Celti italiani, greci e settentrionali nei tempi eroici, prima d'assai che la Gallia gittasse su l'Italia le sue orde conquistatrici. La prova di parentela tra' Celti dell' alta e della mezzana Italia ci è somministrata dal culto di Saturno, dio proprio agli Aborígeni del Lazio, e altamente radicato nel miluogo delle Alpi oróbiche, a Edolo in Valcamonica. Ecco quanto Ridolfo notaio sotto l' anno 789 ci scrive nella sua piccola istoria: « Il simulacro di Saturno con « grande concorso di popoli si venerava in Edolo ».

Gl' Itali primi vengono con nome collettivo

chiamati Antoctoni, Aborígeni e Indigeni, riputandosi nati su queste terre. Vagavano sui monti vita selvaggia menando, loro asilo le vallate e le convalli in spelonche e capanne: duri all'armi e alle fatiche, quanto le quercie della selva, da cui si finse fossero generati. Gli Orobii sono una propaggine di questi Aborígeni. Stirpe robustissima, e, anche in tempi posteriori, d'animo ferino, e di statura, come dice Floro, più che umana. Non spenti mai, non cacciati altrove, discesero dai loro monti a fondar Como, e da immemorabil tempo vi discendono ancora per opere manuali, e a ripopolarla, se mai mancano le genti per molle vita, per violenza di guerra o di contagio.

L'epoca in che i Celti migrarono dall'Oriente in Europa non è conosciuta, nè quando si stabilirono tra le nostre montagne, poi si calarono nei luoghi di pianura. Comunemente è assegnato l'anno 1600 avanti l'era volgare, ma per semplice congettura.

Altro popolo d'Italia indigeno, e stimato antichissimo, sono gli Umbri. Si alloggiarono prima su gli Apennini, quindi nell'Etruria, dove il fiume Ombrone ritiene ancora nel nome la loro ricordanza: e allargatisi lungo le rive del Po, contesero, le armi alla mano, il terreno ai Siculi e ai Liguri. Vittoriosi dopo diuturni combattimenti costrinsero i Siculi, abbandonata l'alta Italia, a rifuggirsi sulle rive del Tevere, e in fine nell'isola, che da loro prese il nome di Sicilia. I Liguri, discacciati dai luoghi piani, si rinselvarono alloggiandosi tra le sterili balze del paese, che da loro si nomina Ligúria. Dei Liburni, confusi coi Siculi, non viene in queste guerre fatta menzione veruna. Gli Umbri, venuti in possesso dell'Italia dalle

radici delle Alpi orobiche fino alla foce del Tevere, chiamarono Ombria inferiore o Insúbria, da cui gl'Insúbri, la pianura che su la sinistra del Po si comprende fra l'Adda e il Ticino. A grande fastigio si elevò la loro potenza. Sopraggiunti in progresso di tempo gli Etruschi, nuovi invasori d'Italia, dovettero sostenere micidiali guerre, e alla fine debellati, perderono il dominio e trecento terre. Intanto edificata la piccola borgata di Como assunsero i popoli del Lario la speciale appellazione di Comensi. Il nome di Orobii, che abbracciava gli abitanti di considerevole tratto di paese, e designava già da molti secoli una famiglia di tribù montane, non si udì più; nè di lui, tranne che nel libro terzo di Plinio, rimase altra memoria. Insúbri e Comensi, confinanti e distinti di nome, ci danno certo argomento, che furono due popoli differenti, fecero da sè, e che nella invasione degli Umbri seppero i nostri difendere la terra natale, conservarsi un proprio nome e l'independenza. Ma per quale catastrofe i Comensi si separarono dalle tribù d'Orobia resta pienamente nascosto.

L'origine celtica degli Orobii è una verità, che gli studii del nostro dialetto misero fuori di contesa. Le lingue formano l' unico e insieme il più sicuro documento di quei prischi tempi che non hanno storia, anzi emendano talvolta e suppliscono la medesima storia. Il dialetto comasco variato più o meno di pronunzia da terra a terra, ha per elemento principale l'idioma celtico. È il celtico la lingua che fu parlata un tempo in quasi tutta l'Europa. Le sue venerande reliquie non solo tra noi, e presso altri popoli, che sappiamo discesi dai Celti, ma chiare si riscontrano, e più o meno

copiose, tra Bretoni, Irlandesi e Caledonii, massimamente tra montanari del paese di Galles, i quali, avendo più a lungo potuto difendere la propria independenza contro i varii conquistatori d'Inghilterra, mantennero anche più puro il primitivo linguaggio. Il caledonio e l'irlandese più degli altri dialetti celtici si accostano al dialetto comense. Non solo nella pronunzia vi spicca il suono celtico, e vi ha somiglianza tra loro nelle parole, che sono le più principali nella composizione di una lingua, ma vi somigliano fino gli articoli, i pronomi, le conjugazioni, gli avverbii. Da trenta e più secoli dura tra noi inalterabile la medesima lingua (5). I nomi proprii delle nostre terre, dei monti e dei fiumi, eccetto rare eccezioni, sono quei nomi stessi che furono imposti dagli antichi Celti. Nel loro significato si scopre la ragione della parola, dimostrandosi vera l'osservazione di Vico, che le prime lingue non si espressero arbitrariamente, ma appropriarono le voci alla pittura delle cose. Celtici sono pure i nomi di alcune terre della Rezia a noi confinante.

I Filologi non si contentarono di queste investigazioni. Istituito il confronto del celtico con altri idiomi antichi, si arrivò a conoscere che il celtico tiene le radici nel sanscrito, lingua sacra degl'Indiani, e da oltre due mila anni spenta nell' uso dei popoli. È il sanscrito madre-lingua di quasi tutti i dialetti che si parlano dal golfo persico fino ai mari della China, e ora si studia dai Bramini e dagli altri dotti d' Oriente, come da noi il latino e il greco. Giovanni Werdin, più noto col nome di padre Paolino da s. Bartolomeo, fu dei primi a fare degli studii profondi sul sanscrito. Pieno di alta maraviglia per le molte voci,

che di questa favella scoprì nel tedesco, nel latino e nel greco, sclamò in certo suo libro pubblicato nel 1798: « Frequentarono forse i Bramini la « Scandinavia o le rive del Danubio, e così le « germaniche dizioni inserirono nel loro idioma? « Forse abitarono insieme agli Slavi e ai Latini? « Ci condussero colonie, o con queste genti si « mescolarono in feroci guerre? L'antichità ignora « affatto questi avvenimenti ». In altro libro su l'origine del latino linguaggio il padre Paolino si dichiara più francamente intorno la consuonanza del latino e del sanscrito. Non essere, egli dice, più somigliante uovo a uovo, quanto molte voci latine alle molte voci corrispondenti del sanscrito; e che Latini e Indiani formarono già l'identica famiglia (6). Gli studii posteriori di linguistica hanno confermate le conclusioni del benemerito padre Paolino. I popoli d'Europa, salvo i Finni, gli Ungheri e i Baschi, sono congiunti per comunione di lingua, e quindi di sangue, ad una famiglia immensa che dall'India e dalla Persia in più riprese venendo, si è disseminata dalle rive del Gange fino all'ultima Irlanda; e che gli Storici dinotano col nome di famiglia Indo-Europea. Si divide in altre famiglie di più favelle, e in origine è famiglia di un'unica favella. Primo è l'idioma sanscrito; e da lui il persiano antico e moderno, il celtico e suoi dialetti, il teutonico e dialetti; lo slavo, il greco, il latino e le sue derivazioni. Il celtico e il sanscrito stanno fra loro strettamente legati per somiglianza di voci, per forme gramaticali, e fino pel sistema eufónico. Le origini del linguaggio italiano e del dialetto comasco non più sono da ricercare nel latino e nel greco, ma salendo dottamente alle fonti dob-

biamo fermarci al celtico, dal quale il latino e il greco, e dal celtico trapassare alla lingua madre, il sanscrito. Giuseppe Micali nell' opera l'*Italia avanti il dominio dei Romani* comprese questa verità, tranne che non seppe, ampliando il concetto, assegnarne la causa. « Le iscrizioni tro-« vate, egli dice, dalle radici delle Alpi fino alle « Calabrie, ci fanno conoscere un linguaggio pri-« mitivo comune agl' Italiani. » La Genesi rammenta la grande migrazione di popoli dall'Asia in altre regioni, dopo che a Senaar sorse la confusione delle lingue. Il Signore, vi è scritto, disperse di là i popoli sulla faccia della terra. L'Oriente, culla del genere umano, diede non solo l' uomo, ma idiomi, religioni e scienze.

Como, Bergamo, Licinóforo e qualche altra terra circostante appartengono ai Celti, che nella prima invasione dei popoli dall'Oriente in Occidente si alloggiarono in mezzo alle nostre montagne col nome di Orobii. Il territorio da loro occupato resta circoscritto nello spazio dove giacciono le colline e i monti sopra l'antica Insubria fra il Verbano e il lago Sebino. Il grosso della popolazione, argomentando dalla positura delle tre terre di Barra, Licinóforo e Como, stette nelle montagne fra Como e Lecco. Discesi gli Orobii su quel piano declive, in cui ora sorge Como, elessero a fermarvi le loro sedi le parti situate alle radici dei monti, anzichè le mezzane, perchè queste erano allora dai torrenti solcate e possedute.

Galvano Fiamma, cronichista milanese del XIV secolo, è stato il primo a supporre che presso il laghetto di Annone fosse posta la città di Barra, e precisamente dove s' innalzano le vette di monte Barro: la quale abitata già dagli Orobii, e perita,

gl'indusse a fabbricare Bergamo. È Monbarro un monte solitario, alto e scosceso; verso le cime vi ha sorgenti di ottima acqua; in un angolo di esso, volto a ponente, si dilata, benchè alquanto ineguale e pendente, una pianura in lunghezza trecento, e in larghezza cento venti metri; e se ti abbassi dalla parte di mezzodì sino alla metà del monte, per lo spazio di un seicento metri in lungo e di dugento quaranta in largo, trovi pur facile l'erta e capace di edificii. La natura di questo monte, così descritta, ci comprova, che quivi potè molto bene essere edificata una città. Racconta Leandro Alberti essere stata opinione di alcuni, che questa Barra degli Orobii fosse nel luogo detto Barriano, discosto dieci miglia da Bergamo; e Rota pensa che fosse in quella parte di Bergamo che tuttora si denomina Farra: ma le citate parole di Plinio dimostrano false queste opinioni. Plinio non avrebbe mai detto, che era collocata in luogo più alto che fortunato, se ciò non s'intende dell'alto e sterile Monbarro. Vi aggiunge: *perì in questo luogo;* e ragion vuole che esse parole da noi si riferiscano al sito ultimamente memorato da lui, il quale è Licinóforo, ora Incino, assai prossimo a Monbarro, e non ad una regione del lontano Bergamo, quali sono Barriano e Farra. Gli Orobii, arrivando in queste terre, occuparono le cime di Monbarro, perchè la sottoposta pianura, come è manifesto a chi da quelle altezze la viene esaminando, era di necessità affatto paludosa. Il Corio narra che Desiderio re dei Longobardi, vinto in battaglia dalle armi pontificie, quivi si ridusse co' suoi fedeli ed edificò una nuova e ricca città, standovi finchè radunato un gagliardissimo esercito, potè ricuperare il regno. Ignorasi se il Corio abbia letto

questo fatto in alcun diploma, o in scrittore più antico; ma tanto il Ripamonti nella *Storia*, che l'Allegranza nella *Lettera sul Monbarro,* credono al racconto del Corio, ed in conferma ricordano le fabbriche che nei siti vicini si veggono secondo lo stile dei Longobardi, e alcune chiese dei paesi circostanti attribuite a Desiderio dalle lapidi e dalla pubblica fama. Noi a metà il monte nella parte che guarda mezzodì vedemmo gl' indizii di antica porta, e più in alto alcune ruine di edifizii e reliquie di un muro. Gli abitanti di quei dintorni ci attestano che in quei luoghi scavando si sono trovate, e tuttavia si ritrovano anticaglie. Non è da prestarsi molta fede al racconto del Corio, scorgiamo per altro che il Monbarro potè essere abitato anche in tempi vicini a noi, e per conseguenza questi frammenti non si devono con certezza attribuire tutti all' antica Barra, della quale ai tempi di Plinio rimanevano degli avanzi, come s' inferisce dalle sue parole. Asciugata in progresso di tempo e dimesticata la soggetta pianura, gli abitanti di Barra, che prima si sostenevano colla caccia, colla pesca, e fors' anche colle rapine, calarono al basso a scegliere più comode sedi; e recatisi più lontano, posero le fondamenta a Bergamo. Però di questa maniera la loro città, quando cessati i motivi, che li avevano costretti a ridursi su quelle alture, si abbandonò l' infelice e sterile monte.

Licinóforo o Forolicinio è presentemente Incino, presso di Erba, sulla strada che da Como mena al non distante Monbarro. Alcuni scrittori aggirati da male inteso amore di patria, o per ignoranza delle cose nostre, lo collocarono in altro territorio. Chi lo volle in Angéra sul Verbano, chi

a Lecco, chi tra le paludi a Cólico, chi a Barlassina verso Milano, chi a Lissone presso Monza, e chi finalmente nel solitario Lézzeno. A Incino in segno di antichità e della importanza che ebbe ai tempi romani si discoprono di quando in quando vetusti monumenti, e non è molti anni che vi furono rinvenute due pietre votive. Questa popolosa e fertile terra il suo nome quasi intatto conserva, e per l'opportunità del sito, nei giovedì vi si tiene ancora un non ignobile mercato. Egli è nondimeno evidente che ha il primitivo nome perduto, avvegnachè questo di Licinóforo, con che è indicata da Catone, sia di origine latina. Qualche ricco romano di nome Licinio, avendovi stabilito un mercato, v' impose il proprio nome; e per tal maniera da *Forum Livii* si è formato Forlì, e, a tacere d'altri, da *Forum Sempronii* si fece Fossombrone.

Barra deriva dalla celtica voce *Barr*, che significa *cima di monte*, il qual nome molto bene a Barra può convenire, che in alto luogo, sebbene non sul vertice del monte, era edificata. Taluno insegna, ma senza citarne il documento, che anticamente la Brianza si chiamasse *Barrianza*, e servisse a rappresentare il piano che *Barrianta*, quasi innanzi a Barra (*Barram ante*) vasto si prolunga verso occidente; ma noi crediamo che ebbe il nome, o dai colli di cui è sparsa, o dai popoli di questo nome, perchè *Brigh* monte è nel dialetto caledonico, e le storie parlano di un popolo montanaro, che si appellò dei Briganti (7). Bérgamo, che noi Orobii andammo a fabbricare, prese questo nome perchè posta in luogo eminente, ed è voce celtica bellissima, e vuol dire piccola borgata di montagna. Pérgamo fu città nell'Asia mi-

nore, e così si chiamavano da quei popoli i luoghi situati in alto. Non molto discosto da Barra è monte Orobio, Robiano e Robiate. Introbbio, terra della Valsásina, è voce sincopata quasi *sito tra gli Orobii.* Il lago Eupíli, che anticamente occupò l'alta Brianza, ricevette nominanza da una terra, detta *Porto piccolo,* sorgente presso le sue rive. In Cornovaglia *Pill* è nome proprio di villaggio, e suona *piccolo porto.* Il Lambro, fiume che in molta parte appartiene al territorio orobico, e dove ha la propria sorgente, fu così detto dai Celti, perchè pieno di armenti lungo le sue rive. I Celti erano ricchi in armenti (8). Fu pure osservato che nel nome con che distinguiamo certa qualità di cacio persiste viva la memoria dei popoli di Orobia (9).

L'etimologia di Como è involta, secondo alcuni, da tenebre profonde. Nelle supposte antichità di Beroso caldeo dicesi Como edificata da Comero Gallo figlio di Iafet, che nell'anno 131 dopo l'universale diluvio capitò in queste parti: la quale asserzione, se fosse vera, ci rivelerebbe ad un tempo l'anno della fondazione di Como, la derivazione del nome e chi fu il fondatore. Ma questa origine, spacciata da coloro che le pedate seguitarono di Annio da Viterbo, non merita che se ne faccia altro che il presente cenno, perchè giudicata dai dotti fuori di ogni verisimiglianza e contraria ai documenti storici più accreditati. *Com* è vocabolo celtico, e s'interpetra *convalle fra monti,* chè tale è la fondura nella quale si giace Como (10). Devastata dai Reti, Giulio Cesare la ripopolò di cinquemila coloni, e per breve tempo denominossi Novo-Como (*Novumcomum*). Nel medio evo per la figura che imita il corpo del granchio si chiamò

città cancrina; e questa appellazione si riscontra per la prima volta nel vecchio inno, che in onore di s. Eutichio, vescovo di Como, fu composto verso l'anno 539 dell'era volgare, e nel quale con poetico metro si canta che il sinistro braccio della città cancrina diede i natali al Santo:

Urbis cancrinae brachium
Laevum hunc Sanctum protulit.

Il braccio sinistro è Borgovico. L'altro a destra è il sobborgo di sant'Agostino, anticamente Coloniola, e che le colonie ricorda dedotte tra noi dai Romani. Il lungo sobborgo di san Bartolomeo si edificò quando la città distrutta dai Milanesi risorse dalle sue ruine per opera di Federico Barbarossa. Fornita col nuovo sobborgo quasi di coda, non più di un granchio, ma di un gambero rappresentò la figura. Il Borgovico da immemorabile tempo portò il nome di Vico, e solamente sul finire del medio evo per ornamento non raro di tautologia gli fu apposta la voce di Borgo, quasi il borgo per eccellenza. Vico è voce celtica. In cornovaglia *Wicca,* nome proprio di paese ancora esistente, si spiega *piccolo villaggio.*

Sotto Luitprando, re longobardo, si cangiò Como in Cuma; Comense in Cumano, Cumense e Cumacino. L'*Itinerario* di Antonino dal nome della città chiamò lago Comacino o Comaceno il Lario. I notai, tenaci delle loro formole, usarono fino quasi ai nostri tempi le voci di Cuma e di Cumani. Finalmente per le molte torri che nei secoli bassi munivano la città, o per la guerra lo spazio di dieci anni contro i Milanesi durata, Como si denominò novella Troja. Il vero nome e vetusto prevalse, quando la barbarie alla nuova civiltà diede luogo.

Il lago con antichissima nominazione è appellato Lario. La sua figura, come della città, è quella del gambero. Sono alcuni che il nome Lario derivano dalla fólaga, uccello acquatile, detto grecamente *Laros*, e che frequenta le rive del lago: altri dal lauro, di cui sono verdeggianti le falde tutte dei monti che lo cingono; altri dal larice che fin verso il decimoquarto secolo dell'era volgare crebbe in abbondanza sovra gli stessi monti. Vi ha chi tutte rigetta queste opinioni, e considerando più fondatamente, che gli Etruschi vennero i primi a dominare su gli Orobii e occuparono la Rezia, e che *Lar* in loro lingua significa *Principe*, giudica che in realtà da questo nome fosse chiamato il lago, convenientemente alla sua ampiezza e nobiltà; ovvero che qualcuno dei principi etruschi che s'intitolarono i Larti, abbia al lago, su cui stese il dominio, il proprio titolo lasciato. Gli Etruschi, cognominati con identica significazione i Tirreni, fino dai tempi favolosi nella nautica primeggiarono, distinsero col nome di *Tirreno* il loro mare, e da Adria, loro colonia, dissero *Adriatico* il mare opposto.

A questa sentenza aggiunge qualche peso l'espressione di Virgilio, da cui il Lario vien detto *Massimo*, quasi principe degli altri laghi d'Italia. Per verità non si può a Virgilio, nativo della vicina Mantova, negar lode di essere stato in tutta l'italiana storia versatissimo, di conoscerne le vecchie tradizioni che allora correvano, e di congiungere alla fedeltà storica la più alta leggiadria poetica. Incontriamo per altro, che nella lingua dei Celti *Lairigh* è stagno, e *Lear* è mare. Il lago per antonomásia e in senso proprio, non figurato, siccome nella voce etrusca di *Lar*, potè benissimo

denominarsi *Mare*. Così altri laghi in mezzo alle terre per la vastità loro furono *Mari* appellati. Tiene il Lario su tutti i laghi d'Italia il primato, non solo perchè grandissimo, come lo dice anche Torquato Tasso nella terza giornata della Creazione, ma per l'amenità delle sponde, per l'aria salubre, per le belle abitazioni, e più per gli abitanti non meno frequenti, che d'ingegno svegliato e industrioso.

NOTE AL LIBRO PRIMO

(1) Questo passo di Plinio si legge alquanto variamente nelle diverse edizioni. Ho seguita l'accuratissima di Parigi dell'anno 1827 procurata dall'illustre prof. Lemaire, che è di tutte la più riputata. Essa legge: *Orobiorum stirpis esse Comum, atque Bergomum, et Licini forum, et aliquot circa populos auctor est Cato: sed originem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius Alexander ortam a Graecia, interpretatione etiam nominis, vitam in montibus degentibus. In hoc situ interiit oppidum Orobiorum Barra, unde Bergomates Cato dixit ortos, etiamnum prodente se altius quam fortunatius situm* (*Hist. Nat.* lib III, Cap. XXI [XVII]).

(2) Il Bullet, altro dei primi illustratori delle antichità celtiche, è il primo a derivare dal celtico i nomi OROBIO, COMO, BARRA e BERGAMO. Ne cito testualmente le parole: « Cornelius Alexander « se trompe lorsqu'il croit les Orobiens Grecs d'origine. Ils éteient « au centre de cette partie d'Italie qui a été peuplée par les Gau- « lois et qui en avoit pris le nom. Est il naturel de penser qu'ils « fussent d'une autre nation? D'ailleurs les noms de leurs villes, « *Come, Bergame, Barra* sont celtiques. *Comum* désigne en gau- « lois la courbure, ou sinuosité du lac auprès de la quelle il étoit « bâti. *Berg* montagne, *Hom* habitation, *Berghom* habitation de « la montagne. Telle est la situation de Bergame. *Bar* élévation, « hauteur, *A* sur. Le nom de *Barra* dont la situation étoit plus « haute, qu'avantageuse, étoit formé de ces deux termes. L'étymo- « logie du nom d'Orobiens, qui se trouve dans la langue grecque, « n'est pas une raison pour le croire Grec d'origine, puisqu'elle « se présente aussi naturellement dans la Celtique. *Or*, élévation, « montagne: *Byw* ou *Byy*, vivre, *Orbyy*, *Orobyy* vivant dans « les montagnes ». — Nel caledonio, dialetto celtico, riscontriamo *Brig* sommità, e *Brigh* monte. La voce *Berg* è in uso presso i Tedeschi. Quei di Bergamo nel nominare presentemente la loro città dicono *Berghom*, ritenendo da secoli la prima e legittima voce.

Il nome *Orobio* (Οροϐιος) non era ignorato dai Greci. Tucidide nel terzo delle *Storie* nomina la terra *Orobia*, posta nella montuosa Eubea. Gli annali dei Franchi sotto l'anno 809 di Cristo ci narrano che i Greci chiamati *Orobioti*, cioè montanari, presero e saccheggiarono la città di Populónia, sorgente sul lido del mare in Etruria (*Cf.* Muratori, *Annali* ad an. 809). Nelle Gallie è il fiume *Orobius*, adesso l'*Orb*, che passa a Béziers, l'antica Besara. È menzionato nell'*Ora marittima* di Festo Avieno.

Il canonico Zanchi di Bergamo nega l'origine greca degli Orobii, li confonde coi Cenómani, e li pretende di stirpe ebraica.

Apud Hebraeos . . . Horoth *sunt montes,* egli dice; Banim *vero filii . . . quibus effectum est nomen compositum . . .* Horobanim, *quod montium filios . . . latine significat* (*De Origine Orobiorum sive Cenomanorum, libri tres.* Venetiis, **1531**, p. **10** et **43**). È manifesto che il canonico Zanchi volle qui abusare le cognizioni che ebbe di lingua ebraica.

Walckenaer (*Geographie* etc. Paris, **1839**) crede che *Taurini, Taurisci, Orobii* e *Liguri* sieno sinonimi, e che tutti e quattro i nomi servano a dinotare popoli abitatori di montagne. Dottissima è l'opera di Walckenaer, salvo che per le cose nostre cade troppo spesso in grossi errori. Pone, p. es., Chiavenna in luogo di Varenna, Lecco per Lóvere sul lago d'Iseo, e il Licinóforo di Catone lo trasporta da Incino a Lissone, e *Orobium-forum* arbitrariamente lo chiama.

(3) Nicola Chorier (Lib. II, *Hist. Delphin.*, p. 94) dice che nella lingua celtica la voce *Inc* significa senza, *Bod*, fine o fondo estremo. Nei dialetti irlandese e caledonio *Bonn* è fondo, *Deith*, mancare. Le genti germaniche chiamano anch'esse *Bodden* e *Podden* il fondo (Cluver. *Ital.* c. 7).

A Gordona nel distretto di Chiavenna si trova Bodengo, piccolo casale che riceve il nome dal fiume Bodengo, che quivi precipita dal monte, formando una cascata delle più spettacolose. « Un intero fiume, dice il Pagave, viene ivi giù precipitoso in angusta « voragine che le acque vi hanno aperta. Sormonta quello spaventoso baratro un piccolo ponte in vivo, dove rifugge l'animo « dallo scendere coll'occhio in quegli abissi » (*Descriz. della Valtellina.* Milano, **1823**). Apriamo Plinio, e al libro III si legge: *Ligurum lingua amnem ipsum* (il Po) *Bodincum vocari, quod significat fundo carentem . . . cui argomento adest oppidum . . . vetusto nomine Bodincomagum ubi praecipua altitudo incipit.* Su l'antico Bodinco esistette il castello di Bodincomago, come a Gordona sul fiume Bodengo esiste ancora il paesello di Bodengo. Nè solo i Liguri, ma anche le altre tribù celtiche stanziate intorno al Po, chiamavano *Bodinco* cotesto fiume; e molto prima di Plinio lo scrisse Polibio nel secondo delle Storie. Ecco le sue parole: Παρὰ γε μὴν τοῖς ἐγχωριοις ὁ ποταμὸς (il fiume Po) προσαγορέυεται Βοδεγκὸς.

Nel luogo citato inserì Plinio queste rimarchevoli parole: *Metrodorus Scepsius dicit quoniam circa fontem arbor multa sit picea, quae Pades gallice vocatur, Padum hoc nomen accepisse.* I nostri montanari distinguono tuttavia col nome di *Pagher* o *Pegher* gli alberi resinosi, e chiamano *Paghéra* la selva di quegli alberi, o la pineta. Altri tiene che il *Padum* e il Po sieno una contrazione di Bodengo; e usandosi indistintamente il B e il P nasce giusto per apócope da Bodengo il nome Po.

Bodio abbiamo nella valle Leventina lungo il fiume Ticino; e un altro Bodio sul lago di Varese. Nei monti soprastanti al Bodio

leventinese si trova Bodenco. Boda è un fiume di Germania che sbocca nell'Elba, onde il *Bodegast*, o abitante sul fiume, che si legge nel Codice salico. La voce *Bodin* vuolsi da taluno derivata da *Boda, Voda,* che in slavo significa acqua. Ecco, dice il Serra, che le lingue celtica e slava sono più congiunte di origine, che altri non crede (*Storia dell'antica Liguria*, ecc. Torino, 1834, Tomo I, p. 98).

(4) *Dell'origine dei Liguri*, ecc. di Alessandro Tonso (Pavia, 1784). Stanislao Bardetti nell'opera *Dei primi abitatori d' Italia* (Modena 1769) intese a provare che i primi abitatori sono una gente arrivata per terra nella regione circumpadana, e da questa per altre regioni d'Italia successivamente distesa. Rovelli (*Storia di Como,* Tomo I, p. 1) non entra in discussioni, ma col buon senso che gli era naturale, scrive a modo di assioma storico: « I primi « che popolarono l'Italia vennero per terra, e dall'antico Illirico. « Erano di celtica origine; vi vennero per il più facile passag- « gio delle Alpi, e conseguentemente dalle Alpi giulie ».

(5) Ottavio Toselli (*Origine della Lingua italiana*. Tomo. I, p. 73) racconta questo fatto singolare. « Non è gran tempo (*cioè* « *nel* 1831) che monsignore Mezzofanti, bibliotecario del nostro « Istituto (*a Bologna*) . . . mi disse avergli un signore gallese « manifestata maraviglia, come scorrendo le nostre contrade aveva « udito dal volgo alcuni vocaboli gallesi e pronunziati col suono « gallese ». Se il dialetto gallese si trovò intatto nelle voci e nel suono lungo le contrade di Bologna l'anno 1831, dobbiamo inferirne, che maggiormente lo è l'antico nostro dialetto su le rive del Lario e per entro le sue vallate, dove sono minori senza confronto, che nei luoghi piani e per le città, le cause di mutazioni per vicende di guerre o di pestilenze. I più feroci dei barbari che si gittarono sull'Italia e vi presero stanza mietendo col ferro e col fuoco, qual biada, gli abitanti, si giudicano i Longobardi; e ciò nullostante, tranne poche voci che togliemmo da loro, appresero e parlarono la nostra lingua (*Cf.* Muratori, *Antiq. Ital.*, Tom. II, p. 1014). L'invasione longobardica cade nell'anno 568, e l'isola Comacina sul Lario non si arrese al loro re Autari che venti anni dopo nel 588, già in parte ammansata la ferocia dei nuovi padroni. Il mezzodì dell'Europa usa tuttavia il celtico, e da ciò proviene la grande uniformità nelle sue lingue. Il Bardetti (*Op. c.*) definisce essere gallico-germanica l'antica lingua italica. Il Tonso (*Op. c.* p. 226) viene a questa conchiusione: « La lingua dei Li- « guri, gente celtica, era in sostanza . . . la celtica, come la fu « quella di tutti gl'Itali primitivi ». Si consulti il *Vocabolario dei Dialetti delle città e diocesi di Como* di Pietro Monti (Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1845) e il *Saggio di Vocabolario della Gallia cisalpina e celtico* dello stesso chiarissimo autore (1856).

(6) Cito le proprie frasi di quel bravo poliglotto: *An Brahma-*

nes ad Scandinaviam, aut ad Istri ripas venerunt, ut germanicas ditiones in suum idioma transferrent? An cum Slavis et Latinis commixti habitavere? An colonias duxerunt? Aut cum his gentibus acria bella gesserunt? Haec certe antiquitati sunt incognita (*De antiquitate et affinitate linguae Zendicae, Samscradmicae et Germanicae, Dissertatio* — Patavii, 1799). L'altro opuscoletto ha per titolo: *De latini sermonis origine et cum orientalibus linguis connexione etc.*, Romae, 1802. Udiamo il padre Paolino: *Ambo hi sermones* (cioè la lingua Zendica, che è l'antica persiana, e il sanscrito, egli dice) *sed cumprimis Samscradmicus in plurimis suis vocabulis ita feliciter et recte latinis dictionibus* consonat, adeoque inter se similia *verba gerit, ut ovum ovo vix melius accedat. Indos veteres diceres latine locutos fuisse, Latinos indice . . . Non temporis edacitas, non populorum migrationes, non urbium excidia impedire potuerunt, ne aliquid verae originis persisteret vestigium, neve in illam gentium societatem referretur, in qua Indi, Latini et Graeci unam adhuc familiam constituebant.* I dotti moderni, specialmente inglesi e tedeschi, hanno renduta verità storica la tesi del padre Paolino. Un nostro italiano, Filippo Sassetti di Firenze, che viaggiò più volte alle Indie orientali, e finalmente finì di vivere in Goa l'anno 1589, aveva già indiziata la corrispondenza delle lingue d'Europa col sanscrito.

(7) In qualche Geografia leggo essere stati chiamati *Brigantini montes* i colli di Brianza. Vi ha i *Brigantes* a *Dunum* nell'Irlanda, detto modernamente Down. In celtico *Dun* è colle. Altri *Brigantes* andativi dalla Germania, o dalla Rezia, popolarono la contea di Yorch. *Brigantium* è Bregentz città dell' antica Rezia sul lago di Costanza: *Brigantinus lacus* è lo stesso lago di Costanza e il lago d'Idro, forse perchè alcuni popoli, *Brigantes* detti, ne abitarono le rive; *Brigantio* è Brianzone nel Delfinato; *Brigantium* è Betancos città spagnola della Gallizia. Brianzola è terra nella stessa Brianza. Nel dialetto celtico di Cornovaglia *Brig-gan* significa *piccolo monte*, e *Bryan-ick* sito sotto di un monte; e sono nomi proprii di villaggi tuttora esistenti.

(8) Il popolo, costante nelle sue abitudini, dice *Lam-bar* non *Lambro*. In dialetto caledonio *Lan-buar* vuol dire *pieno di armenti*. La Caledonia, non conquistata dai Romani, mantenne intatto il suo dialetto, meglio degli altri Celti.

(9) Ecco le parole del P. Guido Ferrari: « Noi Insubri chia-
« miamo *Orobiòla* e *Robiòla* certa sorta di cacio caprino, che è
« di forma piccolissima. Di questo gli Orobii che pascevano i
« greggi sugli aspri gioghi dei monti, si deliziavano; e tal nome
« da loro fu inventato, o certo trasse origine da loro. In tal guisa
« il nome di una gente antichissima, che appena in un solo scrit-
« tore (PLINIO) trovasi memorato, e che molti cercarono indarno
« di trovare negli altri storici, era continuamente in bocca del

« volgo, senza che alcuno se ne accorgesse » (*Insubr. Antiq.* Dissert. IX, § 9). Il ch. autore del *Vocabolario del dialetto comasco* non ammise questa spiegazione del P. Ferrari, perchè accreditata soltanto dalla prova per sè debole della isofonía di due nomi (p. 223). Dicevami, ignorarsi la radice della voce . La *Robiòla* o *Robioeula* è *Ravvigiuolo* in Toscana. Il Glossario di Ducange ha *Rabiola*.

(10) In Cornovaglia *Coomb* e *Kûm* è nome proprio di borgata. Como è, dice il Boxhorn, il Chomo degli antichi Galli, rimasto nel wallico per *simul morari* (*Lex. antiq. Britann*). Altri, e specialmente chi si compiace degli studii classici, lo vuole derivato dal greco Κωμη, villaggio. Thierry (*Histoire des Gaulois* etc. par. I, chap. 9) ci dà un'altra spiegazione. « Com ou Co- « mum (ci dice) en langue gaelique signifie *sein, giron*, et dans « le sens figuré *gard, protection* — COMAS *pouvoir*, COMARAIK « *proteger*, etc. Comum est aujourd'hui la ville de Come. » Thierry addotta il senso figurato. La Storia di Thierry è meritamente lodata per erudizione, chiarezza di metodo ed eleganza di stile. Nella parte antica, ingannato da falso amore di patria, tutto riferisce alle Gallie di oltremonti, e per poco vi pone la culla del genere umano, che di là esce a popolare la terra. Grotefend, Forbiger e altri dotti tedeschi, lo hanno in più luoghi confutato.

Com è grossa città di Persia nella provincia d'Hierach tra Ispahan e Casbino (*Dict. geograph.* etc. Patavii, 1674). Altre due città di *Com* sono nell'Asia minore.

I Latini scrissero *Comum*. Il primo esempio secondo la moderna geografia è dell'anno 534 in Cassiodoro: *Como civitas*..... *Como nomen accepit*. Una pergamena del 914 dice: *Actum civitate Cumo;* altra del 1097: *Actum in civitate Cumo*. Nel 1160 durava la stessa appellazione, e ho letto in carta di quell'anno: *Ante guerram majorem de Cumo*. E quì è rimarchevole che si accenna quale principio di epoca la guerra decenne di Como contro Milano, ed è detta la *Guerra maggiore*.

STORIA ANTICA DI COMO

LIBRO II.

SOMMARIO

Etruschi e loro antichità. Occupano la pianura circumpadana e le contigue Alpi. Vinti dai Galli, o Celti, si rifugiano nelle Alpi. Chi fossero i Galli. Pigliano possesso dell'Insubria e delle rive del Lario. Confusi cogl'Insubri, di cui mantengono il nome. Guerre contro i Romani. I Comensi in soccorso degl'Insubri. Vittoria dei Romani, e presa di Como. Scorrerie dei Reti sul Lario. Roma li discaccia. Concesso ai Traspadani il privilegio del ius latino. Tre colonie sono dedotte in Como. La città è detta Novocomo. *Cesare, eletto dittatore, dona la cittadinanza romana ai Traspadani. Como ascritta alla tribù ofentina. Ha il privilegio di municipio. Ottaviano congiunge la Cisalpina al resto d'Italia. Ultime guerre contro i Reti. Fertilità della Cisalpina. Strade. Commercio. Nuovi costumi.*

Gli Etruschi, antichissimo popolo italiano, giunsero con singolare felicità, innanzi che Roma fosse, a dominare pressochè tutta la penisola. La loro storia prende principio nella età degli Iddii e degli eroi. Abitarono prima l'Etruria, alla quale diedero il nome; poi, cresciuti di forze, si spinsero al di qua degli Apennini, e tolte ai bellicosi Umbri trecento terre, s'impadronirono delle pia-

nure intorno al Po fra l'Adige e il Ticino. Gli Orobii non sono menzionati durante queste vicende, confusi, per quanto pensiamo, coi propinqui pianigiani d'Insubria. Espertissimi gli Etruschi nelle faccende marinaresche, e dati al commercio, conobbero l'importanza dei nostri laghi e quivi stabilirono, e nei circostanti monti, il loro dominio. Ai nostri tempi si disotterrarono quattro iscrizioni etrusche nelle vicinanze di Lugano e di Mendrisio: la prima a Davesco, la seconda presso Sorengo, la terza tra Neggio ed Arano, l'ultima a Stabio. Altra iscrizione si disseppellì a Carate sul Lario (1). Ed iscrizioni etrusche con arnesi di rame di un' alta antichità si trovarono nei dintorni di Trento. Catullo nelle *Odi* diede il nome di *lidia* all'onda del Benáco (*Lydiae lacus undae*), e volle con questo insegnarci, che gli Etruschi, creduti discendenti dai popoli della Lidia, avevano tenuto in quelle parti il loro domicilio. È incertissima la cronologia di fatti cotanto remoti. Si suppone che sieno accaduti un cinquecento anni innanzi di Roma, ossia anni mille e dugento prima dell'era volgare, come si argomenta da un passo di Dionigi, il quale ha scritto, che la disfatta degli Umbri, cui l'altra seguitò degl'Insubri e degli Orobii, precedette di cinque secoli la fondazione di Roma (2).

Condussero gli Etruschi nei piani intorno al Po dodici colonie, una per ogni città o repubblica, nelle quali era spartita la nazione; e questo giovane Stato distinsero col nome di Etruria nuova. Rimane la memoria di quattro fra le dodici colonie: Felsina, detta di poi Bologna, fu la principale; Melpo, di cui s'ignora il sito; Adria, ricca di commercio; e Mantova, che per l'inaccessibile

posizione in mezzo alle acque mantenutasi intatta, s'indicò in ogni tempo come un avanzo certo della dominazione etrusca. Il reggimento fu confederativo, e in maniera ordinato, che servisse a raccogliere in famiglie e ammansare le tribù erranti dei barbari, i semi infondendo di civile società. Coltivarono gli Etruschi le belle arti, ebbero monumenti pubblici e privati, riti religiosi, astronomia, lingua scritta, leggi, navigazione, monete e commercio. È osservabile che nelle arti e nei miti tennero molta somiglianza colle arti e coi miti degli Egiziani; e da questo pigliarono argomento gli eruditi a dichiarare, che l'uno e l'altro popolo sia l'identica schiatta. Le fòsse filistine sull'Adriatico, che da lontane terre portano le acque a scaricarsi in mare presso Bróndolo, e gli scavi attraverso le paludi, dette i sette mari, sono opera etrusca. Favorirono la cultura del formento. Sui colli, diradicate le quercie, piantarono le viti: moltiplicarono greggi ed armenti. Appunto coll'agricoltura, scrive Virgilio, crebbe la forte Etruria. Il sistema di allargare il dominio col santo proposito d'incivilire i popoli vedemmo praticato in tempi d'assai più recenti tra gl'Incas del Perù, e lo interruppe soltanto l'immane ferocia degli Spagnuoli. Si conservarono gli Etruschi nel pacifico possesso di queste regioni, finchè una ferocia non minore che degli Spagnuoli non li ebbe ricacciati al di là degli Appennini. I Celti, più conosciuti sotto al nome di Galli, furono la causa di questa ruina.

Abitavano i Celti quella porzione di Gallia che è compresa fra la Garonna e la Senna, e nel centro di sterminate paludi vivevano di pesca, di caccia e di pastorizia. Alti di statura, di bianca

carnagione, biondi le chiome, d'indole audace, battagliera. Scorze d'alberi e pelli d'animali, talora vesti a vivaci colori usavano a coprire nudità. Principale lusso armi dorate, braccialetti d'oro e collane, intarsiate di preziosi metalli e di corallo. Innanzi ai venti anni non menavano moglie: i figli appena nati tuffavano nelle acque correnti; e i padri godevano nei figli e nelle mogli diritto di vita e di morte. Città vere non avevano, ma qualche borgo con casipole in isola, difese da terrapieni o da tagliate d'alberi. Inchiodavano alle porte teschi di lupi e di altre fiere, e ne facevano pompa, rendendo le loro abitazioni immagine di un ossario. Gli stessi cranii dei nemici, uccisi in campo, ostentavano su lancie, e appesi ai colli dei cavalli; o legati in oro e guardati, come cimelii, servivano di tazze nei geniali banchetti. Non conoscevano nè scienze, nè arti, coltivavano maravigliosamente le amicizie, e più riputato chi numero maggiore vantasse di amici. Non leggi, ma usi: viventi in comunanze di famiglie sotto un capo detto il *Brenno*, eletto annualmente; e gli pagavano tributo. Il culto religioso non mansueto e fonte di civiltà, ma barbaro, tra gli orrori esercitato di oscure selve con sacrifizii di umane vittime entro cataste di legno, abbruciate vive. Credevano la trasmigrazione delle anime, una vita futura, e che il mondo fosse eterno.

Discordie intestine, o, come altri pretende, una invasione di Cimbri, li costrinse a sloggiare dalle Gallie, e si misero in viaggio divisi in due grandi famiglie. La prima sotto il capitanato di Segoveso varcò il Reno e innoltrossi nella Germania; l'altra, composta di Biturigi e loro clienti, di Arverni, di Edui e di Ambarri, condotta da Belloveso,

salì le Alpi taurine, e qual torrente impetuoso non si arrestò, che in vicinanza alle sponde del Ticino, dove si erano accampati gli Etruschi, pronti a contenderne il passo. Appiccata la battaglia e vincitori i Galli, entrarono nei piani d'Insubria. Questo grande avvenimento è raccontato da Polibio nel secondo delle *Storie*, ma con qualche differenza. I Galli, egli scrive, praticando spesso per la vicinità dei luoghi cogli Etruschi, e allettati dalla bellezza e fertilità del paese, inventarono un certo debole pretesto, e messo insieme l'esercito piombarono con furia sopra di loro, che a ciò non pensavano, s'impadronirono delle loro terre, e li costrinsero a cercarsi altra patria. Tito Livio dice, che non un solo, ma furono molti i combattimenti. Le sue parole sono queste: contro gli Etruschi spesse volte (*saepe*) vennero alle mani tra l'Apennino e le Alpi gli eserciti dei Galli. La battaglia al Ticino accadde l'anno 158 di Roma, intorno a sei secoli avanti l'era volgare; e per lo spazio di dugento anni, alle prime tennero dietro altre galliche genti, e da loro ricevette il nome di Gallia cisalpina, o citeriore, quel lungo tratto di suolo italico che ha per confine le Alpi, il corso della Magra e del Rubicone. L'antica storia finora esposta viene da Plinio nel libro terzo in questo modo epilogata: i Sículi e i Liburni occuparono primi la maggior parte della Gallia citeriore. Discacciati dagli Umbri, lo furono questi alla loro volta dall'Etruria, e l'Etruria dai Galli.

Una parte dei vinti, abbandonata la pianura circumpadana, ritornò nell'Etruria: e il maggior numero sotto a Reto, loro capitano, si ridusse a vivere in quella regione montuosa, che dalla valle Leventina si distende sopra Como fino alle valli

dell'Adige, e che da Reto venne Rezia chiamata. Questa fuga e permanenza tra le Alpi è narrata soltanto da Plinio e da Giustino; e non aggiungendosi da loro particolarità veruna, riesce difficile a comprendere in qual maniera un popolo, che non aveva saputo resistere ai Galli in campo aperto, potesse nullostante penetrare tra le balze di alte montagne, debellarvi gli abitatori e subito procacciarsi stabile domicilio. Torna più naturale a credere, e di questo parere sono illustri scrittori, che gli Etruschi possedessero già le Alpi nostre, qual primitiva loro sede innanzi di calare verso le rive dell'Arno, o che nei tempi felici delle loro conquiste intorno al Po se ne fossero resi padroni, come difesa esteriore dell'Insubria e de' suoi laghi contro i barbari del Settentrione. Lo stesso nome di Reti o di Rezii, anzichè da Reto capitano, avvertono gli eruditi, provenire da voce ancor viva in alcune vallate della Rezia, e che, non meno del nome di Orobio, dato ai Comensi, significa abitatore di montagna (3). Tito Livio, vissuto sei secoli dopo questi fatti, ci avverte che durava a' suoi tempi una somiglianza di pronunzia nel linguaggio dei due popoli, Reti e Etruschi. Noi stessi udiamo tuttavia a Bormio, e in altri solitarii distretti di Valtellina, più spiccato l'accento etrusco, che non sulle rive del Lario, o per entro le valli confinanti all'antica Insubria; e molte voci valtellinesi non trovano riscontro che nelle voci delle parti più interne della moderna Etruria. I nomi delle terre di Tirano, di Teglio, di Talamona e somiglianti, palesano una provenienza etrusca; e restano quale inconcusso monumento di storia non meno remota che oscura. La Valtellina, e propriamente sotto questo nome, si

legge mentovata la prima volta nell'anno 512 dopo Cristo. Teglio (*Tilium*) popolosa terra, in luogo eminente, come le città etrusche, e nel centro della valle le diede il nome, quasi valle di Teglio (4). Si è immaginata nel piano di Cólico, quale fondazione degli Etruschi, la città di Volturnia, o, come altri malamente scrisse, di Volturena, onde dedurne il nome di Volturena alla Valtellina; ma Paolo Diacono, unica testimonianza che si possa citare, ci dice chiaramente, che sul fiume Po era collocata Volturnia.

I Galli fermarono stabilmente le loro sedi nel paese conquistato. Udendo che la pianura, dove si mescolano le acque dell'Olona e del Seveso, si nominava Insubria, lo accolsero qual segno di felice augurio, poichè tra gli Edui, altra delle genti di Belloveso, una loro tribù era detta degl' Insubri, e vi posero i fondamenti di una città, che appellarono Milano, nome già in uso per altre terre nelle Gallie e nella Brittania. Trogo Pompeo, di stirpe celtica, e magnificatore delle gesta de' suoi, pretende che Como fosse in questo medesimo tempo fabbricata; ma noi vedemmo che Catone, più antico e più sicuro testimonio, assegna per suoi fondatori gli Orobii. I Galli si distesero su le rive del Lario, e sottomisero gli abitanti, ma Insubri e Comensi continuarono a formare due popoli distinti di nome. Ignoriamo quale mutazione nel reggimento e nei costumi abbiano apportata i vincitori. La benignità del cielo, la feracità del suolo, gli esempi degli Etruschi non poterono che domesticare i loro animi duri e selvaggi. Le storie, quale indizio certo di civiltà, ci apprendono che fecero stima dell'agricoltura e stabilirono i principii a nuove borgate e a nuovi

villaggi. Vuolsi che derivino dai Galli le terre di Cadorago, di Camnago, di Solzago e di somigliante desinenza, e altre come Duno, Solduno e Gorduno (5). Mirabile a sapersi, che i nomi della prima terminazione non si riscontrino che nel territorio comense che confina all' Insubria; e che della seconda non ci offra esempio nè il lago di Como, nè la Valtellina. Gli Etruschi aiutati dall'asprezza delle montagne respinsero l'invasione celtica fino ai tempi che sopravennero le armi di Roma, e tutti furono domati.

La prima volta che i Romani conobbero i Galli fu all'assedio della città di Chiusi in Etruria. Violato dagli ambasciatori di Roma il diritto delle genti, e negata la riparazione del torto, s' incamminarono gli offesi Galli contro Roma, e la presero, tranne il Campidoglio. Varie furono le vicende sì di pace che di guerra; a torrenti fu versato il sangue, ma prevalendo di disciplina i Romani conseguirono la finale vittoria. Contro i Galli, scrivono Polibio e Sallustio, si combatte non per la gloria, ma per la salvezza; e avevano i Romani una legge che dispensava dalla milizia i sacerdoti, eccettuato il caso di guerra contro i Galli. Fu in altra di queste feroci guerre, che il console Marcello a Clastidio di Liguria fece voto d'innalzare in Roma un tempio all' onor militare, se avesse trionfato dei Galli. Trionfò: e gli avanzi del tempio colà si ammirano tuttavia fuori di porta Capéna.

Nell' anno 531 i Romani sotto la condotta di Furio Filone e di Caio Flaminio passarono il Po allo sbocco dell' Adda, e i Galli Insubri, impotenti a resistere, proposero condizioni di pace, e ne mandarono richiedendo il Senato. Creati intanto i nuovi consoli, M. Claudio Marcello e Cneo Cor-

nelio Scipione, e desiderosi di menare il trionfo, colsero l'occasione favorevole in cui parevano sospese le armi, misero di repente a ferro e fuoco la pianura insubrica, e circondarono di assedio Milano. La resistenza dei cittadini fu gagliarda, ma non ricevendo soccorso e rifiniti di forze dovettero spalancare le porte al nemico. La guerra fu delle più accanite, e, al dire di Polibio, restò inferiore a nessuna delle più celebrate, sì pel furore che per l'audacia e il numero dei combattenti. Non sappiamo le speciali condizioni della pace. I Galli, cedute piccole porzioni di territorio, appariscono ancora nelle storie più presto alleati che sudditi ai Romani, perchè dopo quattro anni gl'Insubri s'impegnarono da sè stessi in guerra contro i Taurini. La nostra frontiera meridionale perdette la sua difesa lungo il Po, e indirettamente partecipammo alla sconfitta di Milano. I Galli, dice Polibio, furono scacciati dal piano intorno al Po, salvo pochi luoghi sotto le Alpi (6).

Annibale, venuto in Italia, ebbe ausiliarie, eccetto i Cenómani, tutte le genti dei Galli. Nella battaglia di Canne i trentamila Cisalpini dell'esercito cartaginese, nudi sopra l'ombelico in disprezzo della morte, combatterono con tale prodezza, che furono potissima causa della vittoria. Quattromila di loro perirono, sessantamila dei Romani. La guerra si protrasse più anni, ma vinse Roma, che immantinente rivolse sul Po le armi contro i ribelli. Gl'Insubri in vicinanza al Mincio ricevettero una memorabile sconfitta. Approfittandone, i consoli L. Furio Purpureone e M. Claudio Marcello figlio dell'espugnatore di Milano, fecero a gara l'un l'altro a chi spingesse con più calore la guerra; e Marcello nell'anno 558 condusse le

legioni sul territorio di Como. Gl'Insubri, eccitati all'armi i Comensi, e trattili in soccorso, avevano presso di noi uniti in un solo i loro accampamenti. I Comensi assalirono Marcello durante la marcia, e il primo urto riuscì tanto impetuoso, che ributtarono indietro le prime file. La qual cosa vedutasi appena da Marcello, temendo che i suoi smossi una volta, non cedessero il campo, oppose la coorte dei Marsi, e ci scagliò contro tutte le squadre dei cavalieri latini. Il doppio impeto di costoro avendo rintuzzato i nostri, che si slanciavano innanzi ferocemente, rincorossi il resto dell'esercito romano, che dapprima si arrestò, poi gagliardemente si spinse innanzi colle bandiere. Insubri e Comensi non sostennero più oltre la battaglia, sicchè voltarono le spalle e fuggirono senza ritegno. Narra Tito Livio sulla fede di Valerio Anziate, cui per altro accusa altrove d'iperbolico, che in questo combattimento perirono meglio di quaranta migliaia di uomini, si presero 507 bandiere, 432 carri e molte collane d'oro; una delle quali di gran pondo fu appesa in dono nel tempio di Giove Capitolino. Gli alloggiamenti dei nostri furono lo stesso giorno espugnati e saccheggiati, e fra pochi dì presa la città (*oppidum*) di Como, ventotto castella seguitarono la sua fortuna. Da lì a non molto Marcello andato a Roma, il Senato gli decretò a pieni voti gli onori del trionfo; ed egli, essendo in magistrato, trionfò degl'Insubri e dei Comensi. Tanto ci è puntualmente attestato da Livio e dai marmi capitolini (7). Molte spoglie furono portate sui carri a noi tolti; molte insegne militari, trecento e ventimila assi e dugento trentaquattro mila bigati d'argento. Ebbe ogni fante 800 assi, il triplo il cavaliere e il centurione.

Valorosi e potenti gli antichi Comensi perchè non dubitarono di accorrere in aiuto agl'Insubri, detti da Polibio in confronto dei popoli circostanti, *la grande Nazione*, e affrontarsi alle romane legioni, le quali avevano sconfitti tante volte gl'Insubri, prostrata l'emula Cartagine ed esteso il loro dominio nell' Occidente e nell' Oriente. Instrutti noi fortemente in opere di guerra, si accennano ventotto castella prese dai Romani insieme alla città. Gl' Insubri, come Celti per la massima parte, dimoravano in borgate aperte, o debolmente difese; ma i Comensi ritenendo del sangue etrusco, conservavano l' antico costume dei loro maggiori di ricingere e munire le terre principali di salde mura. Erano gli Etruschi per un tale costume denominati Tirseni o Tirreni da certa voce greca (Τυρσις) che s'interpetra torre o edifizio munito. Sembra che i Romani usassero della vittoria versando molto sangue. Ventotto castella che subito si arresero dopo la battaglia, la piena sommissione dei Galli cisalpini pel fatto di questa guerra, e la consuetudine romana di sterminare talvolta popolazioni intere onde confermarsi il dominio dei paesi debellati, rendono più che verisimile il sospetto. I conquistatori non ignorano, che il terrore procura per metà le conquiste. Como afflitta da sì grande sventura rimase esposta alle rapine delle genti, che dimoravano nelle parti più interne delle Alpi. Strabone, discorrendo dei Vindelici e dei Norici, e dei loro vicini i Breuni e i Genauni, soggiunge: costoro fanno sempre (αει) delle scorrerie nei paesi della propinqua Italia, e sono ladroni di sì brutale ferocia, che dopo avere preso un borgo, o una città, non solo uccidono tutti gli adulti, ma sì anche tutti i fanciulli ma-

schi; nè contenti, ammazzano tutte quelle donne incinte, dalle quali i loro indovini affermano, che nascerebbero figliuoli di sesso maschile. — Accenna poi nominatamente i Reti, come operatori di tali atti di barbarie contro de' Comensi. Chiusi da quattro secoli in mezzo a scoscesi e altissimi monti, addetti a lavori di pastorizia e a coltivare un terreno selvaggio, avendo contratto la loro indole dell' asprezza dei luoghi abitati, odiavano naturalmente i Cisalpini, perchè usurpatori di terre già da loro possedute. Il proconsole Q. Marzio Re li vinse nelle vicinanze di Trento; ed è credenza degli storici patrii, che qualche fatto d'arme sotto di questo capitano succedesse contro i Reti anche presso le terre del Lario, perchè il luogo dove l'Adda, prima del nuovo alveo artifiziale, metteva foce, denominato il *Pontaccio,* chiamavasi nei vetusti tempi il ponte *Marzio*, il letto del *Marzio*, l'acqua del *Marzio*: appellazioni tutte che indicano per avventura un canale, che si scavò dal proconsole per ravviare le acque stagnanti, e un ponte a passarle. Gli avanzi che restano, se dalla struttura loro si argomenta, salgono a grande antichità. Altro capitano che sconfisse i Reti fu Lucio Munazio Planco, che dalle spoglie tolte al nemico edificò a Saturno un piccolo tempio, e volle che la vittoria fosse scritta sul suo sepolcro con queste parole: *Trionfò dei Reti.* Il sepolcro col nome al presente di torre di Orlando sorge ancora sopra un colle, che signoreggia il mare nei dintorni di Gaeta.

Un pretore con poter militare governò la Cisalpina. Ordinata di poi a provincia, si affidò l'amministrazione ad un proconsole, che veniva scelto o confermato annualmente; e andò così bene av-

vezzandosi al giogo, che Sertorio in sul principio della guerra sociale degli Italiani contro la mala fede di Roma potè, essendovi questore, raccoglier vi soldati e armi a suo talento e correre in aiuto di Roma. Qual fosse la condizion nostra si può arguire dal consiglio di un tal Curione al Senato, che attestava essere giuste e ragionevoli certe istanze fatte in comune dai Cisalpini, ma finiva sempre dicendo, doversi quel partito seguire, che tornasse più vantaggioso a Roma. Il fatto è narrato da Cicerone nel terzo degli *Uffizii*.

L'esempio degli altri Italiani confederati per la guerra sociale avendo col tempo suscitati cattivi umori, volse Roma l'animo a rimediarvi innanzi che più ingrossassero, e cominciò a donare la cittadinanza romana ai Cispadani, e il jus latino, o diritto del Lazio, ai Traspadani. Consisteva questo diritto in una partecipazione alle leggi civili di Roma, abilitava all'acquisto della cittadinanza; e chi avesse amministrato uno dei primi uffizii in patria, qual sarebbe il decurionato, ne veniva sul fatto investito. Sono dell'anno 666 questi privilegi, e Cneo Pompeo Strabone, padre del Magno, che infinitamente si adoperò a nostro favore, diede loro esecuzione. La legge, che li risguarda, dal suo nome si disse *Pompea*: e per virtù di questa, molte terre poste per entro le Alpi, furono aggregate al dominio delle vicine città. Asconio Pediano, gramatico dei tempi di Claudio imperatore, allarga di più il privilegio pei Comensi, e narra che non solo acquistammo il diritto del Lazio, ma il grado insieme di colonia romana. Pompeo Strabone a ripopolare la città, che oltre essere piccola borgata, avevano disertata i soprastanti Reti, vi menò una colonia, la prima che entrasse in Co-

mo, e potè di fatto la città onorarsi, come parve ad Asconio, del titolo di colonia romana. Dopo cinque anni C. Scipione ne condusse un' altra, che fu di tremila persone. I Romani avevano sopra Como lo stesso disegno, già da Tacito riferito in punto alla colonia di Cremona. Questa, egli dice, fu fondata qual antemurale contro i Galli, o altra gente, che avesse dalle Alpi fatta irruzione in Italia. Como, divenuto romano, era una difesa più avanzata, ed in faccia ad uno sbocco dei più frequentati fra le Alpi.

Nell'anno 687 il console Calpurnio Pisone governò la Cisalpina. Nell'atto di rassegnare la carica, Giulio Cesare lo trasse in giudizio, e lo convinse di concussione nella condanna di un Traspadano, iniquamente fatto uccidere. Ambiva Cesare l'amicizia dei Traspadani, vantaggiosa a colorire i grandi concetti, che poi venne effettuando, e che già vagheggiava nella vasta mente. Non restava di patrocinarci in Roma per sè, o per mezzo degli amici. L'anno 689 il censore Licinio Crasso, indettato da lui, chiese pei Traspadani la cittadinanza romana. Si oppose l'altro censore Q. Lutazio Catulo, e niente ci fu accordato. Racconta Svetonio, che Cesare avesse in questo medesimo anno ordito la congiura di sollevare contro di Roma la Traspadana, mentre Cneo Pisone, giovane audacissimo, avrebbe messa in armi la Spagna; e che soltanto la repentina morte di Pisone, trucidato dagli Spagnoli, gli guastasse il disegno. Alcun tempo prima avendo Cesare al di qua delle Alpi visitate le colonie latine, piene di mali umori a causa della negata cittadinanza, le aveva eccitate a insorgere contro di Roma, e l'avrebbero fatto, se i consoli, avvertiti in tempo della disposizione de-

gli animi, non avessero trattenute contro di noi le legioni, già pronte a partire per la Cilicia.

Sorse l'anno 695, e Cesare ottenne il consolato, e per un quinquennio il governo delle Gallie, la cisalpina e la transalpina, e dell'Illirico. Suo primo pensiero fu di assicurare da esterne invasioni la Cisalpina, onde liberamente guerreggiare oltre le Alpi; e incontanente sopra legge proposta da Vatinio, tribuno della plebe, e detta perciò la *domanda Vatiniana*, menò in Como cinquemila coloni, fra quali cinquecento nobilissimi Greci. Fu la terza e ultima colonia dedotta in Como. Ebbe privilegio di romana cittadinanza. I Greci non dimorarono lungamente tra di noi, ma fecero ritorno alle loro terre. La città ampliata e riedificata, si disse Novocomo (8). Fra tanti coloni, l'unico di cui si conservasse memoria, fu Caio Aviano Filosseno, ospite e famigliare di Cicerone, e *greco-italiota*, come nato, per quanto si crede, in Sicilia. Tanto rileviamo da lettera, che dodici anni dopo la venuta della colonia, Cicerone scrisse ad Acilio proconsole in Sicilia per raccomandargli Filosseno. Così gli dice: « Filosseno è mio vecchio ospi-
« te, e oltre ciò amico grande. Cesare alle mie
« preghiere lo mise nel numero dei Novocomensi.
« Volle chiamarsi Aviano per la domestichezza,
« che sopra tutti ebbe con Flacco Aviano, altro
« mio intrinsichissimo, come penso che tu sappia.
« Discendo a queste particolarità, perchè tu co-
« nosca, che si diparte dalle comuni questa mia
« raccomandazione. Chieggo dunque che tu gli
« faccia (sempre senza tuo incomodo) ogni pos-
« sibil favore, e l'abbia nel numero degli amici,
« ed operi di maniera, che egli si accorga di aver-
« gli giovato assai queste mie lettere. Così essen-
« do, io ne riceverò piacere grandissimo ».

Le colonie accrescendo, col numero degli abitanti, le forze a difendersi, salvarono Como dai Reti. Che Cesare facesse loro la guerra, non abbiamo certa notizia, ma possiamo crederlo con ragione. Egli, che primo ardì spingersi attraverso i Lusitani sulle sponde del mare atlantico, penetrare pel primo nella Brittania e passare il fiume Reno pel primo, dovette con migliore diritto avventarsi contro i Reti in difesa della Cisalpina, che mantenuta in sicura pace, gli somministrava, come fece, per le guerre della Gallia transalpina soccorso di soldati e di ogni maniera d' armi. I monumenti, che restano, danno valore a questa congettura. Nell'alta Engadina, valle dei Reti, si solleva fra Selvapiana e Bivio il monte Giulio, sulla cui sommità trovansi ancora due colonne, che si dicono comunemente le colonne giuliane: segno vetustissimo essere salite colassù le legioni di Giulio Cesare. Superano di poco le colonne l'altezza di un metro: zoccolo e capitello furono preda del tempo, e fors'anche l'iscrizione che si pretende così dicesse: *Hac iter Caesaris* (9). L'insigne terra di Chiavenna e i baluardi, ora sfasciati, di Porta nella valle Pregalia, poco sopra Chiavenna, montano ad età remotissima, e non meno che alla età dei Romani. È fama che a tenere in freno i Reti e gli Elvezii dalle parti del s. Bernardino e del s. Gottardo, piantasse Cesare un forte a Bellinzona; e sia opera di lui la bella torre triangolare, che tuttora evvi ammirata. A cinque miglia da Como nelle parti occidentali è la grossa terra di Stabio (*Stabulum*); e presumesi che abbia il nome ricevuto dal soggiorno che vi tenne la cavalleria di Cesare. L'antichità di Stabio è comprovata da' suoi antichi sepolcreti, e da lapidi romane ne'

suoi dintorni scoperte. Non lontano da Stabio stanno Viggiù e Arcisate, ragguardevoli villaggi; e chi si piace di spaziare coll'immaginazione pei campi della dotta antichità, ravvisa nel primo un vico di Giulio Cesare (*Vicus Iulii*), nell'altro un castello (*arx Caesaris*) fabbricato dallo stesso illustre capitano.

Ogni anno Cesare levò nella Cisalpina due legioni di soldati per le guerre nei paesi d'oltramonte. Nella stagione invernale si riduceva al di quà delle Alpi sotto spezie di visitarvi le colonie e i municipii, e tenervi i conventi pubblici per l'amministrazione della giustizia; ma in realtà onde sorvegliare da vicino e dirigere quanto si faceva in Roma. Compiendosi il quinquennio assegnatogli al governo delle Gallie, e impossibile a lui il ritorno a vita privata, strinse alleanza con Crasso e Pompeo, corsi a ritrovarlo nella città di Lucca, e nacque un triumvirato di tale potenza che a suo piacere dispose della somma delle cose, e Roma perdette da questo punto la sua libertà. Cesare, come volle, fu rieletto per un secondo quinquennio al governo delle Gallie e dell'Illirico, e niente trascurò onde aprirsi la strada a salire in progresso di tempo, e senza compagni, al potere supremo. Conobbe ottimamente che Roma era decaduta dall'antica virtù, e che quanto non avevano potuto le fazioni di Mario, nè la congiura di Catilina, di cui non fu alieno, sarebbesi, se non afferrasse prontamente l'occasione, recato ad effetto da uno più coraggioso e più felice di lui. Una volta in mezzo alle Alpi veduto un paesello di poca e miserabil gente, disse agli amici: *Piuttosto qua il primo, che in Roma il secondo.* Onorò e regalò i soldati senza ritegno, e costoro dimorati che gli

fossero una stagione in compagnia erano più soldati suoi, che non della Repubblica. Accarezzando i Cisalpini se li amicò per le future imprese, c'insinuò di chiedere a Roma privilegi, e adoperossi cogli amici, perchè ci fossero concessi. Diceva giuste le nostre istanze, e essere finalmente arrivato il tempo che fosse data ai Traspadani la piena cittadinanza, come ai Galli posti fra il Po e gli Apennini.

I nemici di Cesare, che molti e poderosi ebbe nell'aristocrazia di Roma, fatti accorti dove tendesse coll'ambizione, ne sparlarono, gli tesero insidie e provaronsi a eccitargli contro il popolo. Tutto invano. Il popolo era inebbriato della fortuna di Cesare, sì per le splendide vittorie contro Elvezii, Germani, Celti e Britanni, che pel molto oro che veniva da lui sparso liberalmente in Roma. Catone, personaggio di severa virtù, combattè in più occasioni e svelò l'ambizione di Cesare, e non dubitò di proporre in senato, che fosse posto in mano, onde ne facessero strazio, a quei medesimi barbari, che aveva soggiogati. I Comensi vennero a parte di questo odio contro di Cesare. La colonia dei cinquemila godeva da più anni la cittadinanza romana, ma il console M. Claudio Marcello mise sossopra Roma, perchè fosse loro tolta, come accordata in onta alla prescrizione delle leggi, vale a dire senza un formale decreto del Senato e per soddisfare unicamente l'ambizione di Cesare. E l'odio tant'oltre lo spinse, che arrivato a Roma un decurione di Como, magistrato che nelle colonie aveva la stessa autorità che i senatori in Roma, gli pose subito le mani addosso, e lo fece vituperosamente battere con verghe, trascorrendo a dirgli nell'impeto della rabbia, che si

portasse il suggello di tali lividure a casa, conoscesse sè non essere cittadino romano, e di pur andarsene a mostrarle a Cesare. Fatto così enorme di un cittadino romano, cui si negò la cittadinanza per sottoporlo alla ignominia delle verghe della quale lo esentava la legge Porcia, alzò rumor grande in Roma, e mosse a sdegno lo stesso Cicerone, che pur era di animo rimesso e delle liti nemico. Scrivendo a Pomponio Attico gli dice: Marcello ha commesso grande villania contro una persona di Como. Sebbene non avesse mai sostenuta carica, era per altro un Traspadano. Per me credo, continua a dire, che non solo abbiasi fatto vilipendio a Cesare, ma ancora al nostro Pompeo, in memoria del padre Strabone che menò in Como la prima colonia. Egli però ci pensi (10).

Le ingiurie servirono di sprone all'invitto animo di Cesare. Legossi in più salda amicizia ai Cisalpini, distribuì a piene mani doni e benefizii, ornò di opere insigni le città; e quando giudicato avesse vantaggioso un partito a guadagnarsi favore, abbracciollo, disprezzando autorità di popolo romano e di Senato. Como gli fu città prediletta, perchè a meglio onorarlo, quasi secondo fondatore, si appellò Novocomo. Le dimostrazioni di affetto e di riverenza, che nell'anno 704 gli usarono i municipii e le colonie della Cisalpina, mentre ritornava dalle gloriose guerre transalpine, trascendono ogni misura. Le porte delle città, le strade e i luoghi per cui aveva a passare erano ornati a festa, e tutta la moltitudine, vecchi e giovani, gli correva incontro, nulla omettendosi di quanto immaginar potevasi a rendergli onore. In ogni sito s'immolavano vittime. Le piazze e i templi erano ingom-

bri di mense per banchettarvi in testimonio della universale allegrezza; e una voce sola lui predicava padre, lui difensore. Poveri e ricchi gareggiarono d'entusiasmo, e Cesare viaggiò colla pompa di personaggio che mena un trionfo.

Roma rimase attonita. I consoli Claudio Marcello e Cornelio Lentulo gli fecero negare dal Senato la continuazione del governo delle Gallie, richiesto da lui, e che potesse, quantunque assente, concorrere al consolato. Rifiutarono ogni accordo anche moderato, e gli prescrissero uno stretto termine a licenziare l'esercito e ridursi alla condizione di privato cittadino sotto minaccia, non obbedendo, di chiarirlo nemico della patria. La contesa divenne di vita e di morte.

Cesare sull'esempio di Alessandro Magno, che tagliò non disciolse il nodo, passato con solo cinquemila soldati il Rubicone, sorprese e battè i nemici impreparati, e s'impadronì di Roma. In tanta fortuna si ricordò dei Traspadani, e sul fine dell'anno 705 loro diede la cittadinanza romana. Cicerone in quel giorno che Cesare mise piede in Rimini scrisse al suo Tirone: Tutti i Galli, sì transalpini che cisalpini, sono nemici a Cesare, tranne i traspadani. E Labieno, altro dei capitani, che combatterono fino agli estremi della vita contro di Cesare fatto dittatore, confessò che i soldati, coi quali Pompeo fu a Farsaglia sconfitto, appartennero la maggior parte alle colonie traspadane: *plerique*, ei disse, *ex coloniis transpadanis*. Como, perchè il suo posto in Roma conoscesse a dare i suffragi, fu ascritta alla tribù ofentina, così detta dal fiume Ufente; e altra delle XXXV tribù, nelle quali quella metropoli era divisa. Unitamente alla cittadinanza mantenne Como la dignità di muni-

cipio, che dava il privilegio di scegliere magistrati proprii e governarsi secondo le patrie leggi. Plinio nelle *Lettere* chiama i suoi Comensi a titolo di onore uomini dello stesso municipio: e nella lapide di Lucio Cecilio Cilone, che si crede il padre o l'avo di Plinio, si vede usata la stessa frase: *Ai Municipi comensi*.

La difesa dell'Italia settentrionale e la ferocia dei Reti obbligarono i Romani a tenere ancora guernite di soldati queste frontiere, e la Cisalpina conservò l'estrinseca condizione di provincia sotto i proconsoli e i pretori con potere militare. Avemmo tra' pretori Marco Giunio Bruto, personaggio di alto cuore e di non minore rettitudine di mente, e fu il suo governo un dolce e riposato vivere. Teco mi congratulo, scrisse Cicerone a Bruto, che ti sia toccata a reggere la Cisalpina, fiore d'Italia, ornamento e sostegno della Repubblica. Avendoci Cesare rivisitati, riuscì giocondo spettacolo la vista delle nostre città in grande e spontanea festa, e l'ossequiosa gentilezza di Bruto, che non mai si dipartì dal fianco di Cesare. Milano alzò statua a Bruto.

Ucciso Cesare, nacquero guerre civili e fu desolata l'Italia. Ottaviano, uscito vittorioso dalla lotta, soppresse nella Cisalpina la giurisdizione dei pretori, e nell'anno 714 la unì al rimanente d'Italia. Poi, volendo scemare il concorso dei popoli nella corrotta Roma e le occasioni di tumulto, decise che i voti su gli affari da trattarsi in quella città, fossero nelle singole colonie raccolti dai decurioni, e che, trasmessi a Roma sotto suggello, avessero valore non meno che presenti le persone. I Cisalpini per altro che colà andarono scelti alle prime magistrature, o per altra necessità, buoni e sem-

plici fecero sempre contrasto all'universale corrompimento. Plinio, a Maurico scrivendo, ci loda di verecondia, di frugalità, di antica schiettezza. Sull'indole nostra, come soldati, oltre quanto dicemmo superiormente, un bellissimo elogio recitò di noi l'imperatore Claudio, perorando in senato. Quando furono, ei disse, ricevuti a cittadinanza i Traspadani, avemmo dentro pace ferma, fiorimmo al di fuori, e commisti per tutto il mondo i soldati nostri col nervo di quei provinciali, l'impero affievolito ripigliò novello vigore.

Ottaviano, assunto il nome di Cesare Augusto e possessore pacifico di Roma, volse l'animo a vincere i feroci Reti. Approfittando costoro delle guerre civili calavano dalle native montagne nella Cisalpina, e le apportavano orribile guasto con incendii e morti. Stanno sopra Como, dice il contemporaneo Strabone, i Reti e i Vennoni, e intorno a loro i Leponzii, i Tridentini, gli Stoni, ed altre molte piccole nazioni, che nei prischi tempi dominavano l'Italia, miserabili e intese ai latrocinii. Nell'anno 738, va innanzi a dire lo storico Dione, accaddero nella Rezia movimenti e sedizioni; e con queste indicò il fatto dei Camuni e dei Vennoni o Vennoneti, ossia delle genti di Valcamonica e di Valtellina, le quali avevano prese le armi contro di Roma. Publio Silio, entrato nelle loro terre, li rimise sotto al giogo. Dopo un anno tumultuò l'intera nazione dei Reti, menò prede dall'Italia, nè risparmiò persona, salvo che fosse degli alleati. Gli storici descrivono nuovamente l'immane loro ferità: uccidere tutti i maschi, e ricercarli con rito superstizioso fino nel ventre delle miserande madri. Augusto affidò l'impresa di domarli ai figliastri Druso e Tiberio; e questi nel territorio di

Trento con piccola battaglia li cacciarono in piena fuga. Ma siccome la nazione dei Reti, al dire di Dione, era assai numerosa, e credevasi che di nuovo tentata avrebbe la sorte della guerra, perciò Druso e Tiberio condussero via da quelle regioni la più gran parte della gioventù e la più robusta, lasciandovi soltanto un tal numero di abitanti, che fosse sufficiente alla cultura dei campi, e non avesse del resto forze bastanti a ribellarsi. Orazio, cortigiano di Augusto, e lo storico Velleio Patercolo, adulatore sfondolato di Tiberio, celebrarono la vittoria con somme lodi. Strabone così ne parla: Le genti retiche furono in parte sterminate, in parte sottoposte al giogo per benefizio di Cesare Augusto, che oltre l' eccidio di quelle orde di predoni, costrusse comode e larghe strade su pei gioghi di quelle montagne, rendendo facile e sicuro un cammino, che prima era malagevole e pieno di pericoli.

La Rezia si convertì in provincia romana. Augusto, a sè riferendo le gesta dei capitani, si arrogò il vanto di avere assoggettati i popoli che le Alpi occupavano dall'Adriatico al mare ligustico. Non lontano da Monaco in Piemonte nel luogo ora denominato la *Turbia* o *Torpia*, che si crede una corruzione della legittima voce *Trophea Augusti*, fece erigersi un monumento con epigrafe, trasmessaci da Plinio, che di sue vittorie rendesse testimonianza ai futuri. Non vi è fatta particolare menzione dei Reti. Vi ha i Caluconi o di val Calanca, i Vennoneti o di Valtellina, i Leponzii o di val Leventina, e i Breuni, che si pretendono gli abitanti di valle di Blegno.

La dominazione romana fece rivivere il sistema degli Etruschi sì per le grandi opere monu-

mentali, che pel culto religioso, e molto introducendo di proprio, creò la presente civiltà. Roma ci diede i municipii e l' autorità loro su le campagne, promosse l'agricoltura, fondò scuole e librerie, ammise il diritto di piena proprietà, facendo dei termini tra campo e campo una immobile divinità, che nemmeno a Giove cede il posto; consacrò i doveri reciprochi di genitori e di figli, provvide alle tutele e ai testamenti, tolse la donna allo stato di schiavitù, cui l'Oriente, e tra noi i Celti, l' avevano condannata. Munironsi di argini i fiumi e si scavarono canali d'irrigazione. Lo dice Palemone presso Virgilio, in quel comando ai servi di chiudere i rivi, chè già abbastanza erano d' acqua satolli i prati:

Claudite jam rivos, pueri : sat prata biberunt.

Nuove strade si aprirono, e nessuno seppe meglio costrurle che i Romani. Un ramo della via Aurelia correva da Milano a Como, quindi per Samolico e Chiavenna metteva nel centro della Rezia. La Tavola peutingeriana segna una strada militare da Bergamo a Como; e nell' anno 1617 dell'era volgare denominavasi tuttavia in qualche sua parte la via *Romea*. Nelle prossimità di Lugano vi ha indizio di strada romana, che da Neggio accenna alle Taverne, e ne dura la tradizione. Varie qualità di marmi e la pietra ollare per vasi da cucina sono produzioni naturali del territorio nostro, e usate dai Romani. I popoli della Rezia per avere frumenti, fornivano a quelli del piano insubrico gomma, pece, tede, cera, mele e cacio. Le uve della Rezia, delizia delle prime mense, erano stimatissime in Roma. Virgilio, Strabone, Plinio, Marziale a gara ne tessono l'elogio. La Val-

tellina si vanta ancora di squisito cacio e di finissimi vini. Nell'alta Italia non vi ha mele, che di bontà sorpassi l'odorifero e trasparente mele di Bormio. Roma ci portò da lontane terre il ciriegio, il persico, il cotogno, il pomo d'Armenia, il fico, il noce; e per sua industria vestironsi di castagneti le ripide balze dei nostri monti, e l'ulivo, ignoto ai Celti di Belloveso, incoronò le rive del pacifico Lario.

Polibio esalta l'ubertà della Cisalpina. Non è facile delineare al vivo, egli scrive, l'abbondanza di queste terre: il grano vi cresce in tanta copia, che vendesi sovente per quattro oboli al moggio siciliano, e l'orzo per due: una misura di vino si cambia con eguale di orzo; e il panico e il miglio oltre ogni credenza soprabbondano. Numerosi querceti qua e colà per le campagne a varie distanze nutrono delle loro ghiande infiniti animali porcini, che si uccidono per farne commercio delle carni, e in uso degli eserciti. Chi viaggia in Cisalpina non si accorda del prezzo d'ogni cosa in particolare su gli alberghi, e chiede unicamente a quanto si alloggia la persona, conciossiachè i locandieri d'ordinario ricovrino gli ospiti, e li provveggano di tutto l'occorrente per mezzo asse, che è la quarta parte di un obolo, e ben di rado sorpassino questo prezzo. Strabone, dopo Polibio, ha ripetute le stesse lodi di straordinaria feracità delle terre, e per le numerose mandre di porci, che somministravano il nutrimento alla maggior parte della popolazione di Roma. Esaltò la varietà e la copia delle lane, vestito proprio dei servi: disse maraviglioso il raccolto della pece, e che dell'esuberanza del vino facevano fede le botti, le quali erano di legno, e più grandi di

case (11). Il panico, scrive Plinio, è comune nell' Italia circumpadana, e la fava, senza la quale non si costuma ammannire i cibi. Virgilio, a significare la fertilità del territorio circumpadano, attribuì al Po le corna d'oro, e chiamò pingui i campi pei quali volge la piena delle sue acque.

In cima a tutti i beni stava la bellezza di questo italico cielo. Una lapide disotterrata a Galiano, cinque miglia da Como, ci reca il nome di un Veraciliano che toccò gli anni cento trentacinque di età. Polibio qui ammirò la moltitudine degli uomini, la loro grandezza, le belle fazioni delle membra, il coraggio in guerra. Più chiaramente si spiegò Strabone: Della felicità di questi siti sono indizio, egli scrive, così la molta popolazione, come l'ampiezza e la dovizia delle città, nelle quali abitano più agiati che nel resto d'Italia i Romani. Divennero comuni i beni della vita, si alzarono pubblici edifizii, templi, bagni, terme, loggie, teatri, e alcune famiglie, come quella dei Plinii, procacciaronsi sostanze da re. Frequenti nelle lapidi nostre s' incontrano i nomi romani, tali gli Atilii, i Calpurnii, i Celii, i Giulii, i Lucilii, i Pompei, i Terenzii, i Valerii: assunti dai liberti nell' essere manomessi, o dagli stessi ingenui per adulare alcun potente romano, per costume o per parentela. S'introdusse l' usanza della toga, e la Cisalpina assunse l' appellazione di Gallia togata, raffigurando in sè stessa davanti al mondo il popolo dominatore, o come canta Virgilio:

Romanos, rerum dominos, gentemque togatam.

Nei nomi di più terre restano le tracce indelebili della origine latina, e di questa natura si reputano Albaredo, Albate, Apríca, Bellagio (*Bila-*

cus), Campo, Colonno, Civiglio, Lucino, Samòlaco (*Summolacus*), Genestrerio, Vô (*Vadum*), Olmo, Lugano. La lingua latina si studiò, valenti maestri ebbe l' Insubria, e basti accennare che dalle scuole di Milano uscì Virgilio. Un Cecilio di Como, contemporaneo di Giulio Cesare, aveva impreso a dettare un poemetto sopra di Cibele.

Si prova un senso di dolce compiacenza, e l'animo mirabilmente si esalta, ogni volta il nome di Como s'incontra in Cicerone, in Tito Livio, in Plutarco e in altri sommi di quelle classiche età, o Catullo ricorda le mura di Novocomo, Virgilio il massimo Lario. E quando il nostro Plinio descrive all' amico Licinio Sura la maravigliosa fonte presso di Torno, immaginiamo di sedervi con lui sul fresco margine, e dopo il corso di tanti secoli udirne ancora la veneranda e viva parola.

Monti: Storia antica di Como, pag. 59.

Iscrizione di Davesco

Iscrizione di Sorengo

Frammenti della Iscrizione di Arano

1.

2.

3.

4.

Iscrizione di Stabio

NOTE AL LIBRO SECONDO

(1) La lapide di Davesco si dissotterrò poco lontano dalla chiesa parrocchiale verso il **1817**, e vi fu infissa al muro lungo la strada pubblica. È scolpita grossolanamente e in due righe. Dice il Franscini che dal barone di Hormayr si pubblicò il disegno nella *Storia di Vienna* per servire di confronto a caratteri consimili, che dubitò appartenessero ai Celtíberi (*Svizzera italiana*, ecc. Lugano, **1837**, Tomo I, p. **83**). Ho fatto esaminare in Vienna questa Storia e l'altra che lo stesso autore scrisse del Tirolo, ma sì nell'una che nell'altra non si vide traccia della lapide di Davesco. Il De-Hormayr è autore di farragine grande di libri, e forse è sbagliata da Franscini la citazione.

Nel **1850** su la strada di Sorengo si cavò dalla terra altra lapide etrusca, e di una sola riga. L'ingegnere Giuseppe Re di Pavia la depose in sua casa a Sonvico. Trovossi la terza lapide tra Neggio ed Arano, e dagli scavatori fu rotta in quattro pezzi. Serviva di coperchio ad un sepolcro, nel quale per altro non erano ossa. L'ultima si trovò a s. Pietro di Stabio nell'anno **1857**. È una rozza pietra di micaschisto a contorno angoloso e irregolare, a superficie scabra e ondeggiante. Le lettere vi sono poco profonde, di guisa che solo col tatto il ch. sig. Luigi Lavizzari di Mendrisio potè rilevare le deboli impronte dello scalpello, poi ravvivarle mediante il carbone: per la forma delle lettere e per la qualità della pietra, egli giudica simili tutte le memorate lapidi; e così pare (*Escursioni nel cantone Ticino*, ecc. Lugano, **1859**, pag. **95**).

L'epigrafe di Carate si scoperse nel **1844**. Stavasi incassata in un muro a qualche metro sotto al terreno. Nell'estrarla dal muro si ruppe in un angolo, nè più si ritrovò il pezzo staccato. È in granito, e tanto levigato, che imita il marmo. Non ha che poche lettere. A Fino ho vedute alcune piccole basi in granito con lettere etrusche. (*Cf.* Giovanelli, *Dei Rezj*, ecc. Trento, **1844**. — *Antichità rezio etrusche*, ecc. *ib.* **1845**.)

Riferendoci alla dottrina dell'ab. Lanzi (*Saggio di lingua etrusca*, ecc. Tomo I, p. **211**) l'alfabeto di queste lapidi sarebbe eugáneo, perchè vi si legge la lettera O, che nei dialetti etruschi è propria soltanto degli Eugánei e dei Volsci. Vi è stato chi la lapide di Davesco pretese scritta in lingua greca antica del quarto o quinto secolo innanzi l'era volgare, e giunse fino a tradurla in italiano. (Vedi le Iscrizioni nella quì unita litografia.)

(2) Erodoto dice che gli Etruschi, o Tirreni, sono colonia di *Lidii*. Dionigi, nato in Alicarnasso presso la Lidia, scrittore di un libro, ora perduto, su gli Etruschi, e che dimorò venti anni in Italia a studiarne le antichità, combatte l'asserzione di Erodoto, e

niente riconosce nella lingua, nelle leggi, nella religione e nei costumi dei due popoli, che si riferisca ad una comune origine. Confuta anco l'opinione di coloro, che li credono Pelasghi, usciti dalla Tessaglia; e non fu piccola vittoria, che Dionigi riportò di sè stesso, perchè greco e impegnatissimo a sostenere le pretensioni dei Greci, di avere per i primi popolata l' Italia. Adotta l'opinione abbracciata da altri scrittori, che gli Etruschi sieno autoctoni o naturali d'Italia (ἐπιχώριον τὸ ἔθνος); e che costumassero chiamare sè stessi non Etruschi, non Toschi o Tirreni, nomi coi quali furono posteriormente conosciuti, ma *Raséna*, dal nome di uno dei loro condottieri. Ecco le parole di Dionigi nel lib. I, § 21 delle *Antichità romane:* σφᾶς αυτοὺς απὸ τῶν ἡγεμόνων τινος Ρασένα . . . ονομάζουσι. L'edizione di Dionigi in Oxford l'anno 1704 scrive Ρασεννα (Rasenna). Il conte Giovanelli (*Op. c.*) aderendo, per quanto mi pare, alle autorità di Annio da Viterbo, ammette le lezioni di altri scrittori, che ci danno *Razena* per Rasena e *Razenui* per Raséni, e cita una *Razenua*, divinità propria degli Etruschi.

L'abate Quadrio nelle *Dissertazioni critico-storiche su la Valtellina* (Dissert. II, Milano, 1755) vuole che i *Raséna*, che dice *Raséni*, sieno popoli di Valtellina, lassù provenuti dal Settentrione nella generale trasmigrazione dei popoli dall'Asia in Europa. Che dalla Valtellina uscendo, piantassero le loro sedi in quell' ampio territorio che dall'Adda lungo le due rive del Po si distende fino al mare. Che fabbricassero Mantova, Adria e Felsina. E che con questo fondamento di potenza, volte le armi contro gli Umbri, s'impadronissero dell'Etruria.

Altri scrittori, prima e dopo il Quadrio, assegnarono, come lui, il Settentrione per prima sede agli Etruschi in Europa, e li stimarono della famiglia dei Celti. Il Müller (*degli Etruschi*, ecc. Breslavia, 1828) colloca i Raséna, popolo, ei dice, primitivo, su gli Apennini settentrionali e su le vicine Alpi.

(3) Loeschero scrive quanto segue: *Hodiernum rait apud Helvetios et Grisones, reut apud Noriscos indicat districtum montanum* (*Lett. celt.* apud Wachter *Gloss.*, voce RIES). Si formò da *Rait* il nome di *Raeti*, che vuol dire abitanti di montagne. Un capitano che seco strascina un popolo, diviso fontalmente in dodici tribù e sotto altrettanti capi, s'impadronisce con tutta la facilità d'un tratto grandissimo di paese, e vi lascia il suo nome, è tale racconto che sente un pò di favola. Parmi la repetizione del mito, riferito nella nota precedente, del capitano *Raséna*, che il proprio nome impone ai primitivi Etruschi. Tito Livio, di patria traspadano, cui erano note sì le storie etrusche che le invasioni celtiche, narra essere bensì i Reti di una medesima origine che gli Etruschi, non già una truppa fuggiasca di costoro sotto la scorta di Reto (Lib. V, § 33). Plinio, nato in Como ai piedi delle Alpi retiche e dottissimo, ricorda come semplice opinione, non

come un fatto, la fuga degli Etruschi sotto di Reto: *Thuscorum prolem Rhaetos arbitrantur a Gallis pulsos, duce Rhaeto* (lib. III, § 20). È il solo Giustino, scrittore celta di nazione, vissuto ai tempi degli Antonini, che presenta come vera la storia di Reto.

Il Niebuhr (*Storia romana*, ecc.) ci avverte che nella voce *Rasena* la terminazione *ena* corrisponde in etrusco, quanto ai nomi di famiglia, all'*ius* dei Latini; e che *Ras* è la radice del vocabolo. Vi ha dunque analogia tra *Raeti* e *Rait*, *Reut* e *Raséna*.

Gli antichi storici di Como favoleggiarono avere i Celti fabbricata contro la retica ferocia ai confini del lago, e non distante da Sorico, la torre di Olonio. Di questa torre, distrutta l'anno 1600 dell'era volgare, appena in età recentissima si fa menzione.

(4) Qualche scrittore deriva l'appellazione di Valtellina dal nome del Dio *Tellino* o *Tillino*. È ignoto che questo Dio avesse culto in Valtellina. Era il Dio dei Triumpilini, abitatori di val Trompia. Altri fece osservare che Arles in Francia una volta si denominò *Theline*. Nell'anno 1500 dell'era volgare, prestandosi fede ai libri di Annio da Viterbo, si cominciò la Valtellina a denominarla *Volturéna*. I due fratelli Paolo e Benedetto Giovio furono i primi a cadere nell'inganno; anzi Benedetto (*Hist. patr.* lib. I) chiamò sciolo o saputello, chi avesse presunto di scrivere Valtellina e non Volturena. La voce sincera, come si raccoglie da s. Ennodio e dalle antiche pergamene, è Valtellina.

I Vennoni, o Vennoneti, mentovati dagli storici latini e greci, sono creduti i Valtellini. Strabone scrive: Ὑπέρκεινται δὲ τοῦ Κώμου... Οὐέννονες (altri legge Οὐέννωνες) ἐπὶ τὴν ἕω κεκλιμένοι (lib. IV); e la Valtellina sta per l'appunto sopra Como, ed è inclinata verso l'oriente. Plinio (lib. III) dice: *Rhaetorum Vennonetes, Sarunetesque, ortus Rheni amnis accolunt.* Le sorgenti del Reno giacciono in vicinità della Valtellina; e dal lago Nero presso Madesimo nel distretto di Chiavenna deduce il Reno una di queste sorgenti.

(5) Lo studio delle etimologie si giudica da molti una vanità a cagione del grande abuso che si è fatto. Ma non vuolsi vilipendere da chi considera, che ove ci mancassero altri monumenti storici, possiamo con questa sola investigazione giungere ad avere qualche notizia dell'antichità più tenebrosa. La nostra lingua è la nostra storia (Cf. *Saggio di Vocabolario della Gallia cisalpina e celtico* di Pietro Monti. Milano, Class. ital., 1856).

Asnago, villaggio a nove miglia da Como su di un rialto. In caledonio *Asna*, costa; *Aich*, famiglia o gente. Fu anche derivato dalla voce dei tempi di mezzo *Asnagium*, registrata dal Ducange a indicare il servizio che si presta cogli asini. Lungo la strada che da Como mette a Milano fino al principio di questo secolo eranvi stazioni, dove si fornivano pel viaggio asini a nolo; una delle stazioni fu Asnago.

Bellano, borgo sul Lario, dove è la famosa cascata del fiume Pioverna. In cornovagliese *Bel*, bello; *Avan*, fiume.

Bellinzona, altra delle tre città del cantone Ticino. È detta *Berinzona* e *Berizona* in un privilegio del re Arduino dell'anno 1002. *Beria*, voce di origine celtica o teutonica, vale luogo campestre o piano; *Ton* voce sassone, suona villaggio. Bellinzona è da interpetrarsi villaggio del piano. Sono alcuni che credono le città inglesi, che terminano in *bery*, così essere state dette perchè situate nella pianura.

Bisbino, monte al settentrione di Como. In celtico *Bise*, vento del norte; *Bin*, monte.

Bormio, borgo illustre per sorgenti di acqua calda. In celtico *Boyl*, calda; *Mui*, acqua. E meglio dalla voce barbara *borne* di radice sassone, che si traduce fonte o scaturigine.

Breno e **Brè**, villaggi nel cantone Ticino. *Bren* è bosco in alcune scritture del medio evo. Ha l'origine nel celtico.

Brunate, villaggio montano all'oriente di Como. In caledonio *Bru-near* villaggio-oriente, o monte-oriente.

Camnago, nome proprio di due paeselli nel territorio di Como e di altro presso Barlassina. I Celti colla prima voce di questo nome composto (e così negli altri di **Solzago**, **Cadorago** e somiglianti) indicavano un sacerdote, un signore o un prefetto; e colla seconda di *mago*, e per corruzione *ago*, il luogo di loro residenza. *Ago* s'interpetra *dimora*. *Solzago*, in luogo solatío presso di Como, potrebbe anco derivarsi dal caledonio *Solusach*, luminoso; oppure da *Soillse* sole, e da *Aich* paese. Pare vi alluda il vecchio distico:

Solis agrum, Solive sacrum dixere priores:
Nunc me Solsagum rustica turba vocat.

Carate, paesello sul Lario, dove è cava di pietre. In caledonio *Car*, pietra. La voce *Cararia*, per cava di pietre, fu usata da sant'Agostino.

Casnate e **Casnedo**, terre nei dintorni di Como. *Casnetum* si usò da alcuni scrittori del medio evo a indicare un querceto. Vuolsi che i Celti chiamassero *Casnum* la quercia. I Francesi ne trassero la loro voce *chêne*, quercia.

Castiglione o **Castione**, nome di più villaggi nella diocesi di Como, nel resto d'Italia e in Francia. In cornovagliese *Kastal*, castello; *Iovyn*, Giove.

Ceresio, nome antico del lago di Lugano. Nel Belgio abitavano dei popoli, detti *Ceresïi* (Caes. *de bello gallico*, II, § 4).

Chiasso, o **Class** come dice il popolo, terra presso Como. In caledonio *Cias* cantone, seno. Tale l'ubicazione di Chiasso.

Chiavenna, grosso borgo al confluente dei due fiumi il Liri e la Mera. *Venna*, voce dei Celti, bella e intera troviamo spesso usata nel medio evo a significare una chiusura ove prendere pesci; ed è certo per le antiche memorie, che questa diede il nome

a qualche paese. Nei diplomi reali del nono secolo sono ricordate le chiuse (*clusas*) di Chiavenna. Da *clusa* vocabolo meno antico, unito a *venna*, con che prima quelle peschiere pare sieno state chiamate, quella terra trasse il proprio nome per una di quelle tautologíe, delle quali non mancano esempi.

Dongo, il più ricco borgo del Lario. In caledonio *Dun*, torre di fortezza. In valle di Blegno abbiamo Dongio.

Dubino, paesello valtellinese su di un rialto a piè di un monte. In caledonio *Du*, villaggio; *Bin*, monte.

Erno, paesino nei monti di Nesso, dove sono scoscendimenti di terreno. In celtico *Ern*, scoscendimento.

Geno, promontorio sul Lario in faccia a Como. In caledonio *Ceann*, promontorio. Serve anco a spiegare l'etimologia di Ginevra, di Agen e somiglianti (Cf. *Recherches sur l'origine des Boïes* etc. par Vincent — Paris, 1843). Taluno si avvisò che il nostro *Geno* fosse così denominato da una chiesina a santo Zeno, quivi edificata. Niente di più erroneo. Santo Zeno non vi ebbe mai chiesa, sibbene san Clemente papa e martire.

Gravedona, grosso borgo sul Lario e simile a città. Piacque derivarlo dal barbaro *grabis* invece di *grandis*, e *doma* abitazione, e verrebbe a dire *Gran-villa*. Nondimeno considerando, che i paesi ordinariamente sono piccoli nel loro principio e che Gravedona è di alta antichità, è forse più ragionevole dedurne l'appellazione dal teutonico *grava* bosco, e *ton* villaggio.

Griante, elegante paesuccio sul Lario in sito aprico. In caledonio *Grianthir*, soleggiato paese. In latino *Grannus*, cognome di Apollo presso i Celti.

Grona, terra sopra Menagio presso un laghetto e in sito avverso al sole, da *gronna*, luogo umido. Sembra del dialetto teutonico.

Gruana, lunghissima landa fra Cermenate e Milano. In brettone *Grovan*, sabbione.

Leno, casale in sito acquitrinoso a Vergosa. In brettone *Lenn*, stagno, in caledonio *Lean*, campo paludoso.

Lenno, terra in un seno sul Lario. In caledonio *Linne*, golfo. Vecchie pergamene di Lenno hanno l'appellazione di *Linno*.

Liro, fiume che dal colmo dell'Orso discende a Chiavenna. In celtico *Leyr*, e *Lir*, acqua, maremma.

Menagio, borgo ragguardevole sul Lario. Da *Menagium*, fondo con rustici abituri, o famiglia. È voce barbara del medio evo, ma d'origine celtica. I Francesi dicono ancora *Menage* per famiglia.

Montrónio, villaggio di Vallintelvi. *Montron* è nome proprio di monti del territorio bolognese e in Francia.

Rodano, fiume nelle Gallie. In Valtellina il Rodano è un fiumicello tributario dell'Adda (Quadrio, *op. c.* I, p. 14). Un documento del 1092 risguardante la chiesa di Reggio in Lombardia

ha queste parole: *Et res que reiacent iuxta ponticelli Rodani* (Muratori, *Antiq. Ital.* II, p. 186). In altra carta dello stesso anno si legge: *Non multum lunge a . . . civitate Cremona juxta rivolum Rodanum* (*Ib.* V, p. 985). Il Quadrio (*l. c.*) nomina anche il Liguri o Liuri tra' fiumi che gittano nell'Adda le loro acque. In Francia è il fiume *Ligeris*, ora la Loira, e si presume abbia dato il nome alla gente dei Liguri.

Varenna, villaggio sul Lario. Il Serra nella *Storia dell'antica Liguria* (Tomo I, p. 5) così dice: « Non poche sono le acque « e i luoghi in Liguria col nome di *Var*, *Vara*, *Varese*, *Va-* « *renna*, *Varazzo*, *Varigotti*, *Varo*; e i primi Normanni (po- « poli del Chersoneso cimbrico) chiamavano sè stessi Varenghi, « quasi uomini abitanti presso le acque ». Varallo nell'alto novarese sta al confluente del Mastallone e della Sesia. Noi abbiamo Varenna sul Lario, dove questo è più profondo e dove sgorga il fiume Latte. A ponente di Como sta Varese sul fiume Olona. A Dervio sbocca nel lago il fiume Varrone, Varenzo è in valle Leventina, Vararo in Valcúvia.

Gl'innamorati fuor di misura delle cose celtiche, detti con proprio vocabolo *Celtomani*, si fingono che alcune pietre di granito, che giacciono qua e colà, secondo che il caso le seminò nei monti comensi, sieno un monumento della età dei Celti. Particolarmente sono citate la *Pietra Luna* di Bellagio situata sopra la terra di Civenna al confine del territorio di Bellagio; la *Pietra Pendula* a Monpiatto sopra Torno, e il sasso di *Airòla* sopra Sorto, altro dei casali di Blevio. Forse, dicesi, erano un simbolo della divinità, e quivi presso i Druidi celebravano i loro sanguinosi misteri. Dirò che in su la strada che da Torno conduce a Molina si veggono ancora dei gran tòcchi di granito, avanzi di più grossi massi, spezzati dalla mina o dallo scalpello, in uso di fabbriche, e si narra dai vecchi del paese che avessero grandi incavature, o nicchie, coperte di lastre dello stesso sasso, e contenenti ossa umane.

(6) Αὐτοὺς (cioè i Galli) ἐκ τῶν περὶ τόυ Παδοὺ πεδίων ἐξωσθεντας, πλὴν ολίγων τόπων τῶν ὑπ᾽αὐτὰς τὰς Ἄλπεις κειμένων κ. τ. λ. (Lib. II, § 35 ediz. di Lipsia 1789).

(7) Tit. Liv. lib. XXXIII, § 36, 37 . . . *triumphavit* (Marcellus) . . . *de Insubribus, Comensibusque*. E i marmi capitolini: M. CLAUDIUS. M. F. M. N. DE COMENSIBUS ET INSUBRIBUS ANNO DLVII. IV. NON. MART. (*Cf.* Sigon., *in Fastos Comment.*, p. 308). Ho assegnato l'anno 558 alla rotta dei Comensi, perchè ho seguita la cronologia di Varrone. In Tito Livio si legge invece l'anno 556, avendo lui adottata la cronologia di Catone. In ambedue le cronologie si trovano tuttavia infinite difficoltà, che uomini dottissimi invano si provarono di levare (*Cf.* Rupert, *Proemium de aetate et vita Titi Livii*, etc).

(8). L'appellazione di *Novumcomum* si mantenne fino alla morte

di Giulio Cesare. Negli antichi marmi comensi si ha sempre *Comum* e *Comenses;* e così nelle opere dei due Plinii. Svetonio e san Girolamo, di Plinio il vecchio parlando, usarono la voce *Novocomensis*, e l'usò Aurelio Cassiodoro (in *Chronico*): di poi non s'incontra che presso i moderni, che nel secolo xv la rivocarono in vita.

Strabone è lo scrittore, che ci fornisce i più minuti particolari intorno a Como e alla colonia che Cesare vi menò. Lo ristampo, servendomi della edizione di Amsterdam presso Wolters dell'anno 1707 (Lib. V, p. 326). Κῶμον.... δ' ἦν μεν κατοιxία μετρία, Πομπήϊος δε Στράβων ὁ Μάγνου πατὴρ κακωθεῖσαν ὑπὸ τῶν ὑπερκειμένων Ῥαιτῶν συνῴκισεν· εἶτα Γαϊος Σκηπίων περὶ τρισχιλίους προσέθηκεν· εἶτα ὁ θεὸς Καῖσάρ πενταxισχιλίους ἐπισυνῴκισεν· ὧν οἱ πεντακόσιοι τῶν Ἑλλήνων ὑπῆρξαν οἱ επιφανέστατοι· τουτοις δε και πολιτείαν ἔδωκε, και ἐνέγραψεν αὐτοὺς είς τους συνοίκους· οὐ μὲν τοι ᾤκησάν αὐτόθι· ἀλλὰ και τοὔνομάγε τῷ κτίσματι εκεῖνοι κατέλιπον. Νεωκώμιται γαρ ἐκλήθησαν ἅπαντες· τοῦτο δε μεθερμηνευθέν Νοβουμκώμουμ λέγεται. Ἐγγὺς δε του χωρίου τουτου λίμνη Λάριος καλουμένη· πληροῖ δ'αυτην ὁ Ἀδούας ποταμός κ. τ. λ.

Una grande difficoltà ha fatto nascere Strabone. Il diritto di cittadinanza fu impartito da Cesare a tutti i cinquemila coloni, o soltanto ai cinquecento Greci? Stando al testo citato sembra che la cittadinanza non fosse concessa che ai Greci. Guarino veronese e Gregorio Trifernate così intesero Strabone nella loro antica traduzione (Strab. *Geogr.* Tarvisii, 1480). L'Eresbachio ristampando in Basilea nell'anno 1539 questa traduzione con correzioni lasciò intatto il passo controverso. Il Casaubono da loro non si diparte nella edizione del 1707, sopra allegata. Gli editori francesi di Strabone citati da Fr. Ambrosoli (Strabone, *ecc.* Milano, 1833, tomo III) sono invece di parere (e con loro l'Ambrosoli) che tutti i cinquemila venissero della cittadinanza romana onorati, e che i Greci fermassero in Como la loro stanza. Non ammetto il domicilio dei Greci fra di noi, essendovi manifestamente contrario il testo di Strabone, da cui unicamente sappiamo il fatto; ma quanto alla cittadinanza, è certo che fu conceduta a tutti i cinquemila coloni. Svetonio nella vita di Giulio Cesare (§ 28) lo dice chiaro, e soggiunge che Cesare fece questo in onta alla legge (*per ambitionem et ultra praescriptum*) onde guadagnarsi molti partigiani. Plutarco nella vita di Cesare (§ 26) concorda con Svetonio. È riflessione di Eineccio (*In append. Ant. Rom.* I, 2, § 85) che quando si tentò di levare ai Comensi per far dispetto a Cesare i diritti, di cui erano in possesso, non si trattò d'altro che di cittadinanza. Appiano Alessandrino (lib. II, § 26 ecc.) pretende che ai Comensi si volesse levare il diritto del Lazio. Questo diritto non venne da Cesare, ma da Pompeo Strabone, e lo possedevano legalmente tutti i Comensi insieme agli altri Traspadani, fossero, o no, della colonia di Cesare. Sigonio (*De Antiq. jur. Ital.* III, p. 760 etc.) pensa come Appiano.

Sulla fine del secolo xv i fratelli Paolo e Benedetto Giovio misero in campo l'opinione, che i cinquecento coloni greci sieno stati i fondatori di molte terricciuole sul Lario, perchè il loro nome palesa una origine greca. Le terricciuole sono queste: Peglio (*Pelio*), Doro (*Dorio*), Dervio (*Delfo*), Lenno e Lemna (*Lemno*), Gaeta (*Caieta*), Lecco (*Leucate*), Corenno (*Corinto*), Piona e Pona (*Peonia*), Nesso e Naggio (*Nasso*), Pallanzo (*Pallantia*), Pognana (*Pomponiana*), Lierna (*Lerna*), Plesio, Pigra, Monte Lompino, Cernobio e somiglianti. L'abate Amoretti nel *Viaggio ai tre Laghi* (cap. 18) avvertì pel primo nel 1794, che la derivazione greca di questi paeselli è *un pò troppo stiracchiata; e che alcuni nomi sono ancora un avanzo de' Celti*. Il curato Pietro Monti nel lodato *Vocabolario dei Dialetti comaschi* (Milano, Class. ital., 1845 pag. 477) ha parole più precise: « L'opinione dei fratelli « Giovio a me sembra, egli dice, senza fondamento; perchè la- « sciando di dire, che i coloni greci qui mandati da Giulio Ce- « sare tornarono ai loro focolari; che le storie non ci narrano, « che qui sieno mai capitate greche colonie; e che la posizione « topografica di questi siti non ci dà ragione di supporre, che « qui sieno mai venuti abitatori di Grecia; quei nomi o sono di « troppo vago significato, o non convengono ai siti in verun modo ». L'origine delle predette terricciuole è più antica, se non per tutte, per la maggior parte, che non l'età di Giulio Cesare. Quando il console Marcello vinse i Comensi, non prese solo la città di Como, ma ventotto sue castella: la qual cosa mostra che il territorio nostro era già ben popolato.

(9) Nel secolo xvi si pubblicò altra iscrizione delle colonne. È Cesare che parla:

HVC VSQVE NON VLTRA
OMITTO RHAETOS INDOMITOS

Gli eruditi concordemente la dichiarano falsa, ma ci aiuta a dimostrare viva un tre secoli fa la tradizione che Cesare guerreggiasse contro i Reti (Orelli, *Collectio* etc. num. 474). Mommsen (*Inscript. Confoed. helv.* etc. pag. 109) osserva che tali colonne, come molti sassi migliari delle Germanie e delle Gallie, non essere con epigrafi, e non mai esserlo stato, affermarlo uomini diligenti. In val d'Ossola nell'alto Novarese si disse, che fu estratta dal terreno una iscrizione identica a quella di monte Giulio: Hac iter Caesaris (Amoretti, *Viaggio*, ecc.).

(10) Plutarco e Appiano Alessandrino sono i due scrittori che raccontano minutamente il fatto del cittadino di Como, fatto vergheggiare da Marcello: il primo nella vita di Giulio Cesare (§ 29); l'altro nel libro II delle *Guerre civili* (§ 26). Plutarco chiama il Comense uno dei decurioni di Como: *ἑνα τῶν εκεῖ 6ουλευτῶν*...: Appiano lo dice altro di coloro, che avevano esercitato la magistratura dell'anno in Como, e che sebbene vantasse il solo diritto

del Lazio, era, in virtù della magistratura, divenuto cittadino romano. Cesare, egli scrive (lib. II), πόλιν δε Νεόκωμον.... ές Λατίου δίκαιον έπι τῶν Ἄλπεων ῴκίκει· ῶν οσοι κατ᾽ ἔτος ῆρχον, ἐγίγνοντο Ρωμαίων πολῖται· τοδε γαρ ισχύει το Λάτιον· τῶν οὖν Νεοκώμων τινά, ἄρχοντά τε αυτοῖς γενόμενον, και παρὰ τούτο Ῥώμαιων εἶναι νομιζομενον, ό Μαρκελλος εφ᾽ὕβρει τοῦ Καίσαρος ἔξηνε ράβδοις κ. τ. λ. Cicerone non fa che accennare il fatto: *Marcellus foede de Comensi* (Lib. V, ep. XI); e qualmente il Comense non era stato un magistrato: *magistratum non gesserat*. Secondo Cicerone la sola qualità di Traspadano, cioè nato e abitante una provincia, che fino dai tempi di Pompeo Strabone godeva il diritto del Lazio, se non fosse stata la rabbia di Marcello contro Cesare, era più che bastante a salvarlo dalle battiture: *Sed hoc ipse viderit*, dice di Marcello.

(**11**) Il testo di Strabone è il seguente: Ξύλινοι (οί πίθοι) γὰρ μείζους οἴκων εἰσὶ. La voce οἶκος ha il significato non solo di casa, ma di camera o di stanza, e così l'intendono il Gronovio e gli Ercolanesi a questo luogo (*Cf.* Cavedoni *Marmi modenesi*, ecc. pag. 57, N. 45). Dicono i lessici οἶκοι *vocantur etiam cellae in balineis*. Francesco Ambrosoli tradusse *più grandi di case;* e così prima di lui il Maffei (*Verona Ill.* Lib. 8).

STORIA ANTICA DI COMO

LIBRO III.

SOMMARIO

Como sotto i Romani. Ha titolo di repubblica. Suo curatore. Consiglio dei Decurioni. Altri Magistrati. Duumviri e Quartumviri giudiziarii. Quartumviri edili. Sevirato. Augustali. Collegio delle arti. Chi ne facesse parte. Collegio nautico, e perchè istituito in Como. Altri collegi: Centonarii, Dolabrari e Scalari. Dei Dendróferi, e se artefici o persone sacre. Tesserarii e Vessillarii. Bagni e Terme. Campo Marzio. Teatro, Arena e Anfiteatro. Giardino pubblico. Tempio di Giove. Altri templi. Se a Lenno avesse tempio Diana. Sue terme. Portico di Calpurnio Fabato. Biblioteca. Suburbano di Caninio in Coloniola. Quali e dove fossero le due ville di Plinio, Commedia e Tragedia. Sepolcreto della città. Cerimonie funebri. Legati ai defunti. Bella Iscrizione di Annia Agatónice. Iddii che tra noi ebbero culto. Popolazione. Distinzione degli abitanti in quattro classi. Scuola pubblica. Uomini illustri. Cecilio poeta. Vane pretensioni dei Veronesi sopra Plinio il vecchio. Vita di lui. Suoi studii. Sua grand'opera di storia naturale. Vita di Plinio il novello, e costumi di sua moglie Calpurnia. Doti eccellenti dello stesso. Suo Panegirico a Traiano. Sue Lettere. Plinio Valeriano e suo libro di medicina. Atilio Setticiano gramatico. Caninio Rufo, e suo poema dei Daci. Calpurnio Fabato. Minicio Esorato. Altri uomini insigni per beneficenze o per cariche civili e militari.

Collocata la città di Como nel punto centrale, cui mettono capo le strade che dalle alpi del san Gottardo al monte Braulio congiungono l'Italia alla Germania, e in riva ad ampio lago, le cui piagge per amenità e fertilezza allettano a pigliarvi stanza e facilitano l'interno e l'esterno commercio, potè avvantaggiarsi sopra lo stato di molte città della Traspadana. Templi, bagni, terme, anfiteatri, edifizii d'ogni maniera la nobilitarono; vi risiedette un prefetto di armata; e vantò collegi fiorentissimi di arti e mestieri. Non mai potrà scancellarsi la loro memoria, sebbene a noi in tanta distanza di tempi, invasioni di barbari e ruine, non siane giunto che un debile suono per mezzo di lapidi e testimonianze, alla sfuggita, di antichi scrittori.

Como, seguendo l'esempio di Roma, denominò repubblica la sua comunità. Una lapide di Brescia ci ha conservato il nome di P. Clodio Sura, che l'imperatore Adriano diede in curatore alla repubblica comense. Era uffizio del curatore amministrare il pubblico patrimonio.

I cittadini in Roma venivano distribuiti in tre gradi: il senato, i cavalieri e il popolo. Al senato corrispose tra di noi l'ordine o consiglio dei decurioni, menzionato nei marmi e nelle *Lettere* di Plinio. Non ci pervenne notizia di cavalieri, che per autorità tenevano il luogo di mezzo tra senatori e popolo. Il marmo di L. Cecilio Cilone ricorda il popolo. Plinio nella lettera a Pompeo Saturnino, mandandogli il discorso che recitò nel dedicare in Como la libreria, usa promiscuamente della voce popolo e plebe.

Il primario potere stava presso i decurioni, e

il loro senato denominavasi per antonomasia Consiglio (*Ordo*). Il luogo dove si radunava fu detto la Curia, e fece parte della basilica, che era un vasto edifizio contenente, oltre la curia, l'augustéo, o il sito dove si prestava il culto agl'imperatori, e i tribunali. I decreti erano rispettati non meno che in Roma i decreti del senato, e portavano in fronte le abbreviature D D, vale a dire *Decreto dei Decurioni*. Ebbero i decurioni insegne o ornamenti particolari; e a titolo di onore ne decorarono talvolta i cittadini benemeriti per qualche fatto in vantaggio della repubblica. Il gramatico Atilio Setticiano fu uno di questi privilegiati. Sappiamo di certo per una lettera di Plinio, che per essere tra noi eletto al decurionato bisognava, che le proprie facoltà avessero il valore di centomila sesterzii. « Prova abbastanza, scriveva Plinio al « suo concittadino Fermo, che tu possedi cento- « mila sesterzii la carica che tieni fra noi di de- « curione. Dunque perchè tu non pur goda di « questa dignità, ma anche l'onore di essere cava- « liere romano, del mio trecentomila te ne offro. » Piccola somma è questa, se considerasi l'altezza del grado e si pensa ai presenti tempi, in cui le dovizie sono più diffuse, sì per l'oro che ci portò la scoperta dell'America, che per l'abolizione della schiavitù e l'introducimento di nuovi rami d'industria e di commercio. Allora nelle provincie erano rare le smisurate ricchezze dei privati, che tanta deformità portano negli ordini civili, e in mezzo ai virtuosi Traspadani non si faceva mercato di gradi e di onori, come nella corrotta Roma. Le lapidi ci tramandarono il nome di L. Rutticelio Secondo, e di T. Atilio Mocelio, decurioni.

Gli altri magistrati, secondo il numero ond'e-

rano composti, si denominavano duumviri, quartumviri, sestumviri o seviri. I primi erano personaggi quasi uguali in autorità ai consoli e ai pretori in Roma, ma del semplice duumvirato non rimase notizia in Como. Gli fu vicino in potere il duumviro giudiziario (*iuri dicundo*) e per tale nella sua lapide si qualificò L. Minicio Esorato. In altro marmo di Lézzeno, ma guasto affatto e d'ignoto personaggio, si legge lo stesso titolo.

Il grado di quartumviro appare su molte lapidi. Eletti dai decurioni, duravano in carica un anno, amministravano la giustizia, usavano i fasci e avevano in cura gli edifizii pubblici, le strade e l'annona. Si distinsero in due classi, cioè di quartumviri giudiziarii e quartumviri edili (*aedilicia potestate*). Dei primi era più grande il potere. M. Mansuezio Crescente e C. Petronio Crescente si presentano, come dalle loro lapidi, investiti di questa doppia autorità; ed è notabile che Petronio vi si dice quartumviro designato, quanto al giudiziario: segno che non era ancora entrato in carica.

I seviri furono magistrati di grado inferiore ai quartumviri, e la scelta si fece dai decurioni. Appartenne al sevirato il buon ordine della città. Eranvi ammesse le persone di condizione libertina, e potendosi dopo un certo tempo aspirare a maggiori dignità civili o sacerdotali, molto si brigava e si spendeva per entrarvi. I seviri augustali, appellati anche solo gli Augustali, erano persone addette al culto degli Dei lari e degli Augusti deificati, e duravano in uffizio un anno, onde il loro numero è grande nelle lapidi. Talvolta la stessa persona si trova onorata dell' una e dell' altra dignità in un municipio, o in diffe-

rente municipio, siccome L. Romazio Trofimo, seviro e augustale in Como, e unicamente seviro in Milano. Il popolo tenne i proprii seviri nella curia a difesa de' suoi diritti, e si nominarono seviri urbani per distinguerli da quelli del territorio intorno la città, detti seviri rustici. T. Tadio Catiano fu seviro urbano; ma dei secondi non abbiamo noi esempio. Il sevirato rese immagine dell' ordine equestre, o dei cavalieri, in Roma. I cavalieri erano distribuiti in giuniori e in seniori; e così i seviri delle lapidi nostre.

I collegi delle arti erano consorzii, o compagnie, di liberti, di servi o di proletari, e l'esserne membro non conferiva verun titolo di onore. Goderono per altro amplissimi privilegi, con protettori o patroni, prefetti, questori e scribi, una cassa comune e un loro proprio ordinamento. I patroni, i questori, i prefetti si sceglievano tra le classi alte, o privilegiate. In lapide di Geno ci viene innanzi M. Virio Viriano, prefetto della corte e dei ministri cesarei, cui alza monumento il collegio dei fabri. Giunio Anniano, seviro giudiziario, fu il patrono dei fabri. T. Tadio Catiano tenne la questura del collegio dei centonari, in quel anno che fu dedicato il collegio. Publio Sestilio Primiano, per avere esercitata con liberalità e integrità la questura del collegio, ebbe lapide. Di altra fu onorato L. Apicio Bruttidio Soterico, seviro urbano e questore dell'anno primo, poi prefetto del collegio.

I collegi s'instituirono in Roma da Numa Pompilio; e con licenza prima del senato, poscia degl' imperatori, si propagarono nelle città di provincia. Plinio essendo al governo di Bitinia chiese all' imperatore Traiano di creare in Nicomedia un

collegio di fabri, composto soltanto di cento cinquanta uomini, scelti tra quelli della professione, promettendo su di loro la propria vigilanza. Ricusò Traiano la domanda di Plinio. Queste società, gli rispondeva, turbano troppo spesso la quiete pubblica, specialmente in Bitinia. È certo che gli uomini, adunati anche per cagioni onestissime, appena si accorgono di loro forza, si corre pericolo, che se ne valgano ad alterare gli ordini civili; e più nei reggimenti dispotici, che dove l'equità delle leggi è divenuta regola universale. A malgrado per altro i sospetti degl' imperatori, si moltiplicarono i collegi nelle provincie. Cura principale dei fabri fu l' estinzione degl' incendii e il lavoro delle materie più grossolane, come legno, sassi e ferro.

Il collegio dei nauti, o barcaroli, in Como ci viene attestato da due lapidi singolarissime, nelle quali è inciso: *Collegio dei nauti comensi*. Maraviglioso a dirsi, che di otto iscrizioni soltanto, appartenenti a cose marinaresche, che dei tempi romani potè raccogliere il diligente Muratori, due si riferiscano a Como. Il collegio era ordinato ad ammaestrare la gioventù nelle guerre sui fiumi e sui laghi, alla guardia del lago e per conseguente della Gallia cisalpina; e a tenere nella città i cavalli e i carri pronti al pubblico servizio. Nei tempi di Arcadio e di Onorio si contano in numero di quattro i prefetti d'armata, o ammiragli, in tutta l'Italia; uno al Miseno per tutela del Mediterraneo, uno ad Aquilea per vegliare i Germani, un terzo a Ravenna per difesa dell'Adriatico, l'ultimo a Como, perchè in queste parti, prossime alle strade delle Alpi, proteggesse la penisola dalle invasioni dei popoli del Settentrione (1). Fiorendo l'i-

talico regno si trattò nel 1812 di stabilire tra di noi di bel nuovo il collegio nautico per l'istruzione della gioventù nelle guerre sui laghi e per le montagne; ma il nobilissimo divisamento non si potè recare ad effetto per causa del sopravvenuto Congresso di Vienna, che soffocò in culla la nascente independenza delle nazioni.

Il marmo a Bruttidio Sotterico menziona i centonari, i dolabrari e gli scalari. I primi furono in origine appellati centonari, perchè occupati nel mestiere di formar abiti di vari e grossi pezzi di panno insieme cuciti. Aggregati alla milizia fabbricarono abiti, tende militari e coperte a estinguere gl'incendii, o guarentire gli edifizii e le fortificazioni dal fuoco, e i soldati dalle frecce. Un passo dei *Commentarii* di Cesare così illustra la nostra definizione: « Poichè i soldati legionarii, « vi si dice, ebbero il tavolato di una torre con « mattoni e con fango munito contro il fuoco, vi « stesero sopra anche i centoni, o coperte di grosso « panno, per difenderlo dalle pietre e dalle lan- « ciate frecce ». I dolabrarii sono propriamente i fabbricatori di picconi e di accette; e quelli, si crede, che negli eserciti e sulle navi servivano ai soldati lavorando co' picconi, colle scuri e con siffatti strumenti. Gli scalari sono i fabbricatori delle scale, e quelli che negli assedii le apprestavano ai combattenti per dare la scalata alle mura. Tutto nei collegi ci rappresenta l'organizzazione più militare, che civile, del romano impero. Notisi qui di passaggio quanto grande appare da ciò la sapienza degli antichi, i quali non a caso prendevano dal corpo dei soldati i fabri, i picconieri, i marraiuoli, i banderai, gli artefici pe' bisogni degli eserciti, ma dai proprii collegi, e così ciascuno

nel proprio mestiere esercitatissimo si mostrava.
Il collegio dei dendrófori, greca voce che in italiano suona *portatori d'alberi*, è in più d'una delle nostre lapidi. Non si accordano gli eruditi nel definire quale sia stato precisamente l'uffizio loro. Alcuni pretendono che con questo nome sieno indicati i tagliatori d'alberi, i portatori de' tronchi tagliati, i legnaiuoli e insieme quelli che fornivano il legname per gli edifizii ed agli eserciti: altri per contrario mantengono, che non fossero già artefici, ma ministri degl' Iddii, che nelle solenni feste di Bacco, di Silvano e di Cibele, girando per la città portavano sulle spalle alberi svelti dalle radici a cagione di onorare quelle divinità. Un'attenta osservazione de' luoghi degli antichi scrittori, e delle lapidi, che dei dendrófori il Grutero riporta, ci persuade non solo probabile, ma certa la prima opinione; e ci fa credere insieme che esistessero sacerdoti e ministri per l'uffizio sacro, che noi dicemmo. Dal Codice teodosiano rileviamo, che Costantino ordinò che i dendrófori di qualsivoglia città fossero ascritti alle corporazioni dei centonarii e dei fabri, perchè queste corporazioni era bene che fossero molto accresciute di gente. Un Alfio Marcellino, seviro augustale, fu patrono del collegio nostro dei dendrófori; e a lui morto nel fiore degli anni il padre Alfio Restituto pose affettuosa iscrizione.

Nelle lapide di Albinia Valeriana sono accennati i tesserarii e i vessillarii. Erano i primi, come avvisano molti, fabbricatori e distributori delle tessere tra soldati, ossia di certi segni convenuti per gli esploratori, per le sentinelle, per distinguere gli alleati dai nemici; e distributori fors' anche delle tessere frumentarie. I vessillarii significarono

non solo quella compagnia di scelti soldati, che combatteva negli eserciti romani sotto un proprio vessillo, divisa dalle coorti e dalle legioni, le quali un' altra insegna portavano, ma un ordine anche di persone che attendeva a fabbricare vessilli o alcuni ornamenti militari. I tesserarii sono detti offizio, e scuola i vessillarii.

La lapide di L. Cecilio Cilone rammenta i bagni, le terme e il campo marzio, esistenti per pubblico uso in Como. Bagni e terme si edificavano tanto per pubblico uso, che per privato. Nessuno antico scrittore accenna ove fossero i nostri pubblici bagni, che certo dovevano essere un grande edifizio, perchè a distinzione de' maschi e delle femmine, erano formati da due fabbriche congiunte. Ci arbitriamo per altro a credere, che dove sta ora la gabella del sale, e già era il monastero di san Colombano, essi fossero collocati, essendosi quel luogo per lunga stagione denominato: Al Bagno (*in balneo*). Nel 1854 abbattendosi la chiesa del monastero si trovò alla profondità di un metro tra le vecchie fondamenta una vasca in pietra di Saltrio, somigliantissima a quelle che vediamo usarsi nei bagni, salvo che non era levigata; e non si mosse dal luogo, perchè spezzata. Venne alla luce anche una moneta in rame coll'immagine di Valentiniano I, che l'anno 364 salì all'impero. Il terreno a quella profondità si vide abbondantissimo in vive scaturigini d'acqua.

Le terme sono comunemente poste presso al mercato del grano nel luogo della chiesa, ora dissacrata, di san Giovanni in atrio; e questo per certe ragioni di architettura, cioè la figura ottangolare della chiesa spartita in otto semicircoli secondo il metodo delle costruzioni termali. La congettura ci

pare assai lieve. Non si possono cavare forti argomenti dal disegno di un edifizio, che comunque antichissimo, è a noi pervenuto infinitamente alterato, massime quando nel xv secolo fu acconcio ad uso di battistero, e che dal vicino atrio di san Fedele, diroccato per ruina di parte del campanile, vi si trasportarono le colonne di Calpurnio Fabato. Non solo le terme si fabbricarono di forma ottangolare, ma tanto praticossi ai vecchi tempi cogli stessi battisteri. Piccola è la chiesetta di san Giovanni, e le pubbliche terme furono luoghi grandissimi e di straordinaria magnificenza. Penso che sia ignota l'ubicazione delle nostre terme (2).

Il campo marzio si stima da qualche scrittore che fosse collocato nei contorni della basilica di san Carpóforo, per la ragione che sepolcri, lapidi e anticaglie d'ogni maniera vi furono disotterrate. È una opinione erronea, considerando l'impossibilità che su quelle collinette si tenessero gli armeggiamenti, le corse di cavalli e di cocchi, e il popolo vi si radunasse in luogo dalla città sì lontano. Il campo marzio lo poniamo in sant'Abondio, e in quella parte che si distende in ampio piano sotto la basilica di questo Santo, in guisa che una porzione del convento, che di poi vi fu edificato, comprendesse nel suo circuito. La vicinanza di sant'Abondio alla città e il suo vasto piano, oltre tutte le ragioni che mossero altri in favore di san Carpóforo, concorrono in sostegno della nostra sentenza, la quale d'altronde non racchiude le difficoltà che toccammo. Giovio Benedetto ci fa osservare, che nella fabbrica di sant'Abondio e delle case circonvicine, s'impiegarono molti avanzi di distrutti edifizii, il che si rende manifesto an-

che oggidì a chi considera i muri della basilica, e che si discoprirono molte lapidi romane: e ne conchiude, che quivi alcuna cosa di più antico, che la stessa chiesa, esistesse. Noi stessi l'anno 1837, mentre si abbassava la strada che sul lato meridionale corre lungo la chiesa, vedemmo venir fuori di sotterra non pochi massicci cubi di marmo lavorato. Ma quello che maggiormente avvalora l'opinione nostra, e quasi certa la persuade, egli è che vi fu trovato nel 1500 il sepolcro di L. Calpurnio Fabato, illustre concittadino. Sapendosi che nel campo marzio era un ricinto, dove i cadaveri venivano arsi; che a cagione di onore i più insigni personaggi erano sepolti dentro il campo marzio ed era loro lecito innalzare nobili tombe e mausolei, teniamo per questo indizio, che appunto in sant'Abondio il campo marzio fosse situato.

Il teatro era fabbricato, secondo l'opinione comune, in prossimità alla basilica di san Fedele. Scavandosi, vi si scopersero nel 1500 alcuni pezzi di marmo sotto forma di capitelli con lettere antiche molto belle e grandi, ma spezzate, che ancora ritenevano, dice Benedetto Giovio contemporaneo, il nome di teatro. Nello stesso luogo si trasse dalle sepolte ruine larghissima tavola di marmo bianco, ma non intera, rappresentante, come pensò Paolo Giovio, testimonio anche lui del fatto, un trionfo di Giulio Cesare. Insieme venne fuori dal terreno la testa colossale di un sacerdote, che tale è certo per l'ínfula sacra che gli vela il capo, e che malamente si attribuì allo stesso Cesare dittatore e pontefice massimo (3).

L'arena di Como s'incontra per tre volte citata nei privilegi concessi di qua dal mille ai nostri

vescovi. È segnato coll'anno 1002 il più antico privilegio. L'esistenza dell'arena prova ancora che avemmo l'anfiteatro, avvegnachè quella ne formasse lo spazio di mezzo, dove si davano gli spettacoli: e se vi fu tra noi l'anfiteatro, non ad altra età si riferisce, che a quella dei Romani. Unitamente all'arena si nomina in quei privilegi il brolo, che pensiamo sia stato il giardino pubblico. Era in quel luogo, dove sorse il monastero di san Pietro, detto poi di santa Chiara. I maggiori nostri fino a tre secoli fa, solevano chiamarlo san Pietro in brolo. È quel casamento, che ora si dice Conservatorio delle zitelle di santa Chiara (4).

Un tempio a Giove, e splendidissimo, era in Como, e ci viene a chiare note attestato dal giovane Plinio. « Ho comprato, scriveva egli a Se-« vero suo concittadino, pur ora coll'eredità che « mi pervenne, una statua di bronzo corinzio, « piccola in vero, ma leggiadra ed espressiva, come « ne sembra a me, che forse in ogni arte, ma « certo in questa sono pochissimo istrutto. Nulla-« meno io pure intendo la presente figura. Essa « è nuda, non occulta i difetti, se per avventura « ne ha, e non lascia di far mostra dei pregi. Rap-« presenta un vecchio ritto della persona, le cui « ossa, i muscoli, i nervi, le vene, le grinze sono co-« me se ancora vivesse; ha i capelli radi e cadenti, « spaziosa la fronte, rugoso il volto, il collo sot-« tile, penzoloni le braccia, vizze le mammelle, « contratto il ventre. Mostra anche a tergo, quanto « è possibile, la età stessa. Il bronzo, come dimo-« stra il suo genuino colore, è vecchio ed antico. « In somma tale è tutta la statua, che può essere « dagli artefici studiata, e può dare diletto anche « agl'imperiti dell'arte. Questo mosse me, quan-

« tunque nuovo in quest'arte, a comperarlo. Hollo
« comperato poi non già per adornarne la casa,
« chè finora non ho in casa mia alcun bronzo
« corinzio; ma per collocarlo nella nostra patria
« in qualche luogo illustre, e massime per desi-
« derio di porlo nel tempio di Giove, chè sem-
« brami degno del tempio e di esserne offerto a
« Giove in dono. Tu dunque con quella cura con
« che sei solito tutte le cose, che ti comando,
« adempire, ricevi questo incarico e ordina in-
« tanto che sia formata la base, di quel marmo
« che più ti piace, e sovr'esso sieno scolpiti il
« mio nome ed i miei titoli, se ciò giudichi con-
« venire. » Questo tempio stimiamo che sorgesse
dove ora la basilica a san Fedele dedicata. La ragione che in questa credenza ci conferma, è la grande antichità di san Fedele, che comunemente si fa ascendere al sesto secolo dell' era cristiana, onde dobbiamo fondatamente inferirne, che secondo la pratica sia stato costrutto sul luogo di un tempio gentilesco. Aggiunge forza al nostro argomento il sapere, che fino ai tempi di Benedetto Giovio, alcuni giudicarono, che san Fedele fosse lavoro de' gentili. E per verità il disegno, che nel tutto è assai buono, conseguentemente anteriore all'epoca della totale decadenza delle arti, fa sospettare che sopra le grandi reliquie del tempio antico siasi innalzata la nuova basilica. Giudicando dal vasto spazio che occupa san Fedele e della opportunità del sito nel centro della città, non sappiamo immaginare qual altro tempio vi potesse esistere, se non il magnifico di Giove. Raccontano le storie patrie che le colonne, che al presente reggono la facciata del Liceo, e che nel 1500 servivano di ornamento alla chiesetta di san Gio-

vanni in atrio, avessero prima formato parte di un portico dinanzi a san Fedele, dove era posto il primo Battistero della città. Questa notizia ci guida a stabilire che appartenessero al tempio di Giove, quivi fabbricato. È vero che altri le attribuisce al portico di Calpurnio Fabato, di cui sotto faremo discorso; ma è da credersi che questo, giovando al comodo del popolo, non fosse ancora stato distrutto. Ben sappiamo che i popoli, nuovamente alla cristiana religione convertiti, traevano spesso in folla a smantellare i templi degl'idoli, ma perdonavano agli altri pubblici edifizii, contro i quali non avevano alcun motivo d'inferocire. Le colonne adunque ad alcun tempio degl'idoli furono tolte. Ognuno sa, che per costume davanti ai templi dei gentili erano dei colonnati in varia foggia, e che questo costume i cristiani dei primi secoli nell'edificare le loro chiese in parte imitarono. Sono quelle antiche colonne per la materia, pel lavoro e per la grossezza, di grandissimo valore; e ciò indica che poterono appartenere al più solenne degli edifizii sacri, che erano in Como (5).

Le lapidi votive ne accertano che esistevano altri templi dedicati ad altre divinità, ma il loro luogo è sconosciuto. Alcuni sono di avviso, che dove sorgono ora le basiliche di san Carpóforo e di sant'Abondio, ci stessero templi d'idoli. Di tanto non possediamo alcun certo monumento, ed in prova solo possiamo addurre la massima generalmente vera, che per essere quelle chiese antichissime, sieno state in odio degl'idoli sulle ruine dei loro templi fondate. Cinque lapidi consacrate a Mercurio e scoperte nel cenobio di san Carpóforo, ed una stanza sotterranea trovata quivi con frammento

d'iscrizione, che indicava quella celletta essere sacra a Mercurio, comprova l'opinione comune rispetto a san Carpóforo, e mostra insieme a qual dio il tempio fosse intitolato.

Benedetto Giovio stimò che a santa Maria Nullate, o di Vergòsa, a poche miglia da Como, avesse un tempio la Fortuna propizia. Vi si discoperse una base marmorea con epigrafe, che ci ragguaglia di un voto della curia comense a quella dea per la salvezza dei cittadini; ed è l'unica prova che si abbia dell'esistenza del tempio.

La chiesa vetustissima di santo Stefano in Lenno è sembrata a Sigismondo Boldoni, autore di una descrizione latina del Lario, un tempio della gentilità, sì per ragioni dell'architettura, che per certi indizii di usi superstiziosi, e che fosse sacro a Diana. Rispetto alla prima opinione, pare che dubitare non si possa, e pressochè tutti l'hanno ammessa, riflettendo alla sodezza dell'edifizio, al colonnato ond'era cinto secondo l'usanza talora degli antichi, alle lapidi quivi rinvenute, una dei tempi di Roma, altre dei secoli quinto e sesto del cristianesimo, e all'antichità del paese, ove credesi comunemente avesse Plinio una villa. Che il tempio fosse sacro a Diana, resta nell'incertezza, sebbene in quel solingo e ameno recesso possa benissimo avere fruito di pubblico culto la cacciatrice dea, signora di monti e di selve. Duranvi ancora i segni d'esservi stati bagni caldi, opportuna lavanda a chi fosse tornato stanco e anelante dalla caccia. Il tempio fu anticamente in alcuna parte alterato e assai guasto; « e tutti i periti « dell'arte, scrive Boldoni, argomentano che fosse « alato (περίπτερος), ossia cinto di portici all' in- « torno. Erano essi doppi di altezza, sostenuti da

« pilastri quadrati; ed anche al presente (anno
« 1616) in quelli che stanno davanti alla faccia-
« ta, appariscono disegni di antiche pitture, an-
« zichè pitture; e delineati certi templi e dipinti
« alcuni vestiboli a chi sottilmente vi guarda. La
« rozza e ignorante posterità, spaccate le muraglie
« de' fianchi, e otturati gl' intercolonnii corrispon-
« denti, rinchiuse quel portico, e le innumerevoli
« tavole marmoree sulle quali erano scolpiti epi-
« tafii certamente antichi, raschiativi o cangiatine
« i caratteri, le fece servire ai nuovi epitaffii ».
Sotto di esso tempio è un ipogéo portato da otto sottili colonne, due di marmo cipollino e sei delle cave comuni di Musso, ed ha una grande ara. Vicino è un altro ipogéo, ma più angusto, in cui sono incastrati nel muro quattro contigui canali di terra cotta, rettangolari e verticali, che già comunicavano col tempio superiore, prima che fosse alterato. Usavansi a trasmettere l'aria calda, o i vapori d'acqua, a riscaldare le stanze e le vasche delle terme. I Romani con proprio nome li chiamarono alvéoli; e identici a questi li osservammo in altra delle case di Pompei, salvo che in codesta città a maggiore dimostrazione di vero vi stanno tuttavia, uniti ai canali di mattoni, i tubi di piombo forniti di chiavi di ottone; e che per di sotto al pavimento trasmettevano il vapore dal tepidario o dalle caldaie fin dove nel lembo inferiore del muro pigliavano principio i canali. Essendovi sgretolato il muro, come per soverchio umidore, si rende chiaro che i vapori erano d'acqua. Non è opinione sostenibile che i canali, secondo fu pensato, di Lenno, potessero servire a rendere gli oracoli, o a ricevere le inspirazioni profetiche. I canali, o spiragli, a questo uffizio,

sono ben più ampi, di forma rotonda, e talmente architettati, che per niente si avesse a guastare la pronunzia delle parole. Tale lo spiraglio, rimasto fino ai nostri tempi intatto, e che vedemmo nell'elegantissimo tempietto sacro a Diana lungo le solitarie rive del Clitunno nell' Umbria. Ci attestarono uomini di Lenno degni di fede che nel piccolo ipogéo si era conservata fino oltre la metà dell' ultimo secolo una statuetta, detta ancora in Lenno la Dea, la quale perchè poco onestamente era atteggiata e molta gente vi concorreva a visitarla, fu gettata nel lago. Chi si reca in questa illustre terra, ed esamina i suoi monumenti innalzati da generazioni sì remote da noi, sente risvegliarsi in mente molte e grandi memorie dei tempi passati con viva e durevole impressione nell' animo.

Calpurnio Fabato, prosuocero del giovane Plinio, edificò un bellissimo portico a pubblico uso. La lettera di Plinio, da cui questo apprendiamo, merita di essere riferita, e perchè rischiara il fatto, e perchè scopre quanto egli amasse questa sua patria. « Ho ricevuto, scriveva al prosuocero, le « tue lettere, per le quali ho conosciuto, che tu « innalzasti uno splendidissimo portico chiaman- « dolo dal tuo nome e da quello del figlio, e che « nel seguente dì promettesti danari per gli or- « namenti delle porte, onde la nuova tua libera- « lità fosse della prima compimento. Rallegromi « della tua gloria, a cui pur io prendo parte per « la nostra parentela, ed anche perchè veggo che « tu dilati la memoria del nostro suocero con « lavori d' insigne bellezza; e finalmente perchè « la nostra patria è in fiore, essendomi dolce cosa « che sia da chiunque adornata, ma che lo sia

« da te, questo mi fa lietissimo. Altro non mi
« resta ora, che di supplicare agl'Iddii, che a te
« conservino per lunghissima età questo animo
« e te pure lunghissimamente mantengano in vi-
« ta; conciossiachè son persuaso che eseguito
« quanto pur ora hai promesso, ti accingerai ad
« alcun altro lavoro. » Ignoriamo dove fosse questo gran portico. Stimò alcuno che sorgesse presso il teatro, e servisse a ricovero dei cittadini, quando intempestiva pioggia li obbligasse ad uscire dal teatro, che era, secondo il costume, allo scoperto. Certo è, che gli antichi presso i teatri solevano edificare portici; e leggiamo che Augusto il dì che consacrò il teatro, dedicò un portico contiguo. Altri per questo che sino ai tempi di Paolo Giovio nel Borgovico, e precisamente dove sta la Gallia, si vedevano fusti di colonne ed altri rottami di edifizii nel lago, quando era cheto, potrebbe sospettare vi fosse edificato il portico per delizia dei cittadini e riposo nell' estiva stagione.

Una biblioteca era in Como, e questa fu dedicata da Plinio il giovane, come raccogliesi da una sua lettera a Saturnino, e inoltre dallo stesso fu dotata, come dalla lapide scopertasi in sant'Ambrogio di Milano; ma se il medesimo l'abbia anche fondata, non si può di certo stabilire. Le parole della lettera, in cui si confessa obbligato, recitando il discorso di dedica, di favellare non tanto della propria che della munificenza de' suoi maggiori, c' inducono a credere che la biblioteca fosse, se non interamente, almeno per la massima parte donata a Como da' suoi antenati i Plinii e i Cecilii. « Chieggoti, scriveva Plinio a Satur-
« nino, che tu di nuovo esamini il discorso che

« recitai a quelli del mio municipio, quand' era
« per dedicare la biblioteca. Ricordomi che tu hai
« già fatto intorno ad esso alcune osservazioni,
« ma generali; e però pregoti adesso di badare
« non al tutto, sì ai particolari e correggere col-
« l' usata tua lima . . . Ben è vero, che m' indu-
« gio a pubblicarlo, non tanto per lo stile, quanto,
« a dirti schietto, per le cose che ricorda, le quali
« naturalmente hanno del fastoso, avvegnachè noi
« siamo in esso costretti a favellare della muni-
« ficenza de' nostri maggiori. » Propostesi quindi
per una parte le ragioni per cui fu bene che de-
scrivesse le proprie opere liberali, aggiunge: « Noi
« promettevamo non già di far celebrare giuochi
« o spettacoli di accoltellanti, ma bensì di som-
« ministrare entrate annue per alimento degl'in-
« genui fanciulli. Per verità que' diletti, di che gli
« occhi e gli orecchi godono, non tanto hanno biso-
« gno di essere raccomandati, quanto moderati
« col discorso; per contrario onde alcuno sostegna
« la fatica ed il tedio della educazione, non solo
« è d'uopo di premii, ma ancora di un valido
« eccitamento ». Discorre dopo di ciò, come l'o-
nest' uomo deve essere modesto ne' suoi benefi-
zii, e non ambire la gloria. Questo dice in gene-
rale, poi quanto a sè aggiunge aver anche una
special ragione, che lo impedisce dal cercar glo-
ria, pubblicando il suo discorso. « Questo, egli
« dice, recitai non davanti al popolo, nè in pub-
« blico, ma dentro la curia. Temo dunque non
« sia cosa incongruente, che io il quale gli ap-
« plausi del volgo fuggii, ora voglia cercarli di-
« volgandolo, e che dipoi che ebbi dalla curia
« la plebe, a' cui bisogni provvedeva, esclusa per
« non cadere in alcun sospetto di ambizione, ora

« affettatamente voglia cercar gloria da que' me-
« desimi, cui altro non sono debitore, secondo l'uf-
« fizio mio, che di esempio.»

Non troviamo menzione di altri pubblici edifizii in Como, ma si può fondatamente affermare che esistessero presso di noi, come nei più illustri municipii e in Roma, specchio a tutte le città, i ginnasii, i fori, le basiliche e altri monumenti di questa natura. Ben diremo, che la magnificenza dei nostri negli edifizii privati non differiva da quella che nei pubblici si ammirava. Il suburbano detto di Caninio, la Commedia e la Tragedia ville del giovane Plinio sul Lario conseguirono particolare celebrità. La lettera di Plinio, in cui si ricorda la villetta presso la città, o il suburbano di Caninio, è indirizzata a questo suo amico, e dagli scrittori patrii viene spesso citata. Per la sua importanza vogliamo volgarizzarne una parte con fedeltà scrupolosa. « Che fa Como, tua e mia de-
« lizia? (gli scrive Plinio). Che ne è dell'a-
« menissimo suburbano? Che di quel portico dove
« è perpetua primavera? Che di quella opacissima
« selvetta di platani? Che dell'euripo sempre ver-
« deggiante e gemmato? Che del lago sottoposto
« e che serve a tuoi spassi? Che di quel passeg-
« gio molle al piede e sodo a un tempo? Che
« del bagno, che il sole d'ogni intorno illumina
« e riempie? Che di quei triclinii popolari e di
« quelli dei pochi? Che delle notturne e diurne
« camere? . . . » È comune opinione, che qui si tratti di un suburbano di Caninio; ma per le parole di questa lettera, ciò non è aperto, e altrove non se ne legge più notizia veruna. Il Giovio nelle *Lariane* giudicò che un suburbano così magnifico fosse fabbricato alla punta settentrionale del Bor-

govico nel luogo ora detto *all' Olmo*, perchè vi scaturisce molt' acqua da formarvi laghetti artificiali e vi si scopersero pavimenti di musaico e pezzi di marmo lavorato. Ognuno si accorge queste non essere che mere congetture, e che le cose antiche quivi ritrovatesi, possono appartenere non più a Caninio, che ad altro cittadino. Stando al testo di Plinio, unica scorta da consultarsi, stimiamo con più di ragione di asserire, che il suburbano e il portico di Caninio fossero nel sobborgo di Coloniola, ora di sant'Agostino. Plinio non poteva dire di un portico situato in Borgovico, che nel cuore del verno godesse di perpetua primavera. Tramontandovi il sole assai tosto, vi dura più che altrove il ghiaccio, e sempre vi è più intenso il freddo. Il bagno ben esposto al sole e le praterie gemmate di fiori convengono affatto nella cruda stagione all' aprica Coloniola. L'opacissima selvetta di platani vi spargeva ombra larghissima nella state, e le vive copiose scaturigini, che pullulano in ogni lato a Coloniola, vi formavano, e meglio, il sempre verde euripo. Intanto non arriviamo a concepire una chiara immagine di questo euripo. Confrontati tutti i passi simili dei latini scrittori possiamo per altro definire, che fosse un ameno canale, o laghetto artifiziosamente fabbricato, di sponde erbose, e che avesse in sè alcuna campestre eleganza e servisse ad alcun giuoco d'acqua. Afferma il Lipsio, che codesti euripi vedevansi d' ordinario vicino ai palazzi e agli orti dei signori romani. Questo di Caninio sembra che le sue acque ricevesse dalla montagna che aveva alle spalle, e che nel lago le versasse, perchè così quelle parole, *subiectus et serviens lacus*, pare significare vogliano. Sono in questa lettera ricordati

i popolari triclinii, ossia i letti pei sacri e pubblici conviti, che si celebravano in alcune solenni occasioni. Apprendiamo da altra lettera allo stesso Caninio, che questi aveva legata una somma alla patria per tali conviti. « Tu chiedi a me, scrive-
« vagli Plinio, in qual modo il danaro, che hai
« offerto a quei del nostro municipio pel ban-
« chetto, possa essere conservato anche dopo la
« tua morte. La tua è savia domanda, ma non
« è facile ad essa soddisfare. Sborsi tu alla repub-
« blica il danaro? Si deve sospettare che non
« venga dissipato. Concedi invece poderi? Saranno
« trascurati siccome pubblica cosa. Per me nulla
« trovo più espediente di questo, che tu imiti
« quanto ho fatto io stesso nel mio legato pel
« sostentamento dei figli de' cittadini. » Anch'esso Plinio pel banchetto pubblico legò certa somma.

Delle ville fabbricate lungo le sponde del Lario, che molte ne aveva il solo giovane Plinio, non ci resta memoria che di due sole, le quali a questo appartennero, e chiamolle per vezzo l'una *Commedia*, *Tragedia* l'altra. La prima era in piano cóncavo vicino al lago, cui toccava, presentandosi depressa a modo dell'attore comico, che esce sulla scena coll'umile socco; la seconda all'opposto edificata in luogo eminente appariva rilevata come gli attori tragici, che più alti sembrano sostenuti dal coturno. Generalmente la Commedia si pone a Lenno, dove il lido è depresso ed ha la forma di un semicircolo, ed á lago tranquillo e basso veggonsi ancora sul fondo degli avanzumi di nobile edifizio (6). È certo invece che la Tragedia era posta in sul dorso del promontorio di Bellagio, detto ora il Castello, che in due partisce il lago, giusta la descrizione di Plinio. « Molte mie ville, scri-

« veva Plinio ad un amico, sono lunghesso le
« rive del Lario, ma due tra le altre mi riescono
« dilettevolissime e tengonmi in lavori occupato.
« L'una soprapposta agli scogli, d'alto signoreg-
« gia il lago soggetto; l'altra è attigua al lago, ed
« ambedue ricordano quelle di Baia.... L'una e
« l'altra ha una particolare bellezza, e perciò più
« piacevoli tornano al proprio padrone.... In quella
« è un lungo e dritto viale, e in questa un por-
« tico larghissimo e alquanto inclinato: ivi non
« si sente il fragore delle onde, e qui vengono a
« spezzarsi al piede dell'edifizio; di là puoi mirare
« i pescatori, e da questa puoi tu stesso pescare,
« anzi dalla camera e quasi dal letto gittare la
« lenza, siccome dal battello. » Varii marmi si
dissotterrarono al castello in Bellagio, e in qual-
che frammento si lesse il nome della famiglia dei
Plinii.

Le comuni nostre sepolture ai tempi romani
erano collocate ai fianchi della strada, che dal sob-
borgo di san Rocco va a san Carpóforo. Oltre le
prove di fatto che ciò ne persuadono, sappiamo
che per le leggi delle dodici Tavole era vietato
seppellire in città, e che i sepolcri erano d'ordi-
nario lungo le principali strade, ed anche allora,
come al presente, dovette essere la strada, che
passa presso san Carpóforo, tra le nostre la più fre-
quentata. Nei primi anni del corrente secolo apren-
dosi la nuova strada Napoleone, che da san Rocco
accenna alla Camerlata, ed abbassandosi alcune
prominenze di terra, vi si rinvennero nella parte
declive molte anticaglie, tra le quali un avello di
mattoni, urne, vasi cinerarii ed una grande lapide
consacrata dai Comensi all'imperatore Elagábalo.
Più in alto in contiguità alla basilica di san Car-

póforo in diversi tempi uscirono dal terreno per via di scavamenti altre cose antiche, quali sarebbero urne, ánfore, fiale, patere e lapidi mortuali. Un'ampia olla cineraria diede una moneta in bronzo col nome di Cesare Augusto. Vi stavano insieme un'ampolletta di vetro, forse unguentaria, qualche urnetta lagrimatoria, un piccolo lume, e vasettini di terra cotta, bellissima e durissima. Movendosi in quelle vicinanze il terreno a maggiori profondità, vennero in luce grandi avelli di granito. Il coperchio, pur di granito, era ai lati raccomandato con ferri, ed esteriormente colmo, o a foggia di piramide schiacciata. Dentro in alcuno di essi si scoprirono scheletri intieri benissimo conservati, col capo declinato sopra un guancialetto di sasso, e notabili per la straordinaria grossezza delle ossa. Gli avelli trovammo di così soda costruttura, che se la imprudente mano dell'uomo non avesse disturbato quel riposo, sarebbero sotto terra in perpetuo durati. Non possiamo riputarli del tempo che vivemmo misti e soggetti ai Galli, perchè sappiamo da Cesare che i Galli ardevano i corpi; oltrechè Floro ci apprende che i Galli insubri avevano corpi più che umani, ossia giganteschi, e lo spazio in lungo degli avelli di circa metri due non eccede la capacità delle nostre casse sepolcrali. Gli avelli per verità erano in uso presso gli Etruschi antichissimamente, poi subito adottarono il costume d'abbruciare i corpi e raccoglierne le ceneri in vasi. Pare adunque certo, che non sieno più antichi dei tempi che fummo governati dai romani imperatori: che i più al quarto, quinto e sesto secolo della Chiesa appartengano; e che quasi tutti sieno di cristiani, che elessero di essere sepolti presso quella basilica, essendo per legge

generale vietato il dar sepoltura nelle chiese. Volgendo l'anno 1812 nella profanata chiesuola di s. Protaso, lungo il viottolo che da s. Rocco guida al fiume Aperto, si scopersero, a più di tre metri sotterra, altri avelli ai descritti in tutto somiglianti. E uguali sono gli avelli che racchiudono le reliquie dei santi vescovi di Como nella critta, ora chiusa, sotto al coro in sant'Abondio.

La lapide di Caninio Viatore e Caninio Euprepe, e l'altra bellissima di Albinia ci rammentano alcune delle cerimonie funebri, con che i nostri antenati proseguivano la memoria degli estinti. Leggiamo in quella di Albinia, che inghirlandavano di mirto e di rose giulie le statue di giovani donne defunte e di teneri fanciulli; che in sul davanti della statua si apprestava la sacra mensa, o il *lettisternio*, pel convito funebre in loro onore: e che, compite le esequie, i decurioni distribuivano tra presenti le sportule, cioè danaro o vivande, avuto riguardo ai più degni per autorità; e insieme olio e vino. Questi anniversarii erano celebrati nel giorno della nascita, non in quello della morte. Nel marmo dei due Caninii, mancante delle prime righe, si rammemora l'offerta della rosa e delle sportule.

La lapida di Annia Agatónice ci conservò una iscrizione che vince di bellezza molte della greca antologia. Essa dice: « Agli Dei mani di Annia « Agatónice. Corta vita è migliore di lunga età ai « mortali. Quest'anima fiorì stagion breve. Visse « dieci e dieci anni incolpabile, la sua vita fu fe- « lice, brillò il suo ingegno. Ma l'età miseranda « dei genitori, nell'anima è cruciata. Eglino per « la lunga età hanno lunga pena. La vecchiezza « è loro nuova cagione di piangere, e il pianto

« ancor esso aggrava la vecchiezza. L'uno e l'al-
« tro danno è più acerbo, che lo sterminio. Nul-
« lameno la pietade dà alla fida padrona per ri-
« poso tanti iugeri di terra, quanti ne consacra
« questa tomba ». È cosa evidente che questa iscrizione venne alla defunta padrona dedicata dal servo, il quale riputiamo di stirpe greca, perchè tutta l'iscrizione spira greca fragranza. È anche affettuosissima, tranne alcun giuochetto di parole; e quella sentenza filosofica insegnata già dall'oracolo: *che la morte è migliore della vita*, e qui ripetuta, mostra che anche le persone in abbietta fortuna sono capaci di professare sentimenti sublimi.

Gli Dei, che fra noi ebbero culto, sono, come appare dalle lapidi, Giove, Nettuno, Minerva, Diana, Marte, Mercurio, Ercole, la Terra, gli Dei acquatili, la Fortuna propizia, i Genii delle donne, le Matrone. La religione dei Romani fu quella del nostro paese, e noi avemmo certo il culto di altre divinità, sebbene non ci resti particolare ricordazione. Quei conquistatori del mondo, trasportati a Roma gli Dei tutti delle vinte nazioni, ad essi offersero sacrifizii, mossi da religione per placarli, o da vanità, ovvero da quella stessa generosità che indusseli finalmente a concedere a tanti popoli la romana cittadinanza. Pare che tra noi Mercurio venisse onorato di culto più universale che ogni altro nume, giudicando dalle molte lapidi a lui dedicate; e si potrebbe arguirne che i nostri alle arti lucrose e del commercio vivessero fino da quei tempi specialmente dedicati.

La popolazione di Como era piccola quando vi fu dedotta la prima colonia, e lo impariamo da Strabone, che narrando il fatto, dice: Como era mediocre borgata. Causa della piccolezza le deva-

stazioni dei Reti. Oltre che, dell'agricoltura in fuori, i mezzi dell'industria erano scarsi, e non poteva essere sostentato un popolo numeroso. Arricchita poi di colonie e fatta cittadina di Roma e stazione di un naviglio militare, aumentò di gente e d'importanza. Si raccoglie da una lettera di Plinio a Fabato, che mentre questi abbelliva la città, non mancava chi n'imitasse l'esempio.

Erano gli abitanti divisi in quattro classi. La prima si componeva dell'ordine dei decurioni; la seconda dei cittadini, o ingenui godenti della cittadinanza romana; la terza dei libertini, o manomessi per autorità privata; l'ultima degli schiavi. Che grande fosse presso noi il numero degli schiavi è aperto per una lettera di Plinio a Fabato. Un Calestrio Tirone amicissimo a Plinio, passando da Ticino, ora Pavia, per recarsi proconsole nella Betica, in grazia di Plinio si trasferì a Como a visitare Fabato, e in tale occasione molti schiavi per privata autorità fatti liberi furono ascritti alla romana cittadinanza. « Rallegromi, così rispondeva « Plinio al prosuocero che di ciò l'aveva infor- « mato, rallegromi che a te sia piaciuto l'arrivo « del mio Tirone. Quanto poi a quello che tu mi « scrivi, essere stati in questa propizia occasione « della venuta di un proconsolo, moltissimi ma- « nomessi, io ne sento piacere sommo. Bramo che « la nostra patria per ogni via sia accresciuta, e « massime coll'aumentare il numero dei cittadini; « poichè essi sono delle città il più saldo orna- « mento. »

Gli studii ai tempi di Giulio Cesare avevano in Como dei coltivatori. Un Cecilio, che qui dava opera alla poesia, si menziona nelle canzoni di Catullo. Qui allora venne coi greci coloni quell'Avia-

no Filosseno, che per essere stato famigliare e amico di Cicerone, argomentiamo fosse uomo di molte lettere. Certo anche que' cinquecento nobilissimi Greci dovettero portarci e lettere e scienze, e nel tempo che restarono tra noi accendere coll'emulazione e coll'esempio l'amore dei buoni studii. Conosciamo generalmente da Cicerone, che tutta l'Italia a' suoi dì era piena di greche lettere ed arti. Pei tempi che seguirono, ci ragguaglia Svetonio nel libro degl'illustri Gramatici qualmente alcuni dei più insigni maestri insegnassero gramatica, massimamente nella Gallia togata; e nomina a cagion d'onore Ottavio Teucro, e Siscennio Iacco e Oppio Carete: l'ultimo dei quali tenne scuola fino ad estrema vecchiezza, quando già non poteva più sostenersi in piedi e gli era mancata la vista. A malgrado ciò nessuna scuola e nessun maestro era in Como alla età del giovane Plinio, e i giovanetti si mandavano alle scuole di Milano. Amantissimo, com'era Plinio, de' suoi concittadini, soffriva di mal animo che fin là si mandassero con tanto dispendio e con sì poco onore del municipio; per lo che eccitò tra noi i genitori, legò una somma per la scuola e scrisse al grande Tacito, perchè tra tutti i letterati che convenivano nella sua casa, notasse quelli che più erano idonei al grande uffizio di precettore, per pregarli poi di ricevere questo carico. La lettera che gli scrisse è memorabile, dice un suo glossatore, e perchè parla di un benefizio con somma liberalità e somma prudenza concesso, e perchè egregiamente tratta della cura con che si debbono i figli educare. Però noi qui la riferiremo, omesso solo quel tanto che non torna al nostro proposito. « Non è molto « tempo, scrive egli, che trovandomi in Como

« mia patria, venne a salutarmi un giovinetto,
« ancor in pretesta, figlio di un mio concitta-
« dino, cui diss'io: Studii tu? *Sì del certo*, ris-
« posemi. E dove? *In Milano.* Perchè non qui
« in patria? Allora il padre, che presente era, e
« mi aveva egli stesso presentato il giovinetto,
« replicavami: *Qui non sono maestri.* Oh non
« avete maestri! A voi che siete padri (ciò cadeva
« in acconcio, perchè molti di costoro erano ivi
« ad ascoltarmi) deve sommamente importare che
« sieno qui ammaestrati i vostri figli. Dove po-
« trebbero avere stanza più deliziosa che in pa-
« tria? Dove più castamente educati sarebbero che
« sotto gli occhi de' proprii genitori? Dove ali-
« mentati con minore dispendio, che in propria
« casa? E qual grave spesa è mai, contribuendo
« tutti una parte, i precettori stipendiare? Quale,
« se tutto che ora spendete per le pigioni, pei
« viaggi, pel vitto (e fuor di patria per ogni mi-
« nima cosa bisogna metter mano allo spendere)
« impiegherete per le provvisioni dei maestri? In
« verità io, che finora non ho figli, sono apparec-
« chiato per la nostra repubblica, cui porto amore
« di figliuolo e di padre, somministrare la terza
« parte di quanto piacerà a voi contribuire. Mi
« obbligherei per tutta la spesa, se non sospet-
« tassi che questo mio dono non dovesse in av-
« venire porgere occasione di broglio, come veggo
« in molti luoghi accadere, dove i maestri sono
« dal pubblico eletti e stipendiati. Solo un rime-
« dio ritrovasi a tanto male, ed è di affidare so-
« lamente ai genitori il carico di eleggere i pre-
« cettori, e, obbligandoli a sborsare una parte del
« prezzo, costringerli ad essere giusti nella scelta.
« Quelli che sarebbero per avventura trascurati

« spendendo le facoltà altrui, certo saranno delle
« proprie solleciti, e porranno studio che i miei
« denari non abbia se non colui, che n'è degno,
« se insieme alli miei hanno a ricevere i proprii
« loro. Acconsentite adunque, i miei voti asse-
« condate d'accordo, infiammatevi del mio zelo,
« stabilite una somma non piccola, che quanto
« a me bramo di contribuire moltissimo. Risolu-
« zione non potete prendere più onorata per l'u-
« tile de' vostri figli, nè meglio potete meritarvi
« dalla patria. Qui sieno ammaestrati coloro che
« nascono qui, ed apprendano dai primi anni ad
« amare il luogo natio e ad avvezzarvisi. Piacesse
« al cielo che aveste a scegliere maestri tanto
« eccellenti, che dalle confinanti città qui con-
« corressero i giovani agli studii, e siccome finora
« i figli vostri andarono ad estranee terre, così
« ora i forestieri venissero ad addottrinarsi in
« Como. Riputai ottimo divisamento, o mio Cor-
« nelio, l'esporti la cosa alla distesa com' è suc-
« ceduta; affinchè tu possa conoscere quanto mi
« piacerebbe, che tu prendessi a cuore quello
« che ti commetto. Dunque ingiungoti, e per la
« importanza della cosa ti supplico, che fra il nu-
« mero degli uomini di lettere chiamati a con-
« versare teco dalla celebrità del tuo ingegno, tu
« debba a quelli por mente di cui ci possiamo
« valere a maestri; guardati nullameno dall'impe-
« gnare con alcuno la mia parola. Lascio la ele-
« zione libera ai genitori. Essi esaminino, essi
« scelgano; a me non altro riserbo che la spesa
« e la cura di eseguire l'assunto. Laonde se tro-
« vasi qualcuno che si fidi della propria abilità,
« s'indirizzi a Como, e non abbia seco altra co-
« mendatizia che il proprio merito ». S'ignora

positivamente se Plinio conseguisse il nobile suo intento: nullameno possiamo quasi essere certi del sì, considerando quanto grande era tra noi la sua autorità, quanto era egli in ciò caldo, e come evidente il vantaggio. Un assegnamento, che egli fece per sostentare gl'ingenui, opina l'abate Tiraboschi, che potesse in parte servire a stipendiare i pubblici maestri. Nè ci mancano memorie di gramatici vivuti in Como, quale è quello senza nome, che si cita da Giovanni Alessandrino, e Atilio Setticiano.

Notizia di pochi uomini illustri sotto i Romani a noi pervenne, e tutte o in parte le opere del loro ingegno distrusse il tempo. Nondimeno gli onorandi nomi di Plinio il vecchio e di Plinio il novello, tanto grande è la loro fama, tanto maravigliosi sono i monumenti che ci tramandarono del loro sapere, bastano a rendere questa patria invidiabile a molte città italiche negli antichi tempi, o a nessuna seconda, se ne eccettui l'eterna Roma.

Un Cecilio poeta visse in Como al tempo di Giulio Cesare. Non è certo, ma probabilissimo che fosse comense, e perchè qui stette e perchè la gente dei Cecilii era molto fra noi diffusa. Leggesi a lui scritto da Catullo un leggiadro faleucio, col quale lo invita ad abbandonare le mura di Novocomo e recarsi a Verona, chè voleva alcuni pensieri con lui conferire. Ci apprende lo stesso faleucio che Cecilio imprese a scrivere un poema sopra Cibele, del quale però non ci resta altra memoria. Sopra lievissima conghiettura si fondano quelli, che al nostro Cecilio attribuiscono quel galliambo concitatissimo di Catullo sopra Ati, e non avvertono che Catullo nel suo faleucio mo-

stra parlare di un lungo scritto, non di un breve carme, quale è il detto galliambo. Se poi sottilmente consideri quelle parole, le quali dicono, che poichè la fanciulla amica di Cecilio ne ebbe letto il principio, vieppiù che prima si accese nell' amore di lui, devi conchiudere che Cecilio non cominciò il suo poema col furore di Ati, ma col rappresentare gli amori di quello con Cibele e le sue infedeltà. Ma questo carme, ripigliano alcuni, non è dello stile catulliano. Sappiamolo, ed è greco lo stile di questo galliambo, il che prova che Catullo, come solea fare, traslatollo dal greco, o per lo meno imitò strettamente la maniera greca. Che se per questo, che il carme sopra Ati è aspro e grave quanto al numero, credono altri che non appartenga a Catullo, esso non potrà ascriversi a Cecilio, che è lodato da Catullo per soavità e dolcezza. Nè quel galliambo, che non offre se non feroci immagini, doveva essere acconcio a intenerire il cuore di una fanciulla. Aggiungasi, che anche Catullo, per testimonianza del giovine Plinio nell'epistola ad Eurico, dettò talvolta dei versi (*duriusculos*) che avevano durezza. Di questo Cecilio non s'incontra altro cenno presso gli antichi; il che fa supporre che giovane morisse, o non terminasse qualche opera memorabile. La fanciulla (*puella*) che serviva agli amori di Cecilio, è detta scherzevolmente da Catullo più dotta della saffica musa, cioè più scaltra e più seducente, perchè la buona Saffo non seppe impossessarsi dell' amato Faone, dove essa teneva prigione in Como il suo Cecilio, nè assentivagli di partire per Verona.

Ora veniamo a colui, che potrebbe accrescere splendore ad ogni città benchè ricca di grandi ingegni, e che a tutti gli studiosi di ogni età e d'o-

gni paese ha grandemente giovato; dico Caio Plinio Secondo, appellato il vecchio. È divulgatissima la celebre questione agitatasi lungo tempo, e con gran contenzione delle parti tra Como e Verona per vendicarsi l'onore di aver dati i natali a uomo sì grande. Tutta l'antichità si unì a chiamarlo comense, quando pel primo l'anno 1313 un Giovanni veronese, prete ignorantissimo, che talvolta, come in questa occasione, confuse i due Plinii in un solo, scrisse: « Plinio essere di nazione « veronese leggesi in certa storia ». Tanto bastò ad accendere col tempo la guerra tra Veronesi e Comaschi, contendendo quelli pel nuovo ricchissimo acquisto che speravano, e questi per non perdere quanto avevano sempre posseduto, e che in origine è proprio. Scesero in campo di qua e di là validi campioni dei due paesi disputanti: i forestieri si volsero a considerare tanta lite, e di essi molti vi presero parte, o come giudici o come combattenti. Di tutti i nostri il più prode, il più agguerrito, e che, secondo il nostro giudizio e quello di molti, trionfò pienamente degli avversarii, è il conte Rezzonico, autore delle disquisizioni pliniane. Nessuno è in generale più di lui diligente nel citare, più fedele nel trascrivere i monumenti citati, più indefesso nell'esaminar libri, essendosi apposta recato in lontane terre per osservare codici antichi di Plinio. Qui noi dobbiamo ricordare le ragioni dei due partiti contendenti, ed esaminarle: ma perchè a noi, come parte interessata, non si presterebbe fede, però ci tireremo in disparte, lasciando parlare a tale, che merita di essere dalle due parti riverito, e che loro non può essere sospetto. Questi è il celebre Lemaire, che procurò a Parigi nel 1827 una lodata edizione

della Storia naturale di Plinio, e si fece conoscere nella critica versatissimo. Egli, dopo avere corretto il Brotier, che temerariamente giudicò la causa in favore dei Veronesi, afferma con tutta certezza, che il disputato Plinio è di Como.

Le ragioni principali dei Veronesi, dice Lemaire, si riducono a quattro. Prima notano che Plinio nella prefazione alla Storia naturale chiama suo *conterraneo* Catullo, e da ciò conchiudono che esso è da Verona, quasi fosse tutt'uno il dire *conterraneo* e concittadino. Concede il Lemaire, che la voce *conterraneo* è legittima di Plinio, perchè il consenso di quasi tutti i codici lo prova; dice che non è di buona lega, ma voce *castrense* o militare, come lo stesso Plinio aveva avvertito (7). Nega poi che tal voce esprima concittadino, e sostiene che significa uomo della medesima terra o regione, presa questa parola in ampio senso, secondo il quale fa notare che Veronesi e Comensi possono dirsi tali, perchè tutti abitano l'Italia al di qua del Po. Cita a conforto della sua opinione il verso di Catullo, dove chiamò *suoi Traspadani*, quelli che le terre traspadane abitavano. L'ispezione del passo citato di Plinio, continuiamo noi a dire, prova invincibilmente che Plinio non è di Verona. Egli mai non avrebbe usato di questa voce singolare di *conterraneo*, se Catullo gli era compatriota, sibbene dell'altra di concittadino (*concivis*) più bella e più latina. In secondo luogo si fanno forti i Veronesi citando non so qual'effigie di Plinio, che pretendono essersi fra loro lungo tempo conservata. Questa fu riconosciuta, risponde il Lemaire, opera di recente pennello. Per contrario il conte Rezzonico, due effigie in Como loro contrappone di Plinio, che sembrano opera

di mano più antica; e d'altra parte giova osservare che i ritratti degli uomini illustri scoperti in uno piuttosto che in un altro paese, niente provano quale sia, o no, la loro patria.

Una lapide scopertasi a Verona, e che da lungo tempo per incuria e vecchiezza è rovinata, fornisce una terza prova agli avversari. Questi la presentano contraffatta a loro modo; ma Policarpo Palermo, giudice niente interessato in alcuna delle parti, e che più di tutti diligentissimamente osservò la lapida, così la legge:

. . . INIV .
. . IDV .
. . AVG . . .
RICIVIAE . .
. . . CELLAE . .
. . RI.
ERI . PATRI .
MAE . MATRI .
MARCELLAE
T. F. I.

Ora veggano i Veronesi, domanda loro il Lemaire se in questa scritta trovano il prenome, nome e cognome di Plinio; e se l'augurale dignità e tutti i nomi della famiglia possano cavare da questi frammenti. Per me, soggiunge il Lemaire, non conosco altra cosa cotanto ambigua. L'ultim'arma, e secondo alcuni invincibile, è un'altra lapida, che dicesi scavata presso il lago di Garda, e che fu così tradotta: *Caio Plinio veronese scrittore di storie.* È in apparenza la più forte ragione, ed in fatto è la più debole. Innanzi tratto dai molti che ne tennero discorso, si produsse sempre con variata lezione, poi non ha aria di essere molto latina. Il

Brotier, che è pur tutto pei Veronesi, e il Muratori, se ne ridono, e come apocrifa la rigettano. Finalmente non vi ha alcuno, che affermi di averla veduta coi proprii occhi. Così il Lemaire di Parigi (8).

Tolto il nostro Plinio ai Veronesi, confutando le loro ragioni, riconosciamo ora i più forti argomenti, di cui per dimostrarlo proprio si valgono i Comensi. Allegano essi la vita di Plinio, che si ascrive a Svetonio, nella quale è chiamato comense; ed ai Veronesi, che oppongono essere spuria quella vita e d'incerto autore, compilata quattro secoli dopo la morte di Svetonio, accaduta verso l'anno centocinquanta di Cristo, rispondono che quantunque non si voglia di Svetonio, pure per essere, com'è, molto antica, o del sesto secolo, somministra ancora in loro favore un valido argomento. Ma la vita è distesa in buon latino, sta in codici vetustissimi, il toletano e dell'Escuriale, e in tre della biblioteca di Parigi, che sono tutti del nono al decimo secolo, quando non era per anco insorta la questione della patria di Plinio, onde si pensasse a finzioni di vite, o si potesse imitare la latinità dei buoni tempi di Roma; laonde si deve la vita, se non a Svetonio, attribuire a scrittore suo coetaneo, o di poco, non già per quattro secoli, distante da lui.

Citano i nostri insieme a Svetonio il *Cronico* di Eusebio, nel quale, giusta la versione di san Girolamo, si dice essere Plinio Secondo novocomense, e qualmente perisse visitando il Vesuvio. Ma i Veronesi rigettano anche questa testimonianza, e fanno l'osservazione, che qui si discorre di Plinio il giovane, non di suo zio; e le parole che *perisse visitando il Vesuvio*, essere note marginali passate posteriormente nel testo, non conosciute

da Cassiodoro, nè dal venerabile Beda, che quel passo applicarono a Plinio il giovane. Rispondiamo, che la confusione dei due Plinii in uno, fu già avvertita in altri scrittori, fra quali Sereno Sammonico e Macrobio, ma che san Prospero d'Aquitania, morto nel 463, copiando il passo di Eusebio, lo intese di Plinio il vecchio. Nel codice armeniano di Eusebio, stampato l'anno 1818 in Venezia e in Milano, è mirabile che non si trova questo passo controverso, e forse, come sospettano uomini dotti, è una giunta di san Girolamo. Lo sia. Il passo, vuoi di Eusebio, vuoi di san Girolamo, resta sempre una prova ben antica della pertinenza di Plinio a Como; e che san Girolamo, morto nell'anno 420, valendosi di altre testimonianze, comuni e sicurissime a' suoi tempi, volle meglio specificare la narrazione eusebiana, apponendovi la giunta: *perì visitando il Vesuvio.*

Tutti, senza eccezione, i codici della Storia naturale portano in fronte, e nei singoli libri, che sono trentasette, bello e spiccato il titolo: Plinio novocomense (*Plinius novocomensis*). Degno a sapersi che nel codice dell'Ambrosiana, che fu corretto da Guarino veronese nel 1433, restò intatto il titolo, perchè la verità ebbe più potere in Guarino, che un male inteso amore di patria. Ai codici si unisce l'autorità delle più antiche stampe, nelle quali a sazietà è ripetuto, Plinio novocomense. L'edizione di Brescia del 1496 per la prima parteggiò pei Veronesi; ma non è maraviglia, essendo stata procurata dal medico veronese Alessandro Benedetti.

Le molte lapidi dissotterratesi in Como e nel suo territorio, nelle quali si ricordano i Plinii, basterebbero da sole a vincere per noi la causa, conciossiachè i Veronesi, tranne quella mutila e scon-

cia, che citammo, non sanno vantare altro monumento. Nelle nostre si discorre di persone della famiglia Plinio, di liberti, di affini e di amici di essa; e nella lapide agli Dei mani di P. Plinio Pliniano, si scorge che questi aveva preso il cognome della madre, appartenente al medesimo casato. Alcune delle lapidi, secondo il giudizio dello stesso Lemaire, si manifestano di una età antichissima, e innanzi ai tempi del contrastato Plinio. Delle molte una sola egli riporta, e la giudica anteriore al secolo di Augusto. Tu ci vedi, dice il Lemaire, rappresentata tutta quanta la generazione dei Plinii, e con ciò la derivazione comense di questa famiglia.

VIVO FECE
C· PLINIO CALVO
SEVIRO
A SE E AI PLINII
SUCCESSori ALLA MOGLIE
CRISAnzia e
SUCCESSORI . . . .
A L. CASTICIO CATULLO
FIGLIO DI LUCIO DELLA TRIBU OFENTINA
GENERO QUARTUMVIRO EDILE
A LUCIO CASTICIO MASSIMO
FIGLIO DI LUCIO DELLA TRIBU OFENTINA
NIPOTE
ALLE PLINIE TARSA E VERECONDA
CUGINE
A PLINIO CERDONE
FRATELLO
A PLINIO FENOMENO
AMICO

Apriamo finalmente le *Lettere* del giovane Plinio. Alcune espressioni vi si riscontrano, che tanto più giusta provano la nostra causa, quanto che

procedono da chi più che altri seppe il vero, e nessuno non ne mosse mai dubbio. Ragionando Plinio del suo discorso tenuto in patria per la dedica della biblioteca, dice: « Sono costretto in que- « sto a parlare della munificenza de' miei genitori, « *parentum nostrorum* »; frasi, le quali, prendendosi come si deve nel loro natural senso, denotano gli ascendenti di lui quanto al ramo paterno e materno, benemeriti tutti, non di Verona, ma di Como. Scrivendo a Romano Fermo, ci dà a conoscere, che la madre e il zio avevano domicilio in Como, onde poteva seco loro vivere in amicizia stretta il padre di Fermo. « Tu mio con- « cittadino, Plinio gli dice, tu condiscepolo, e fino « dalla prima infanzia mio camerata: tuo padre « era l'amico intimo di mia madre, del mio avun- « culo, e per quanto comportollo la diversa età, « di me stesso. » In altra lettera si rileva chiaramente, che sua madre ebbe i fondi dotali, non a Verona, ma qui intorno al Lario, e che i proprii sì, ma quelli non avrebbe ceduti a chichessia. Con compiacimento nomina altrove le ville che possedette qua e colà per l'Italia, come alle falde degli Apennini, nel Lazio, e sul lago di Como, e non mai lascia trapelare un minimo indizio, che un solo palmo di terra avesse in sua proprietà sul territorio di Verona.

Guarino veronese nel XV secolo, Giuseppe Bianchini altro veronese nel secolo XVIII, e ai tempi nostri Ippolito Pindemonte, pur di Verona, apprezzarono al giusto valore le nostre ragioni, e confessarono per comense il vecchio Plinio. E noi restando nel nostro giusto e inalienabile possesso, abbiamo in Plinio un ornamento non solo di Como, ma d'Italia, di cui Verona è tanta e nobilissima parte.

Caio Plinio Secondo nacque l'anno 776 di Roma, e 23 di Cristo. S'ignora quali primi maestri abbia sortito, e dove incominciasse gli studii; ma possiamo credere che per primo studiasse in Milano, secondo costumavasi allora. Di buon'ora recatosi a Roma fu ad udire un Apione, uomo vago di favole e borioso quant'altri mai. Per la qual cosa o sotto migliori maestri coltivò l'alto ingegno, ovvero colla singolare sua diligenza e perspicacia supplì al difetto del maestro. E in vero i grandi talenti appena loro è mostrata la via, corrono per quella, sostenuti dalle sole loro forze e scorti dai grandi esemplari, che loro si propongono. La milizia, comune studio di tutti i Romani, non venne punto trascurata da Plinio: seguì l'armata romana nei mari d'Africa e di Grecia, e fu capitano di una squadra di cavalli nelle guerre germaniche. A Roma tornato, trattò, sebbene di rado, cause nel foro. Salito Nerone al trono, egli, secondo alcuno congettura, fuggì da quel suolo che si vedeva ogni giorno contaminato del sangue dei più illustri e generosi cittadini, e si ridusse in Como, per qui dare opera a quegli studii, che non potevano punto ingerire sospetto ad un principe estremamente sospettoso. Ma restasse in Roma, ovvero si riparasse tra noi, non potè a lungo un uomo di sì eminenti qualità essere dimenticato; e però Nerone lo tolse a' suoi dotti ozii e mandollo procuratore nelle Spagne, ove stette sino al secondo anno dell'impero di Vespasiano. Richiamato da questo principe, fu da lui ritenuto con grande onore e amorevolezza in Roma; fu ascritto all'ordine senatorio ed ammesso alla più intima confidenza; tanto che anche di notte il principe era solito di ascoltarlo. Scelto dallo stesso Vespa-

siano, o secondo altri, da Tito al comando dell'armata, che per legge di Augusto al promontorio di Miseno stazionava, vi si trovò appunto ai 24 di agosto l'anno 79 di Cristo (sebbene altri scriva al primo di novembre, ed anche ai 23 di questo mese) mentre il Vesuvio disponevasi a quella orribilissima eruzione, che seppellì le città di Ercolano e di Pompeia. Il prodigioso spettacolo di una nuvola, che di verso il Vesuvio innalzandosi, ora bianca, ora fosca ed or macchiata appariva, volse a sè l'attenzione del filosofo, il quale per poterla considerare più dappresso comandò gli fosse allestita una fusta. Già da molti giorni il Miseno pativa scosse di terremuoto. Avvisato Plinio del pericolo gravissimo cui si esponeva, perseverò nullameno nel suo proponimento. Lasciata la fusta mise in mare le quadriremi, e vi ascese anche per recare aiuto ai molti, che quella amena spiaggia, esposta al pericolo, abitavano. Verso il luogo d'onde tutti gli altri fuggono, egli naviga, e tanto sicuro, che tutti i particolari di quel fenomeno detta all'amanuense e descrive. Già ceneri ardenti e pomici, e pietre arse e annerite piovono sulla nave, e questo ruinamento, quanto più s'innoltra, tanto più cresce. Il piloto lo esorta a dar addietro, ed egli stato alquanto sopra pensiero, comandagli, ripetendo quel detto, che ai coraggiosi è amica la fortuna, di volgere la nave verso Stabia, ora Castellamare, per trovarvi il suo amico Pomponiano. Costui veduto il pericolo, che si andava avvicinando, aveva tutto disposto a fuggirsene per mare, tosto che avesse rimesso di sua violenza il vento, che allora contrario spirava. Plinio vi approda, consola l'amico atterrito, si mostra in volto sereno, si ristora secondo il solito: e mentre fuggiti

da quei luoghi già i contadini, le loro ville divampano, e i suoi compagni vegliano impauriti, esso ridottosi nella camera, si abbandona al sonno tranquillamente. Intanto il cortile, che mette all' appartamento dov'ei riposa, viene per sì fatto modo ingombrato dalle ceneri e dalle pomici, che se più indugia a togliersi di là, gli sarà impossibile l'uscita. Svegliato da' suoi, recasi a Pomponiano ed agli altri, e quivi insieme deliberano. La casa alle ripetute scosse ondeggiando minaccia ruina: la campagna non è sicura al grandinar delle pietre. Eleggono dei due pericoli il minore, e munito il capo di guanciali escono all'aperto. Già altrove è giorno, ivi buio foltissimo, se non che molti lampi e varie luminose fiaccole rischiarano le tenebre di quella notte infernale. Scesi al lido per vedere se possono avventurarsi al mare, sentono che ancora è in grande burrasca. Le imminenti fiamme e l'odore insoffribile di zolfo volgono tutti in fuga, e Plinio che era adagiato in terra risvegliano. Appoggiato a due servi fa prova di rialzarsi; ed in quell'istante resta dalle sulfuree esalazioni soffocato. Trascorsi tre giorni si rinvenne il cadavere senza offesa e coperto del suo vestito. Svetonio nella vita di Plinio scrive essere stata opinione di alcuni, che Plinio oramai ucciso per la violenza delle solforose esalazioni, fosse soffocato dal servo, di ciò pregato da lui stesso, che non voleva più oltre tollerare le agonie della morte. Ebbe Plinio alta statura, ampio corpo, debole stomaco e asmatico. A Castellamare, sito di sua morte, vedemmo in su la piazza una casettina, su cui è scolpito: *Bagni di Plinio.*

Fu Plinio oltre ogni credere negli studii indefesso, nutrì insaziabile brama di apprendere e di

conoscere i segreti naturali; tanto che dopo ebbe per soddisfarvi durate lunghe vigilie e fatiche, finalmente anche vittima ne rimase. « Tu ti ma-« ravigli (scriveva il giovane Plinio a Tacito che « avevagli chiesto notizie del zio per inserirle « nelle sue storie) ti maravigli che tanti volumi « abbia potuto finire, e in essi tante cose con « somma esattezza descrivere un sol uomo da « tante faccende occupato. Si accrescerà il tuo « stupore quando saprai, che egli trattò talvolta « anche cause, che morì nel cinquantesimo sesto « anno, e che le sue supreme cariche e l'amicizia « dei principi gli usurpavano il tempo. » Fornito era egli di una grande perspicacia di mente, pazientissimo della fatica, da natura maravigliosamente disposto a riflettere e a meditare, tempo brevissimo al sonno concedeva. Colle feste di Vulcano, le quali celebravansi a' 23 dell'agosto, quando già si allungano le notti, incominciava a studiare di notte assai per tempo: nel verno si alzava spesso a mezzanotte, d'ordinario ad un'ora, e quando assai tardi alle due e mezzo, o circa. Innanzi giorno si recava all'imperatore Vespasiano, e discorsi con lui gli affari, attendeva al suo uffizio, e poi dava tutto il resto del tempo agli studii. Di state, dopo aver presi sul mezzodì alcuni cibi semplici, se aveva ozio, godeva il sole, chè questo costume tenevano gli antichi per cura dei corpi, e intanto si faceva leggere alcun libro, ed annotazioni ed estratti faceva. Quest' uso di far estratti tenne sempre, e soleva dire che non ha alcun libro tanto meschino, da cui non si possa cavare qualche giovamento. Dopo entrava in un bagno freddo, mangiava leggerissimamente, dormiva istante brevissimo, e poi quasi fosse stato

un giorno intermedio, applicava agli studii sino all' ora della cena. Durante questa, leggevasi ancora alcun libro, e se ne facevan gli estratti come alla sfuggita. Una volta avendo il lettore nella pronunzia errato, uno degli amici lo interruppe, e costrinselo a ripetere, cui Plinio disse: « E non « lo avevi tu inteso? Avendo esso risposto del « sì, soggiunsegli: E perchè dunque lo inter- « rompesti? Con questo noi meglio che dieci ri- « ghe perdemmo ». Nella state sorgeva dalla cena che era ancor giorno; e di verno ad un' ora di notte; e ciò faceva quasi fosse da legge costretto. Tale costumanza teneva tra i negozii e il tumulto di Roma. Nella villa toglieva ai più profondi studii il solo tempo impiegato pel bagno, e anche durante questo, o dettava o alcuna lezione ascoltava. Viaggiando non ad altro che agli studii attendeva, era seguíto dal tachígrafo, o stenógrafo, col libro e colle tavolette, e colle mani nel verno inguantate, perchè il freddo non gli facesse perder del tempo: e per questa ragione girava per Roma chiuso nella sedia. Visto un giorno il nipote che scioperato passeggiava, rampognollo, dicendo: Tu potevi bene non perdere queste ore.

Con sì intensa, instancabile e maravigliosa applicazione agli studii, potè recare a fine un numero egualmente maraviglioso di opere, che dal suo nipote con quest'ordine si registrano. Un libro di lanciar dardi combattendo a cavallo, composto quand'era capitano di cavalleria. Due libri della vita di Pomponio Secondo. Libri venti delle guerre di Germania, nelle quali comprese tutte le guerre fatte dai Romani contro quella nazione. Libri tre dell' eloquenza, partiti in sei volumi, coi quali ammaestra compiutamente l'oratore nell'arte

sua. Libri otto della elocuzione ambigua; e questi scrisse nei tempi difficili di Nerone, quando ogni liberale studio tornava pericoloso. Libri trent'uno a continuazione delle storie de' suoi tempi scritte da Aufidio Basso. Libri trentasette della Storia naturale. Per ultimo lasciò al nipote anche censessanta volumi contenenti memorie ed estratti, scritti fuori della consuetudine in ambedue le facciate, per lo che venne ad addoppiarsi il loro numero, e scritti oltre ciò con carattere minutissimo. Mentre era procuratore nelle Spagne li potè vendere, benchè alquanti minori di numero, per quattrocentomila sesterzii, e non volle. Fece ottimamente, perchè i grandi ingegni avviliscono la loro quasi divina arte, ponendo a mercato le loro composizioni. Nessun prezzo basta a contrappesare un' opera che sia destinata alla immortalità. Di tanti libri la sola *Storia naturale* a noi pervenne, gli altri furono irreparabile preda del tempo.

Questa *Storia*, che tutti facilmente agli altri scritti di Plinio, ora perduti, per la sua importanza preferirebbero, è un' opera vasta, dottissima, non meno varia della stessa universale natura che descrive, e che sola tien luogo di una biblioteca. Fin qui i Romani nella eloquenza, nella storia civile, nella poesia, ed in altre parti dell' umano sapere si erano resi segnalati, ed avevano nobilmente gareggiato coi Greci, e alzati tali monumenti del loro ingegno, che dovevano poi destare l'ammirazione di tutti i secoli avvenire: ma quanto alle cose naturali, le avevano appena toccate. Primo a questa impresa si accinse Plinio, e mostrò nel condurla finezza d' ingegno superiore all' arduità di essa; come quegli che non le parti della fisica solamente, ma tutta quanta abbracciò la na-

tura. Egli diede un lavoro, dice il Brotier, cui eguale per l'ampiezza della materia, per la copia della dottrina, per la nobiltà dell'elocuzione, le età che lui precedettero non produssero, e che ancora dopo il corso di tanti secoli non fu superato, e forse non sarà mai. Quest' opera enciclopedica comprende la storia degli animali, dei vegetali, dei minerali, dei fenomeni; la medicina, il commercio, la nautica, le arti, i mestieri, i costumi e le scienze; discorre la loro origine, e il progresso; tratta la geografia fisica, la politica, la mitologia, l'astronomia e in somma la storia del cielo e della terra. Le materie svariatissime sono disposte con bell'ordine, ed esaminate con una critica pei tempi maravigliosa. Egli non è semplice narratore, ma spesso v'interpone le proprie giudiziose osservazioni, e talvolta vi sparge le massime filosofiche, che più nobilitan l'uomo. Meglio di quant'altri si avvisa, si dichiara pur nemico alle molte storie favolose, che i Greci spacciarono, e si manifesta ingegno libero e franco. Il conte di Buffon, che in queste materie fu giudice competente più d'ogni altro, dopo avere di quest'opera tessuto uno splendido elogio, termina coll'anteporla alla maggior parte delle opere originali che trattano della stessa materia. Noi non ripeteremo le acerbe e villane censure, che in diversi tempi si fecero della storia pliniana; da alcuni detta zibaldone, entro cui registrava il suo autore tutto ciò che udiva e leggeva, senza scelta e senza critica: da altri detta un ammasso di errori; e perfino Lazzaro Spallanzani volle disonorare sè stesso, dicendo dalla cattedra in Pavia, che Plinio fu un addormentato interpetre della natura. Critici ingiusti sono questi, perchè giudicano Plinio

secondo lo stato delle scienze a' nostri dì, che sono l'opera di tanti studiosissimi uomini, d'un lungo corso d'anni, d'innumerevoli sperimenti, e non riflettono quanto allora la scienza fisica era piccola cosa e ingombra di grandissimi errori; che agli antichi mancavano mezzi di raccogliere le notizie sparse; che primo e solo Plinio mise mano all'immenso lavoro, il quale se non ci fosse, resterebbe un grande vôto nella storia naturale, e rilevantissime notizie ci mancherebbero. Una prova di fatto, che dimostra l'importanza di questo lavoro, è il non trovarsi alcun libro, che tratti di cose antiche e di scienze naturali, in cui bene spesso non sia la testimonianza o l'autorità di Plinio allegata; e molte notizie di Plinio, che già si annoveravano tra le favole, ora sono tra le verità, essendosi meglio conosciuto il mondo e le sue maraviglie. Critici ingiusti son pure, perchè ciechi alla bellezza, di cui i lavori di grandi scrittori risplendono, non hanno occhio che per vederne le macchie, le quali sono inseparabili da ogni opera umana. Simili a quegli uccellacci che vanno spaziando per le regioni dell'aria, e mentre tutta la sottoposta natura sorride al loro sguardo e presenta loro in copia i suoi frutti, essi stupidi a tanta beltà e pompa di ricchezze, altro non cercano coll'occhio acutissimo, se non alcuna sozzura, sopra cui tosto strepitando colle ali si gettano avidamente. Sono per verità, dice il Brotier nella prefazione alla sua edizione di Plinio, molti errori in lui, anzi moltissimi, se voglionsi numerare; ma assai pochi sono, se si paragonano alla infinita moltitudine delle cose, che verissime sono. Poi aggiunse: quanto a me non voglio detrarre ad alcuno dei viventi, tra quali uno (e intende di Buffon), eminente per altezza

d'ingegno, per dignità di stile e prossimo di merito a Plinio, l'avrebbe avanzato, se avesse sempre usata la stessa accuratezza. Quando così scriveva il Brotier, era il conte di Buffon nel suo sessantesimo nono anno, e nel colmo di sua gloria.

Lo stile, di cui usa Plinio, è duro, spezzato e aspro, talvolta oscuro e concettoso, ma nello stesso tempo è sempre robusto, preciso ed efficacissimo. Non è commendevole per purezza, ma in ciò non gli si vuole in tutto dar biasimo, perchè dovette necessariamente per la novità ed ampiezza della materia usare molte parole nuove. Che se anche in questo lo vuoi paragonare agl' italiani scrittori di cose naturali, se ne eccettui il Redi, il Magalotti e appena qualche altro, trovi che è a tutti di lunga mano superiore, e che è ben lontano dall'adoperare uno stile orrido e incolto, come parecchi dei moderni, che però degni sono di essere registrati tra più solenni corruttori dell' italiana favella.

Un'altra accusa assai più grave si è data a Plinio. Gian Francesco Buddeo, seguendo l'autorità di altri scrittori, ha annoverato Plinio fra gli átei. Nè si può negare, scrive Tiraboschi, che più volte egli non parli in maniera che dia luogo a tale accusa. Nega, anzi deride la provvidenza, nega ancora e combatte l' immortalità dell'anima. Afferma il mondo essere sacro, eterno, immenso, che non ha avuto principio, nè avrà fine; e il mondo essere Dio. Insegna che di tutti i beni da natura largiti agli uomini, niente vi ha di migliore che una morte a tempo: ottima in questo, che ciascuno può darsela, quando più gli pare e piace. Dai quali e da altri diversi passi, contradittorii ai primi, ha però saggiamente conchiuso il Bruckero, che Plinio non può dirsi áteo di-

chiarato e sicuro, ma che fluttuante in mezzo le varie sentenze dei filosofi sopra punti che non appartenevano al suo intento, ora adotta un sistema ora un altro, nè mai ad alcuno concede la preferenza.

I più benemeriti della grande *Storia* di Plinio per le illustrazioni, le correzioni, e per l'accuratezza delle edizioni sono gli stranieri. Noi Italiani manchiamo ancora di una degna traduzione con opportune note illustrata: opera già da molti da lungo tempo desiderata, ma che ricerca un uomo in cui sia somma la critica, la dottrina, e la pazienza, e che abbia una mente vasta e filosofica quanto quella di Plinio. Intanto per le cose dette si rende manifesto che quest'uomo benemerito sommamente delle scienze naturali, in tutta l'antichità non ha alcuno nè uguale nè secondo; nel naturalista francese ebbe ai tempi moderni piuttosto un emulo che un eguale: e tra gli illustri uomini, di cui a ragione si gloria la nostra patria, sarebbe ancora il più grande, se non fosse sorto recentemente Alessandro Volta, che non solo uguagliò ma vinse la fama dell'antico concittadino, perchè l'essere stato scopritore di altissimi arcani di natura, è maggiore lode che l' essere storico della natura universale.

Caio Plinio Cecilio Secondo nacque l'anno 62 dell'era volgare, 815 di Roma, e per patria ebbe Como. Suo padre fu un Lucio Cecilio, che alcuni si avvisano fosse della schiatta di quel poeta Cecilio, che vedemmo lodato da Catullo. Certo era di nobile e antica stirpe, come si fa palese per quella lettera, in cui Plinio scrisse che non erano recenti le immagini anche nella sua casa. Sua madre fu sorella di Plinio il vecchio. Quando era

ancor fanciullo, o appena fatto garzone, chè s' ignora il vero anno, perdette il padre ed ebbe a tutore quel Virginio Rufo milanese, uomo d' alto e liberale animo, che si rese illustre per una grande battaglia vinta nelle Gallie contro Vindice, per essere stato tre volte console ed avere due volte ricusato l'impero offertogli dall'esercito germanico, di cui era il capitano. Costui prese cura di Plinio con affetto veramente paterno, sempre lo favorì quanto potè, e studiossi di giovargli nella petizione degli onori. La madre, perduto il marito, si recò a vivere in casa del fratello, e questi che nè figli, nè moglie aveva, adottò il nipote in figlio. Per questa adozione il giovane Cecilio assunse i nomi anche del zio, chè tale era l'uso. Assai per tempo fu condotto a Roma, dove sortì a precettore nell'oratoria Quintiliano, il più esperto di tutti i maestri di rettorica nell'antichità: ascoltò Nicete nella filosofia, uomo dotto e di greca nazione; e quando militava nella Siria intese anche Eufrate stoico. Di questo recita esso Plinio grandi lodi in una sua lettera, scusatosi prima che osasse giudicarlo, perchè solo il sapiente, egli dice, può conoscere il sapiente; in quella guisa che lo scultore, il pittore, il plasticatore può solo essere giudicato da chi la plastica, la pittura e la scultura professa. Era solito Eufrate ripetere a Plinio quella sentenza, che dice: la più nobile funzione della filosofia essere il mantenere in pregio la giustizia, farla osservare agli uomini e i suoi insegnamenti praticare. Nella Siria conversò anche con Artemidoro filosofo, quello stesso che da Roma fu poi cacciato dal crudele Domiziano. Ma egli per darsi efficacemente agli studii non aveva gran fatto bisogno di maestri, perchè gli era toccato nel zio un grande

e domestico esempio. Scrisse nel quattordicesimo anno in greco una tragedia, e nel diciannovesimo anno cominciò a trattare cause nel foro, e continuò in questo costume per tutto il tempo della vita, anche di poi che fu console. Agitò alcune cause anche nel senato. Rimase, essendo nell'anno diciottesimo, orbo del zio, ed esso pure corse colla madre grandissimo pericolo di perdere la vita. Invitato andar con lui dal zio, quando questi navigò alla volta del Vesuvio per meglio contemplare lo straordinario fenomeno che di là appariva, egli volle rimanersi, sì per attendere a' diletti suoi studii, come per non lasciare sola la madre. Ivi, al Miseno, nella notte si fecero così forti le scosse del terremuoto, che la madre atterrita corse per risvegliare il figlio, che già si moveva verso di lei per lo stesso motivo. Scesi l'uno e l'altro nel cortile, il giovane si pose quasi per ozio a leggere Tito Livio, e a farne estratti come era uso. Un amico sopraggiunto, veggendo lui intento alla lettura e la madre starsi, ne li riprese, ma il giovane teneva ancora l'occhio sul libro. Alla fine, per non restare sepolti sotto l'imminente ruina delle case, uscirono sulla strada, e li seguì un miserando stuolo di volgo. La terra tremava fortemente sotto il piede e ricusava di sostenerli; il mare voraginoso si ritirava; e molta parte del lido già posseduta dalle acque, era all'asciutto. Dall'altro lato appariva una nuvola oscura, squarciata da vasti lampi, orribilissima in vista. Indi ad un momento la nuvola scese in terra, coperse il mare, al loro sguardo tolse Capri e il promontorio. « Allora la genitrice (sono le stesse « parole di Plinio) si diede a supplicarmi, ad esor« tarmi, a comandarmi di fuggire, giacchè que« sto ben poteva per esser giovane, chè quanto

« a sè grave d'anni e di corpo, moriva contenta,
« se non era cagione a me della mia morte. Io
« per contrario protestavale, che non voleva sal-
« varmi se non con lei, e presala per mano mi
« sforzai di tirarla meco; essa ubbidiva a stento
« e dolevasi pietosamente di sè, che fosse cagione
« di allentare il mio passo. Un nembo di cenere,
« benchè in principio non folto, sorgeva dietro
« noi; una densa caligine ci soprastava alle spalle,
« la quale diffusa sulla terra all' immagine di un
« torrente, ci seguiva. Oh, diss'io, usciamo di stra-
« da, finchè ci si vede; onde, caduti in terra,
« non siamo calpestati fra le tenebre da quelli
« che con noi fuggono. Appena ci trovammo se-
« duti, che si fece notte, nè quale suol essere
« quando non ci è luna ed è nuvoloso, ma quale
« è in luogo chiuso e a lumi spenti. Allora tu
« avresti udito l'ululato delle donne, le strida de'
« fanciulli, le grida degli uomini: chi i genitori,
« chi i figli, chi le consorti ad alta voce chia-
« mava, e al grido riconoscevale; altri la propria
« sventura, altri quella di altri lamentavano, e
« taluni per paura della vicina morte, la morte
« invocavano. Altri alzavano le braccia agli Dei,
« altri stimavano che non fossero più Dei, e cre-
« devano, che quella sarebbe l'ultima ed eterna
« notte del mondo. Quelli pure non mancavano,
« che con immaginarii e falsi terrori rendevano
« più spaventoso il vero pericolo; e alcuni i quali
« tornavano pur allora dal Miseno, dicevano che
« era sprofondato, che era in fiamme, il che quan-
« tunque falso, riputavasi vero. » Cessato quel-
l'orrore, si ritirarono Plinio e la madre al Miseno,
e quivi stettero ad aspettare novella del zio.

Plinio nel ventesimo suo anno, o circa, militò

nella Siria tribuno della terza legione gallica, colà mandata da Vespasiano. Di ritorno in Roma conseguì di mano in mano le più illustri cariche della Repubblica. La nobile sua schiatta, la parentela col vecchio Plinio, l'amicizia di Virginio Rufo, le eccellenti doti dell'animo suo e l'alto ingegno gli resero facile il conseguimento de' primi onori, e gli procacciarono l'amicizia e la stima di tutti i buoni, e massime dell'ottimo Traiano. Esercitò negli anni della sua età trentesimo primo e secondo la pretura sotto Domiziano. Mortagli la prima consorte, di cui non ci rimane memoria, prese in moglie nel suo trentesimosesto anno Calpurnia di Como, nata da un figlio del celebre Calpurnio Fabato. Egli fu sollecito di lasciarne nelle sue *Lettere* descritto il costume e l'ingegno; e alcuno interpetrando troppo favorevolmente le sue parole, ha creduto poterla tra le illustri donne comensi annoverare. Ma a chi ben considera le parole di Plinio, è manifesto che non è stata illustre, nè pel sapere, nè per altra dote che in lei fosse eccellente. Egli la dice di mente svegliata, studiosa, amica del leggere e mandare a memoria gli scritti del marito, di cantarne i versi e accompagnarli col suono della cetra, benchè in questo particolare altro maestro non avesse che amore: delle lettere che essa scrivevagli, la loda in una delle sue risposte, per soavità e per dolcezza. Oltre che queste parole per sè contengono ben piccole lodi, è facile il concepire che Plinio, uomo egli stesso piuttosto vano, e che in età già virile aveva sposata costei, che giovanissima era e mostrava di molto amarlo e stimarlo, dovette esserne preso, e abbondare nelle lodi di lei, che oltre all'essergli moglie, lusingava in tanti modi la sua vanità. Cal-

purnia fu donna ambiziosa molto, come quella che mostrossi ognora estremamente sollecita di udir celebrare il marito: e quando egli recitava, secondo l'uso di quei tempi, i suoi versi, o altri scritti che fossero, a un frequente crocchio di gente invitata ad udire, essa velata sedevagli vicino, e ascoltavane le lodi avidamente. Gli si dimostrò in vero affezionatissima, siccome egli stesso racconta in alcuna sua lettera; ma pare che questo amore poco tempo durasse, perchè egli in altra lettera aggiunse, che ella non amava lui che vecchio era e cadente (e Plinio invecchiò assai per tempo), ma la sua gloria: il che indica che anche in lei, come in moltissime, era più forte l'ambizione che l'amore. Essa non consolò di alcun figlio il marito. Concepì, ma per avere la donna letterata trascurate quelle cautele, che debbono le fanciulle incinte, sconciossi. Nullameno ottenne Plinio da Traiano il privilegio detto dei tre figli (*trium liberorum*), per cui doveva essere a chi non aveva un certo numero di figli anteposto nella petizione delle magistrature, e godere di alcune immunità. Fin sotto Augusto la legge Papia Poppea aveva instituito quel privilegio, onde distruggere lo scandaloso celibato, che allora era già di moda, fatale alla popolazione e segno certo della depravatezza dei costumi; ma i principi dispensavano con quelli che non avevano potuto nei legittimi modi aver prole.

Nominato console, il che nel suo quarantesimo primo anno o circa avvenne, recitò a nome della repubblica, com' era di legge, il celebre panegirico a Traiano. Governò la Bitinia e il Ponto ne' suoi anni quarantesimo secondo e terzo con titolo di vicepretore, ma in effetto con autorità di con-

sole, e fu colà mandato da Traiano perchè eranvi molti abusi da correggere, e vi si richiedeva l'opera di un sapiente magistrato. Viene dalla Bitinia quella celebre lettera intorno a' cristiani, che è sempre citata dai controversisti cattolici, e che rende testimonianza ai santi costumi dei primi fedeli. La colpa dei cristiani, o vuoi il fallo, scriveva il nostro concittadino a Traiano imperatore, riducesi a questi tre punti: che in un determinato giorno (questo probabilmente in Bitinia era il sabato) si raccolgono innanzi all'aurora, e cantano a Cristo, quasi a Dio, un inno; giurano di non commettere furti, non ladronecci, non adulterii, non essere fedifraghi, non negare il deposito; poi si separano, e quindi nuovamente adunansi per mangiare in comune alcuni semplici cibi. Traiano rispondevagli, non facesse inquisizione, ma se venivangli denunziati e convinti, punisseli. Si guardasse dal prestar fede ai libelli senza il nome dell' accusatore, perchè sarebbe stata opera di pessimo esempio e del suo secolo indegna.

Tornato dalla Bitinia, visse carissimo sempre a Traiano, e occupò illustri cariche. Aveva una splendida villa detta Laurentino, a diciassette miglia da Roma sul litorale del Mediterraneo fra le due città di Laurento e di Ostia, vicina al luogo dove ora sorge borgo Piastra. Godeva di un'aria salutarissima. Plinio era solito passarvi qualche tempo del verno, e vi si recava da Roma in su la sera, quando aveva adempiuti i suoi uffizii. Stimasi che quivi consumasse in molta parte gli ultimi anni di vita. È incerto l'anno di sua morte. Cristoforo Cellario opina che abbia vissuto quasi per tutto il tempo dell'impero di Traiano o

poco più oltre: onde essendo morto Traiano l'anno 117 di Cristo, si deve inferirne, che anche Plinio verso l'anno cinquantesimo quinto della sua età finisse la vita. Certo è che il diligentissimo Massonio, esaminate le *Lettere* di Plinio, conchiuse nessuna sembrargli scritta innanzi al suo trentesimo sesto anno, nessuna dopo il cinquantesimo quinto. Fu, come dalle sue *Lettere* si raccoglie, di corpo gracile e di piccola statura, onde per vezzo Traiano chiamavalo *corpicciuolo* (9).

I principali titoli, dei quali fu insignito, sono questi: questore di Cesare, tribuno dei soldati, tribuno della plebe, pretore, prefetto del tesoro di Saturno, del tesoro di Marte, áugure, propretore di Bitinia, soprantendente dell'alveo del Tevere, delle rive e degli acquedotti sotterranei della città, flámine del divo Tito, seviro dei cavalieri romani, decemviro giudiziario delle liti, consólo. Sono i titoli ricordati nelle sue lapidi, o nelle *Lettere*. Fu, come non è a dubitarsi, grandissima la sua autorità, specialmente sotto Traiano: e questa nullameno usò non per sè, ma a benefizio degli amici; e le ampie ricchezze non vilmente spese per corrompere o essere corrotto, nè accumulò nelle arche, ma le impiegò per soccorrere gli uomini virtuosi, gli amici poveri, e singolarmente questa sua patria, di cui in molti modi accrebbe la dignità e lo splendore; e adoperò l'eloquente sua lingua a difenderci in Roma da non so quale accusa; e a tutelare l'innocenza e la virtù, ogni volta che le vide oppresse, ancorchè gli amici tementi di lui ne lo sconfortassero, ed egli stesso vedesse che esponeva talora la vita a certo pericolo. Per questo appunto cadde in odio a Domiziano, e avrebbe fatto un fine infelice, se quel feroce prin-

cipe non fosse stato ucciso. Trattò molte cause nel foro e nel senato, ma in ricompensa non pattuì, non chiese, non ricevette mercede, e ricusò anche quei gratuiti doni, che già solevano recare ai loro avvocati i clienti. Innalzò a quei di Tiferno un tempio, beneficò gli Etruschi dove aveva un vasto podere; presso noi provvide di un annuo sostentamento i figli e le figlie dei cittadini, che erano in povero stato, ornò di statua il tempio di Giove, dotò di rendita la biblioteca e le terme, legò pel banchetto pubblico una somma, offerse generosamente danaro per la pubblica scuola, aggiunse stimoli al prosuocero Fabato, perchè di grandi opere la città abbellisse, e fu cagione che si aumentasse il numero dei cittadini, qui sospingendo a passare il proconsole Tirone, onde fu manomessa una moltitudine di schiavi. Avendo Saturnino instituito erede lui, e legato quattrocentomila sesterzii alla repubblica comense, volle che a malgrado le leggi che annullavano i lasciti fatti al pubblico, fosse eseguita la volontà di Saturnino, ed in questa occasione manifestò ch' egli aveva già un milione e centomila sesterzii a Como donato. Usò la sua liberalità largamente anche coi privati. A Fermo regalò quei trecentomila sesterzii, che sopra notammo, ond'essere cavaliere romano. Soccorse di danari il poeta Marziale, che povero era e bisognoso delle altrui limosine, quando questi abbandonata Roma, volle ridursi in Bibili sua patria. Aiutò in un grand'uopo il filosofo Artemidoro, uomo di liberale e benigna natura, e a lui amico, quando Domiziano discacciò i filosofi da Roma. « Io mi portai, scriveva egli ad un « amico, mi portai da Artemidoro, e con molto « mio pericolo, perchè era pretore in quel tem-

» po. Egli aveva bisogno di essere meglio prov-
« veduto di danari che non era, onde pagare
» certi debiti, che aveva fatti per cagioni one-
« stissime: e mentre alcuni suoi ricchi e grandi
« amici nicchiavano, io, presili in prestanza, glieli
« diedi in dono. Questo feci, quando già sette
« miei amici erano stati o uccisi o confinati, ed
« io già mezzo arso da fulmini che mi erano stati
« lanciati contro, vedeva per manifesti segni che
« soprastavami la medesima ruina. » Grato al suo
maestro Quintiliano accrebbe la dote ordinata alla
figlia di lui, affinchè potesse vivere decentemente
secondo il grado del marito. « Benchè tu sii nei
« desiderii moderatissimo, scrivevagli, ed abbi in
« guisa educata la tua figlia, quale doveva essere
« una del tuo sangue e nipote a Tutilio, pure
« perchè essa ha da maritarsi ad un nobilissimo
« uomo .... cui la qualità degli uffizii civili rende
« necessario certo splendore.... deve anch'essa se-
« condo la condizione del marito, di abiti e di
« donzelle essere fornita. So che tu sei in te stesso
« felicissimo, ma scarso di facoltà. Però mi addosso
« una parte del tuo carico, e quasi fossi secondo
« padre di questa nostra fanciulla, le dono cinquan-
« tamila sesterzii; e le donerei di più, se la tua mo-
« destia conoscendo, non sapessi che tu non ricu-
« serai il dono, solo per questo che è tenue. » Ad
una Calvinia, sua affine, che dubitava di ricevere la
paterna eredità, perchè molto aggravata da debiti,
egli pagati tutti i debiti del padre, e fattosene solo
creditore, fece dono di questo suo credito. Regalato
alla sua nutrice un fondo di centomila sesterzii,
perchè alla buona femminella non fruttava, lo
raccomandò ad un esperto castaldo, e così alla
donna fruttasse. Non è già che usasse queste ed

altre liberalità colle sostanze del pubblico, di cui si arricchisse nell'esercitare le magistrature, chè fonte delle sue ricchezze era la sola parsimonia. « Io ho, diceva egli, poche sostanze (intendasi « rispetto al grado) e un uffizio dispendioso; le « entrate per le nature dei fondi non so se sieno « più scarse o più dubbie, ma al difetto delle an- « nate supplisco colla vita frugale, da cui come da « una sorgente, è alimentata la nostra liberalità. » Dimostrossi a tutte le persone, che aveva in casa, e fino agli schiavi, umanissimo, provvide loro con legato, ed a' coloni rimise i frutti ogni volta che era stato sterile il fondo. Tutta l'antichità non ci tramandò memoria di anima così ben fatta, come Plinio.

Ebbe amicizia coi più insigni letterati del suo secolo, Marziale, Quintiliano, Silio Italico, Svetonio e Tacito. Ottenne a Svetonio da Traiano il privilegio dei tre figli. A Tacito mandava i proprii scritti da correggere, e questi le proprie opere a lui, prestandosi così un utile, scambievole servigio; chè per verità agli scrittori nulla è più da desiderarsi, che un dotto e sincero amico, il quale i loro lavori accuratamente rivegga. « Ho letto, scrive- « vagli Plinio, il tuo libro, e notai diligentissi- « mamente le cose tutte che crederei si debbano « o cangiare, o togliere; conciossiachè io sono « avvezzo a dire il vero, tu volontieri ascoltarlo. « Ora aspetto da te il mio libro colla tua critica. » Fu Plinio infinitamente dedito agli studii, tanto che anche quando Roma concorreva agli spettacoli, egli talvolta solitario nella sua casa scriveva o leggeva; o negli eruditi ozii si riparava della sua villa Laurentina. Nullameno a' suoi studii antepose sempre gli uffizii da prestarsi agli amici,

dicendo che le stesse lettere insegnano ad essere dei doveri dell'amicizia osservantissimo. Fu nel correggere i suoi scritti sì fattamente accurato, che per avventura è riuscito anche soverchio. « Innanzi tutto, diceva egli, io per me stesso cor-« reggo quanto so e posso le cose mie, poi le vo « leggendo a due o a tre, poi le affido ad altri, « perchè ad esse facciano le proprie annotazioni; « e se delle loro note dubito, con uno o due le « esamino.... Ho sempre in mente che è un' ar-« dua impresa dare alcuna opera in mano degli « uomini, nè mi posso persuadere che non si « debba spesso e con molti esaminar quello, che « tu vuoi debba piacere a tutti e in ogni tempo.»

Ancora vivente godette somma riputazione d'ingegno. Egli e Tacito tenevano il principato nelle lettere, e mostrava la sua età di fare eguale stima sì dell'uno che dell'altro, nel che per verità il nostro ebbe vantaggio dall'altro; perchè, quantunque grande, a quel sommo storico fu minore. La sua fama avea varcato le Alpi, ed i librai di Lione ne vendevano i libri, mentre egli in Roma era altrui mostrato a dito. Non è a dire quanto ciò lusingasse la vanità di Plinio, chè certo in questa peccò assai, e si palesò delle lodi ambizioso, più che l'uomo sapiente non dovrebbe. « E non debbo io « gioire, sclamava egli, che il mio nome sia ce-« lebrato? Sì ne gioisco, e dico che ne gioisco. » Tale vanità per altro merita largamente perdono, perchè a questa noi siamo debitori di molte delle eccellenti opere che possediamo. Quello che fa impallidire tanti uomini sommi sui libri, è l' ardore della gloria, della quale è più acceso chi ha più nobile l' intelletto. Quanto poi alla brama di rendere il nome eterno, nient' altro ci manifesta

che la immortale natura di un'anima, che sdegnando le angustie del tempo, si solleva aspirando alla eternità. Plinio pieno di questi alti sentimenti, scriveva per l'eternità le sue opere, e desiderava di operare qualche fatto illustre a pro della società umana, affine di meritarsi una menzione onorevole nelle storie immortali dell'amico Tacito. Nè quella grand'anima attendeva solo a procacciar gloria a sè, ma voleva che fosse glorioso anche il suo secolo: *faveo saeculo, ne sit sterile et effoetum.*

Scrisse opere di vario argomento. Giovanissimo d'anni compose in greco la mentovata tragedia, la quale egli poi mostrò tenere in nessun conto. Pubblicò un libro di endecasillabi lascivi: di che essendo da molti ripreso, egli malamente giustificossi allegando a sua scusa l'altrui esempio. Godeva che questi fossero letti e cantati anche dai Greci. Dimorando nell'isola Icaria, impedito dai venti a navigare, contro l'isola e quel mare scrisse alcuni versi elegiaci. Altra volta ad imitazione di Marco Tullio, che quantunque fosse di professione oratore e solenne in quell'arte, pure fece molti versi, anch'esso tentò gli esametri, e alcuni di questi in una sua lettera pervennero sino a noi: ma per verità sono infelici quanto quelli dell'esemplare che si era proposto. Esortato da molti volse in mente il pensiero di scrivere storie, ma non sappiamo che abbia ciò recato ad effetto.

L'arte cui singolarmente egli applicò l'ingegno, è l'oratoria. Mal contento dell'eloquenza del suo secolo indirizzò l'animo ai grandi esemplari antichi, perchè, egli diceva, è consiglio di uomo stoltissimo non proporsi da imitare i più sommi. Fra questi emulò Demostene e Cicerone, e in ispezia-

lità quest' ultimo. Nullameno fu tanto giusto da confessare, che dopo avere conseguiti tutti gli onori che aveva Tullio ottenuto, non potè la sua gloria pareggiare nell' eloquenza. All' oratoria appartengono i libri che scrisse della *Vendetta di Elvio,* i quali furono dagli antichi lodati moltissimo, e nei quali imitava Demostene segnatamente. Agitò questa causa nel senato contro un senatore, e con suo grande pericolo. In questa occasione essendo dagli amici confortato a tacere, diede la seguente generosa risposta: « Se la mia fortuna è che io « pera, non ricuso, per un fatto nobilissimo, per- « dere la vita ». Raccolse in un corpo le *Orazioni,* tra le quali una in favore di Accia Variola, che era stata, in grazia della matrigna, dal padre privata dell' eredità; orazione che gli fruttò più gloria, secondo la testimonianza di un antico, che il panegirico detto a Traiano; e una orazione ai decurioni del nostro municipio, quando vi dedicò la biblioteca, e un'altra a difesa di noi, per una causa che ci è ignota. Tutte le memorate opere perirono, e non ci resta di lui che la raccolta delle *Lettere* in dieci libri e il *Panegirico a Traiano.*

Questo *Panegirico* è tenuto in molto pregio dai dotti, perchè contiene molte notizie di quell' imperatore, quantunque abbracci solo i due primi anni dell' impero di lui, le quali non si trovano altrove. Illustra i tempi tirannici di Domiziano, ci rivela molti dei saggi provvedimenti che Nerva adottò nel breve suo regno, e nota certe particolarità della vita interna di Roma, che altrimenti ci sarebbero ignote. Quanto al merito oratorio, sono divisi i giudizii degli uomini di lettere, conciossiachè alcuni troppo lo deprimano, altri con soverchie lodi lo esaltino. È noto, che l' Alfieri

gittò da sè sdegnosamente questa orazione, e nell'impeto della sua collera rifece da capo il panegirico, nel quale proposesi di persuadere Traiano a deporre l'impero, e a ristabilire la repubblica, se nutriva l'alto desiderio di diventare veramente grande. Ma questo supremo ingegno, che tanto onorò l'italiana letteratura, fu ingiusto ed eccessivo in alcune sue massime politiche. Egli non sapeva vedere nei principi che tiranni; era portato dalla sua natura a camminare soventi a ritroso degli altri, e si andava sempre immaginando i più felici tempi di Atene e di Roma. Il Burmanno chiama Plinio capo dei cortigiani adulatori, e vergognoso esemplare ai posteri. Gessner Giovanni Mattia loda Plinio e lo ammira, ma confessa a un tempo, che in buona parte il suo stile è declamatorio. « Quanto a me, dice G. B. Scaeffer, non « posso leggere il *Panegirico* di lui, e non essere « mosso a compassionare quell' uomo, i cui spi- « riti, se mai ne ebbe, la infelicità dei tempi « aveva per modo prostrati, che cambiato poi in « meglio lo stato delle cose, parlò di un principe « virtuoso non di altra guisa, che se fosse stato « un vilissimo e astutissimo schiavo, che osasse « favellare a crudele signore. Per verità gli fu « più facile trovare i fiori dello stile, che espri- « mere i magnanimi sensi dei generosi nipoti di « Romolo. » L'oratore si era proposto di rappresentare col suo discorso l'immagine del buon principe, e per tal maniera i buoni riconoscessero in essa sè stessi raffigurati, e i cattivi quello che dovrebbero fare apprendessero. L'intento certamente fu nobile e utile; ma Plinio colle immoderate lodi e colla iperbole falsificò il ritratto dell'ottimo Traiano e guastò il suo disegno. La vanità solita

di Plinio si mostra pure qua e là in questo discorso. Parla della carestia che un anno avrebbe sofferto l'Egitto, se non fosse stato vettovagliato dai Romani; e dimenticando che quel suolo era feracissimo, ed a ragione chiamato il granaio di Roma, dice: « Noi versammo sulla terra nilíaca le « sue vettovaglie, essa ricevette i frumenti che già « ci aveva mandato, rinavigarono a lei le messi a « noi tributate: però conosca l'Egitto e creda per « prova, che a noi non l'alimento presta, ma tri- « buti; sappia che non è necessario al popolo ro- « mano, e malgrado questo, serva ». Nè verità, nè nobiltà d'animo si scorge in queste parole. Sono però nel panegirico alcune parti molto notabili per grandiosi concetti, per robustezza di elocuzione e per verità di sentenze; ma in Plinio è quasi sempre palese lo sforzo di dire cose grandi, cose nuove e lontane dall'usata maniera. Lo stile procede con certa fatica e durezza, e l'interesse vi languisce. Diverso è affatto Cicerone. Quasi fiume ampio, maestoso, spontaneo, sempre eguale a sè stesso, fa tutto il suo corso. È riputato questo di tutti i panegirici, che a noi trasmisero le greche e le latine lettere, il migliore, e ciò è vero, ma tutti sono opera di rétori o declamatori; e in questa maniera di dire è ben difficile, che possa aver luogo la vera eloquenza.

Quanto alle *Lettere* è noto a tutti, che Plinio le scrisse, e ordinò per pubblicarle, che pose grande studio allo stile, e volle in queste ricordare i suoi atti di umanità e di beneficenza per eternarli, e così scrivere il proprio panegirico; vanità facilmente perdonabile, e ancora piccola ricompensa alla sua virtù. Sono una fedele pittura del suo animo nobile e generoso, della sua umanità e cor-

tesia, della sua liberalità cogli amici, e della sua grande carità verso la patria. Lo stile è ornato, brillante, fiorito, secondo la maniera francese, e abbonda di grandi bellezze. Ciò non ostante i dotti ci fecero avvertiti, che quei pregi sono soverchi e troppo ricercati, e che le *Lettere* sono un non imitabile esemplare. Valga di prova quella, che riportammo scritta a Tacito, perchè gli cercasse un maestro: nella quale, dimenticatosi che scriveva privatamente ad un amico, pare che sia montato sulla tribuna, a che da quivi a tutta lena arringhi il popolo. Leggansi però da tutti queste *Lettere*, non già per modello di ottimo stile, ma come altrettante lezioni di quelle virtù che dicemmo di Plinio, e le quali devono capire nell'animo d'ogni onesto cittadino. È vergogna non averle lette almeno una volta in vita, e sovènti la semplice loro lettura fu cagione di atti generosi a chi vi era già inclinato, nè abbisognava che di un eccitamento. Nei primi nove libri sono comprese le lettere scritte agli amici e le famigliari, le quali contengono importanti notizie di quei tempi, e alcune descrizioni, che possono intrattenere gli studiosi dell'architettura e delle arti del disegno, siccome la descrizione della sua villa laurentina, che fu già soggetto alle dispute ed alle ricerche di uomini dottissimi, e che fu, seguendo il racconto di Plinio, da valenti artefici figurata. Il decimo libro contiene le lettere scritte a Traiano, e molte delle risposte dell'imperatore. Questo libro è magnificato come il capo lavoro di Plinio, perchè ci fornisce un unico esempio delle segrete consulte d'un gran ministro con un gran principe. Per una parte si fa ammirare la fedeltà, la circospezione, la destrezza del ministro; e per l'altra la saviezza, la gravità

del principe, e quella brevità dignitosa, che i Latini denominarono imperatoria: *Imperatoria brevitas.*

Como grata a questi due grandi cittadini, zio e nipote, che tanto le fanno onore, collocò le loro statue di marmo in fronte al suo maggior tempio, e dei loro busti ornò la facciata del patrio liceo. Tanto fece per tenere presente agli occhi de' suoi la loro memoria, talchè servisse ai generosi di esempio e di stimolo: e più oltre non si aspetti, e una pubblica piazza, o altro luogo insigne, venga detto dal nome dei Plinii. L'immagine dell'alto ingegno è viva nelle loro opere, e vi splende immortale.

Un altro Plinio si annovera tra gli uomini illustri. È C. Plinio Valeriano, morto d'anni ventidue e medico di professione. Tutto che sappiamo di lui raccogliesi dalla sua lapide sepolcrale, non più antica del terzo secolo. Gli sono attribuiti cinque libri di medicina, ma giudicando dallo stile, devono essere opera di scrittore meno antico, e vissuto dal quinto al sesto secolo. I primi quattro libri sono verbalmente copiati dalla *Storia naturale* di Plinio, ma le materie vi stanno disposte con metodo migliore. Nel quinto, e alcun che anche nel quarto, si servì molto di Dioscoride e di Galeno. Ogni volta che alle frasi pliniane sostituì le proprie, guastò lo stile. Ebbe moglie, si dilettò di viaggi, spesso giacque infermo, e fu nemico dei medici, dei quali pretese di avere scoperte le frodi. « Alcuni di costoro, egli dice, mi vendettero ad « alto prezzo medicamenti di quasi nessuno va- « lore; altri, sebbene ignoranti dell'arte, presero « a guarirmi onde scroccare il danaro; e mi ab- « battei fino in certuni, che potendo darmi la sa- « nità in pochi giorni, anzi in poche ore, pure

« d'assai più crudeli che la stessa malattia, pro-
« trassero alla lunga la cura per riempire meglio
« il loro borsello. » Queste frodi, confessa da ultimo, che gli furono di stimolo alla compilazione dei cinque libri di medicina, copiando qua e colà per proprio uso le migliori ricette, nè più vedersi costretto di chiedere in aiuto la mala fede e l'avarizia dei medici (10).

Un gramatico latino di nome P. Atilio Setticiano fiorì in Como, non si sa in qual tempo, ma sospettiamo non innanzi l'età del giovane Plinio, perchè lo stile della lapide, e da cui solo ne ricaviamo le notizie, non offre i caratteri di essere molto antico; e che forse sia quello stesso Atilio, che nel primo e secondo libro delle *Lettere* viene lodato da Plinio, come uomo dotto e ingegnoso. Taluno è di parere di non andar lungi dal vero congetturando, che Atilio fosse uno dei maestri chiamati a Como secondo il consiglio, che già dicemmo, di Plinio. Atilio legò alla comense repubblica tutto il suo avere, e la curia comense in contraccambio gli concesse gli ornamenti decurionali. Fu della tribù ofentina, e noi per questo e pel suo legato, lo crediamo nativo di Como. Gramatico ai nostri giorni dicesi colui, che conosce, o insegna, o studia le gramaticali regole; ma alla età dei Latini ebbe un significato assai più nobile e più ampio, avegnachè per gramatico intendevasi un uomo in ogni scienza dottissimo, e massime nella rettorica, nella poetica, nella storia; e il cui uffizio era gli oratori, i poeti, gli storici dichiarare. Il che devesi avvertire, perchè alcuno, assegnando alla voce antica il moderno significato, non nutrisse di Atilio troppo basso concetto. La lapide porta questi due versi, non belli quanto al nume-

ro, ma che ci porgono alcuna notizia delle sue filosofiche opinioni:

MORBORVM VITIA ET VITAE MALA MAXIMA FVGI
NVNC CAREO POENIS PACE FRVOR PLACIDA.

È menzionato da Giovanni Alessandrino in un commentario sopra le epidemie descritte da Ippocrate, un Gramatico comense, che veduta ardere la propria libreria e i suoi manoscritti, tanto da questo caso fu afflitto, che morì di dolore. Non è vana induzione a credere, che si parli di Atilio. Quelle parole del distico che dicono: *Fuggii i grandi disastri della vita*, ne porgono qualche indizio.

Caninio Rufo, di cui sopra abbiamo già discorso, ebbe per patria Como, visse contemporaneo e amicissimo al giovane Plinio, coltivò gli studii poetici, ma non ci consta che abbia lasciato ai posteri alcun monumento del suo ingegno. Gli scrittori patrii, ragionando di lui, lo celebrano unanimamente come poeta, tutti ripetono che cantò in un poema in greco la guerra dei Daci; e per soprappiù fu collocato il suo busto colle tempie ornate del poetico alloro in fronte al nostro liceo; e del suo suburbano e della selvetta opacissima di platani sono pieni i libri. Esaminiamo quanto sia il presunto merito di Caninio nella letteratura.

Tutte le notizie, che i moderni possono avere di lui, sono nelle *Lettere* di Plinio; e noi di queste riporteremo quelle parti, che più gli sono favorevoli, e che meglio convengono al nostro argomento. « È ottimo il tuo pensiero, scrivevagli « Plinio, di accingerti a descrivere la guerra dei « Daci. Avvi in fatti argomento che sia tanto nuo-

« vo, tanto ampio, tanto fecondo, tanto poetico,
« e nel medesimo tempo, benchè abbia per sog-
« getto fatti verissimi, che sia tanto maraviglio-
« so?.... Presenta una difficoltà, e questa vera-
« mente somma, ed è, che adeguare collo stile la
« grandezza di questi fatti, è forte e difficilissima
« impresa anche al tuo stesso ingegno, benchè
« sublime e benchè mostri negli ardui lavori di
« avere maggior lena.... Or dunque, invocati se-
« condo l'uso dei poeti gl'Iddii, e tra gl'Iddii
« quello invocato, i cui fatti e consigli sei per
« celebrare, sciogli le funi, spandi le vele, e se
« mai altra volta, così ora abbandónati a tutto
« l'impeto del tuo ingegno. » Descrittagli in altra lettera la morte di Silio Italico, con queste parole lo andò eccitando agli studii: « Poichè è
« a noi negato, dicevagli, vivere lunga vita, la-
« sciamo ai posteri alcuna nostra opera, che loro
« attesti noi essere stati al mondo. So che tu non
« hai d'uopo di stimoli, nullameno l'affetto che
« ti porto mi move ad eccitar chi già corre, il
« che tu fai con me stesso ». Rappresentatigli in un'altra i mirabili spassi di un pietoso e umano delfino, stato poi ucciso a tradimento, gli propone questo tema da trattare in verso, dicendogli, che era materia degna del suo amenissimo, del suo sovrano, del suo pienamente poetico ingegno. Se queste magnifiche parole di Plinio si vogliono intendere secondo la lettera, ci provano che non solo è stato poeta, ma che Caninio fu tale poeta da essere paragonato ai più eccellenti. Ma appunto anche per questo, che sono immoderate, a sè stesse quelle lodi scemano fede. È palese pel suo *Panegirico a Traiano*, e per le sue

Lettere, che Plinio era solito parlare molto superlativamente. Tale era anco l'indole del secolo in cui visse, nel quale perduto il gusto del semplice e del vero, si cercavano le smodate iperboli. Veniamo ora ai fatti. Dicono i nostri, che cantò della guerra dei Daci. Nessuno a loro lo ha detto. Dalla citata lettera, che è la quarta del libro ottavo, solo si può raccogliere che Caninio si era proposto di scrivere un poema, non già che lo abbia scritto; e tutti sanno, che altro è avere intenzione di fare una cosa, altro è farla. Fuori di quella lettera, non è più di quell' immaginario poema dei Daci fatta veruna menzione. Aggiungo, che nè quanto alla scelta dell'argomento, perchè troppo recente; nè quanto alla lingua, in cui voleva dettarlo, merita Caninio commendazione. Chi scrive in lingua straniera mostra o poco amore al luogo e all'idioma nativo, o poco giudizio, perchè viene a inceppare l'ingegno, non potendo l'uomo francamente, come è necessario, massime negli argomenti poetici, maneggiare una favella, che non gli è propria. La storia di quel delfino propostagli da descrivere in poesia, poteva per verità essere argomento di un piacevole e descrittivo poemetto; ma quelle smisurate lodi con che Plinio in proposito di ciò parla, e dell'ingegno di Caninio, e dell'attitudine di questa materia ad essere con grande affetto trattata, è una nuova prova della corruzione delle lettere in quel secolo, e del gusto di magnificare con iperboli le minime cose. Non sappiamo che avrebbe Plinio potuto dire di più, se si fosse trattato non di un tema piccolo, come questo del delfino, ma di celebrare un salvatore della patria, o un eroe che

fosse morto valorosamente combattendo. Lo storico della letteratura latina, il Tiraboschi, che conobbe, quanto qualunque altro, le *Lettere* di Plinio, mostrò di quelle gran lodi fare nessuna stima, perchè nella rassegna dei poeti, anche solo a noi noti di nome, tacque di Caninio, ed essendogli occorso altra volta di nominarlo, non per la poesia, ma per un legato da lui istituito, disse: *un certo Caninio.* Tutta l'antichità, se ne eccettui Plinio, è muta quanto a Caninio. Non è credibile, posto che le sue opere fossero perite, che neppure il suo nome, se avesse pubblicata alcuna degna poesia, non si leggesse citato da alcuno degli antichi, o gramatici o storici. Concediamo del resto che Caninio amò le lettere, fu fornito d'ingegno, dettò anche qualche lodevole componimento, il che si può ragionevolmente dalle *Lettere* di Plinio inferire; ma non sarà mai permesso di registrarlo tra gli uomini celebri, quasi debba gloriarsi una città di essergli stata madre (11).

Illustre per le nobili cariche sostenute, per la parentela col giovane Plinio e per le beneficenze a noi fatte, è Lucio Calpurnio Fabato. Egli nacque in Como, e pare sia stato coetaneo del vecchio Plinio. Imperando Nerone visse in Roma ascritto all'ordine dei cavalieri. Accusato siccome conscio di profanata religione e di nefando delitto, si sottrasse al giudizio, appellando a Nerone; il quale distratto nelle sue enormi scelleratezze, non si diede di lui più pensiero. Ebbe un figliuolo che morì in età giovanile, e la cui figlia Calpurnia prese a marito il giovane Plinio. Dal suo nome e dal nome di questo figlio, che era defunto, chiamò quel solenne portico, che sopra

si è ricordato. Fu ricchissimo ed ebbe vasta possessione anche nella Campania, detta la villa Camilliana: visse lungamente fra noi e molto attempato, come si arguisce dalle lettere, che a lui scrisse Plinio, e morì mentre questi era al governo di Bitinia. Sul grande piedestallo in marmo, che era sottoposto alla sua statua, sono incisi, oltre i nomi, anche i suoi titoli, così civili che militari. Eccoli: Lucio Calpurnio Fabato, figlio di Lucio, della tribù ofentina, seviro, quartumviro col giudiziale potere, principe dei militi, prefetto del pretorio, tribuno dei soldati della vigesima prima legione Rapace, prefetto della settima coorte dei Lusitani e della nazione getulica e degli Arsenarii che sono in Numidia, flámine del divo Augusto.

Lucio Minicio Esorato nobilitò la terra di Rezzonico. Una base, parte di più grandioso monumento sepolcrale, quivi scoperta, ci ammaestra che Minicio fu della tribù ofentina, flámine del divo Tito, tribuno di soldati, quartumviro edile, duumviro giudiziario, prefetto dei fabri di Cesare e del consolo, pontefice. Gl'indizii che concorrono a farcelo credere nativo di Rezzonico, terra di antica storia, perchè vi si trovano avanzi di fabbriche della età dei Celti; o che vi avesse dimora, non meno che in Como e in Roma, sono l'avere lui eletto quivi il sepolcro, e non solo per sè, ma per altri della sua schiatta. Le grandi onorificenze che conseguì dimostrano, che fu uomo di non volgare ingegno. La circostanza notata nella lapide, che fu flámine del divo Tito, lo dinota vivente poco dopo l'età di questo imperatore e contemporaneo a Plinio il giovane.

Altri personaggi vissero in Como ai tempi romani, in tutto meritevoli di venire con perpetue lodi celebrati, perchè illustri per cariche civili e militari, o come benefattori di questa patria; ma è pregio dell'opera leggere le loro lapidi per averne più speciale e più adeguata contezza, e intrattenersi un momento, quasi in famigliare colloquio, con tanto grandi concittadini (12).

NOTE AL LIBRO TERZO

(1) Vedasi il Panciroli: *Notitia dignitatum utriusque imperii*, etc. Venetiis, 1602, p. 179. Vi si legge: *In provincia Liguria. Praefectus classis comensis cum curis ejusdem civitatis Comi.* La voce *cura*, come spiega in questo luogo il chiosatore, è usata a denotare l'uffizio di tenere nella città i cavalli ed i cocchi pronti ai servizio pubblico, e di vettovagliare la flotta e provvedere agli altri suoi bisogni.

(2) Nel giorno 15 novembre 1788 il decurionato di Como presentò supplica all'autorità civile, perchè la chiesa di s. Giovanni in atrio, qual monumento romano e unico di tanta mole in Como, si lasciasse intatto al pubblico culto, e così fosse conservato. Il Capitolo del duomo con sua scritta rinnovò la preghiera, e a rinforzarla obbligossi alle spese di culto e di manutenzione. L'autorità civile, ed erano i Tedeschi di Giuseppe II, respinse le istanze. Venduta all'asta la chiesa, fu convertita in granai e cantine. Se col tempo in quei dintorni si avessero a demolire i casamenti per allargare le contrade della città, sarebbe ottimo consiglio comperare tutta l'area della chiesa, e riducendola alla pristina forma, mostrare ancora ai cittadini e ai forestieri un bellissimo e prezioso monumento dei tempi di Roma.

Quando s. Giovanni in atrio era uffiziato, vigeva in Como la tradizione, che il tempio fosse già sacro a Cibele, la gran madre degli Dei. E non è vano a ricordarsi, che Cecilio, il più antico poeta in Como, aveva preso a scrivere un poemetto su Cibele. Nel 1788 dicevano i vecchi di avere veduto in s. Giovanni una cassetta (*theca*) contenente dei frammenti di papirio egiziano; e che in quelli era descritto il prodigio della cessazione di un oracolo ai tempi di Diocleziano e di Massimiano Erculeo per un simulacro, quivi recato, del santo Precursore. Che che sia di questa leggenda, è certo che una copia del papiro, fatta si disse nel 1400, si cita dal vescovo di Como Ninguarda sotto l' anno 1590 negli atti della sua visita.

(3) La tavola di marmo e la testa del sacerdote, intagliate in rame, si pubblicarono nel 1834 dall' Aldini nei suoi *Marmi comensi*. La testa tornò a vedere la luce, e più somigliante all'originale, per cura del sig. consigliere Abondio Perpenti di Pianello, nel libricciuolo, che ha per titolo: *Dell'effigie di Plinio il giovane tratta da un marmo antico nel museo Giovio in Como*, ecc. ... *Ragguaglio di* A. Perpenti — Monza, per L. Corbetta, 1846. La tavola di marmo, infissa nel muro a settentrione del primo cortile in vescovado, si trasferì, l' anno 1829, nel museo Giovio. Quivi fino al 1846 vi rimase negligentata, e sofferse dei guasti. Ora sta sotto un portico, e ben riparata.

Nella descrizione latina del Lario è stato Paolo Giovio il primo a far conoscere la tavola e gli altri marmi figurati. Il fratello di lui, Benedetto, ne fece altro cenno nella Storia patria (p. 210). Un suo voluminoso carteggio col padre Protaso Porro, altro dotto comasco, a quale dei romani imperatori si dovessero ascrivere i marmi, è smarrito, o forse perduto. Il Porro li credeva di Germanico per le sue vittorie sull'Elba. Girolamo Borsieri (*Theatrum insubricae magnificentiae*, etc. MS.) ricorda tre altri piccoli frammenti, siccome parte del trionfo, e ne dà un rozzo disegno. Nella grande tavola gli storici patrii, aderendo al giudizio di Paolo Giovio, vi hanno sempre riconosciuto un trionfo di Giulio Cesare. Il prof. Aldini combatte questa opinione; e in cambio di confessare che il marmo senza le lettere col nome di teatro di Cesare, che vi lesse, *e non v'immaginò* il Giovio, riesce inesplicabile, si perde in un mare di congetture fantastiche, e finalmente conchiude (ma nessuno gli crederà sopra parola) *essere stato eretto il marmo per decreto dei decurioni ad onore dell'imperatore Marco Aurelio Antonino Caracalla*, l'anno di Roma 950, dell' era volgare 197, quando il padre, sebbene solo di dieci anni il figlio, lo esaltò alla dignità imperiale.

Maggiore disputa insorse per causa della testa colossale. Paolo Giovio pensò, che rappresentasse il capo di Giulio Cesare dittatore. Il Porcacchi (*Nobiltà di Como*, ecc.) riconosce in esso figurato un sacerdote, e tace di Cesare. Il conte G. B. Giovio, avuto il marmo dai Tridi, cui era pervenuto dopo la distruzione del museo di Paolo Giovio, lo adattò in sito cospicuo della sua galleria, e persuaso che fosse realmente Giulio Cesare, sotto nella base v'incise: *Caput Caesaris dictatoris*. Vedi l'undecima delle sue *Lettere lariane*.

Io vi ho cercato i caratteri, che Svetonio e Plutarco attribuiscono a Cesare, nè ve li ho ravvisati. Prediligeva Cesare di essere figurato colla corona dell'alloro, e qui ha la benda sacerdotale. Cesare era calvo, e qui è bene chiomato. Cesare era alto di fronte, come da alcuni marmi, e qui è niente sopra l'ordinario rilevata la fronte. Le parole poi del sommo critico E. Q. Visconti confortano mirabilmente la mia sentenza. Egli dice: « L'incertezza della « sua effigie (*di Cesare*) nelle monete . . . ha dato campo a battez- « zatori di ravvisar Cesare in molte teste e busti, che non lo so- « migliano, se non che in poche e comuni determinazioni del suo « sembiante . . . Eccetto questi due insigni e non dubbi ritratti « di G. Cesare (*sono in Roma*) più non ne conosco, anzi mi sem- « bra che con poca ragione portino questi nomi tanti altri, che « per tali si ostentano (*Museo Pio-Clementino*, Tomo VI, ediz. « mil., pag. 178) ». In proposito dell'alloro di Cesare dirò, che fra Greci Pericle, perchè aveva la testa bislunga, non volle essere rappresentato che colla celata a nascondere il difetto. E fra Romani Mecenate, essendo calvo in mezzo della fronte, soleva, dice Seneca, comparire in pubblico col capo velato di piccolo pallio. L'alloro faceva sparire in Cesare il difetto della calvezza.

Il prof. Aldini (*Op. c.* p. 69-80) riconoscendo per falsa l'attribuzione del marmo a Giulio Cesare, lo aggiudica a Plinio Cecilio; seco si congratula della scoperta, e invita i Comaschi a fargli plauso. Le ragioni sono queste: essersi rinvenuto il marmo nelle ruine dell'antico foro di Como, dove Plinio potè avere monumento con statua colossale, come si conveniva a personaggio di tanta eminenza; e innalzata a lui dalla gratitudine dei Comensi. Lo stile decisamente romano e di perfetto lavoro, indicare i tempi di Traiano. Le forme regolari e delicate del volto, l'età di circa quarant'anni e la fisonomia palesare tutta la candidezza dell'animo di Plinio; e nel modo che traspare dalle sue *Lettere*. Le tre epigrafi onorarie, che tuttavia possediamo di Plinio, essere state certamente sottoposte ad altrettante sue statue. Finalmente il simbolo caratteristico dell'infula, o dell'augurato romano, non accordato per quanto si sappia ad altro comense, e di cui Plinio altamente si pavoneggiava, e che è nel marmo, dargli vinta la questione. Così l'Aldini. È chiaro che la sua argomentazione, se vale per Plinio, così può valere per qualsivoglia altro personaggio della storia romana. Le fattezze nel marmo sono atletiche, e grossolane anzi che no, e tanto basti per non riferirlo a Plinio, di cui sappiamo che ebbe fazioni di membra delicatissime. Il Perpenti (*Op. c.*) nulla aggiunse alla congettura di Aldini. Qualcheduno ha creduto, che il marmo sia la testa di Traiano imperatore.

(4) Nelle due carte, qui sotto citate, e che si leggono presso al Tatti (*Annali*, ecc. Tomo II) sono queste notabili parole: *Alterum de Brolio maiore cum prato . . . usque ad pontem petrinum sicut aqua Cosiae discurrit ex parte montis;* ma ogni dubbio, quanto alla situazione del brolo, o brolio, è poi tolto da un istromento rogato nell'anno 1184, il quale sta in un bellissimo codice dell'archivio parrocchiale di Brunate. In quell' istromento viene descritto il luogo del convento de' Crociferi con questi termini: *constructum infra* (e non *intra* come per isbaglio nella prima edizione) *civitatem Cumarum in capite Brolii.* Tutti sanno che il convento dei Crociferi, fabbricato nel 1163, e rifatto nel 1858, è presentemente la canonica del parroco priore di san Bartolomeo, presso santa Chiara. Il brolo è pur accennato in una carta del re Arduino a Pietro terzo, nostro vescovo, e avente la data del 1002; così in altre del 1026 e del 1055. Questa voce Brolo non fu usata ai tempi della buona latinità, ma è frequentissima nelle scritture del medio evo. Il Muratori (*Dissert. XXI Antiq.* etc.) c'insegna che con questo nome furono significati quei ricinti, che i moderni dicono *Parchi*, ed anche qualunque campo adorno di alberi e circondato di muri; e questa sua spiegazione conferma con opportuni esempi. Il Ducange consuona nella spiegazione col Muratori (*Glossarium,* etc. ad vocem). Non trovasi nelle patrie memorie, che cosa fosse precisamente presso di noi il Brolo, ma per lo meno si deve credere, che servisse agli stessi usi,

che in Milano. Ora il Brolo in Milano nel medio evo, come fondati sopra buone autorità ci ammaestrano gli scrittori delle antichità longobardiche (Tomo II, *Diss.* 14), sereiva pei pubblici mercati, pel pubblico passeggio dei cittadini, per gli spettacoli pubblici; e fu quel luogo, dove solevano i cittadini concorrere per trattare gli affari della repubblica e la elezione dei magistrati: ed è credibile che in esso i cittadini addottrinassero anche il corpo negli esercizii guerreschi, onde in alcune città fu chiamato *Campo marzio*, *Campo del fiore*, *Campo delle battaglie*. Queste giudiziose osservazioni dei sopraccitati scrittori sono di gran momento per illustrare le cose nostre. Imperocchè servendo il Brolo a tutti quegli usi, che dicemmo, ragion vuole si creda, che ancora per la vicinanza dei tempi non fosse fatta alcuna mutazione (salvo il nome) dalla età dei Romani a tutto il medio evo; e che conseguentemente il giardino pubblico, detto *Orto* dai Romani, e il campo marzio si stendessero anticamente dal luogo detto di santa Chiara sino alla basilica di sant'Abondio. Quivi si apre una pianura amplissima, e tale che appena si saprebbe additare per Como la più acconcia. In una carta di certo privilegio concesso l'anno 1013 al nostro vescovo Alberico, è nominato il Brolo minore, oltre al maggiore, che è il sopra descritto. Istessamente vengono memorati ambedue nella carta di fondazione della badia di sant'Abondio. Non abbiamo sufficienti indizii per determinare il sito del Brolo minore. Forse fu nel sobborgo di san Giuliano. L'anno 1163 e in carte posteriori, era, il sobborgo, detto san Giuliano nel pometo (*in pomario*). Il pometo essendo luogo piantato di alberi pomiferi, ci offre l'immagine appunto di un brolo. Al presente un prato da alberi e da frutte si chiama ancora brolo.

(5) Le colonne sono otto di numero e molto venate, siccome è proprio del marmo cipollino. Chi le disse marmo greco, chi egiziano, chi di Carrara, ed in generale tutti si accordarono a dirlo marmo forestiero. Il marmo è nostrano della cava di Musso. Un esperto conoscitore di marmi mi affermò, che a Musso vide presso la riva del lago un masso di marmo in tutto eguale al cipollino delle colonne; che nel maggiore abbassamento del lago sul finire del verno, vi si giunge a toccarlo colla punta dei remi; e che ancora vi si osservano distinti i cavi, da cui si estrassero le colonne. Nella età dei Romani, trovandosi più basso che non al presente il lago, quel sito dovette essere all'asciutto. Nella vicina Olgiasca, dirimpetto a Musso, il marmo cipollino è abbondantissimo.

Ora sono pochi anni nel riedificare in san Fedele una cappella si trovò incastrato nel muro un tronco di colonna, lungo poco più di un metro, uguale per qualità di marmo e per lavoro alle descritte colonne. Ciò prova che furono veramente in maggior numero, e che quivi sulle ruine dell'antico tempio dei gentili la cristiana basilica s'innalzasse. Altra di queste colonne si menziona da

Benedetto Giovio nelle *Storie*, e dice che reggeva parte di una casa in prossimità alla stessa basilica. Le colonnette della loggia esterna al coro della basilica sono di cipollino, che non si differenzia dal marmo delle grandi colonne.

(6) È in quella parte di lago, che giace a circa 34 metri dalla riva settentrionale del dosso di Lávedo. Nel 1844 vi furono estratti due pezzi di pilastro, altro di colonna, un intero capitello, e più frammenti di minor conto. Sono creduti avanzi della Commedia di Plinio. Essi segnano in quel luogo il vero confine del lago alla età dei Romani. Sigismondo Boldoni nel suo *Lario* (pag. 32) opinò, ma senza citare ragione che valga, che forse la Commedia si potesse trovare tra Veterniano e il castello di Lierna. È certissimo che a Lierna di tanto in tanto si disotterrano monete romane ed altre cose antiche, le quali fanno conoscere la sua importanza fino dai primi tempi storici; ed è solo a dolersi che nessuno di quei terrazzani si pigli cura di farne raccolta, a benefizio degli studiosi e a decoro del paese. Lierna si legge ricordata nel 1043 in una carta pubblicata dal conte Giulini (Tomo III, lib. XXI, 427). A buon diritto scrive il Boldoni: *nobilis toto Lario Lierna.*

Clementino Vannetti nella lettera sopra Plinio il giovane, e il Tiraboschi nella *Storia letteraria*, hanno detto che il palazzo della Pliniana appartenne già a Plinio. Ciò non è vero; ma quel palazzo fu edificato nel XVI secolo dagli Anguissola di Piacenza. Ai tempi di Plinio non vi era che un piccolo terrazzo, ovvero una piazzetta (*coenatiuncula*) fabbricata giù presso al lago, non su dove è la sorgente. Ecco le parole di Plinio fatte italiane: « Un « fonte nasce nella montagna, il quale scorre giù pei sassi, è ri« cevuto da un angusto terrazzo, che vi fu fabbricato; ivi alcun « poco si arresta, poi cade nel lago » (Lib. IV, *lett.* 30). Nel concavo seno a mezzodì del vicino Torno ha taluno sospettato, che Plinio potesse avere, e non a Lenno, la Commedia.

(7) Maravigliomi di coloro, che contro la fede di quasi tutti i codici, in luogo di *conterraneus* vogliono leggere *congerraneus*, e cambiano l'elegantissimo poeta Catullo in un buffone. Notisi, che la voce *congerraneus* non trovasi usata, nè da alcun latino, nè da alcun barbaro scrittore, e non è sostenuta dall'autorità de' migliori codici di Plinio. Che questa deve avere quasi la stessa significanza, che *congerrones*, perchè hanno la stessa origine. Ora la voce *congerrones*, esprimendo vile servo, buffone, ladro, uomo inetto e simili, non è possibile che in alcuno di questi significati sia stata usata da Plinio. Vedi per tutti i sopraddetti significati PLAUTI *Truc.* vers. 82; *Mostel.* vers. 1008; vers. 860; *Pers.* vers. 89. Torna in acconcio avvertire qui uno sbaglio di Forcellini. Egli registrò CONGERO, *onis* come voce avente altra origine da *congerrones*, fidandosi sopra una falsa lezione del passo citata dal *Truculento*. Le migliori edizioni hanno *congerrones* anche nel *Truculento*. Questa voce scritta con due erre, o con una sola, fu spesso

adoperata nel medio evo, e sempre in cattivo significato, tanto che anche il diavolo fu detto *congerone* (*Cf.* Ducange ad vocem). Con ciò si prova, che tanto i latini, quanto i barbari, ebbero di quella lo stesso concetto. Si noti infine che la voce *conterraneus* fu ammessa come legittima dai due insigni editori di Plinio, il Brotier ed il Lemaire, i quali rigettano assolutamente l'altra, come intrusa. Per verità presso i buoni latini scrittori non si conosce altro esempio della parola *conterraneus;* ma sì questa, che *conterati,* sono voci di uso nel medio evo (*Cf.* Ducange ad vocem); ed è certo, che alcuni moderni latini scrittori si valsero di essa nelle loro opere. Per contrario nessun uomo del mondo, che mi sappia, ha voluto quel mostruoso *congerraneus* adoperare.

(8) Egli è strano, che il dottissimo editore dei Classici latini a Torino (*Ex typis Iosephi Pomba*) nel primo volume di Plinio il giovane, produca la vita di questo scritta già da Cellario, in cui risolutamente si dice il vecchio Plinio essere veronese, sulla fede massime di questa mentita lapide; e che non confuti l'errore con nota apposita. Del pari nello Svetonio della stessa edizione torinese leggendosi *Plinius Novocomensis*, il chiosatore, che non potè rigettare dal testo quella parola, perchè i codici più antichi non gliel consentirono, con una nota speciale ci avvertì, che dovevasi scrivere *Veronensis*. Così, mentre i Veronesi ci lasciano il pacifico possesso del fatto nostro, alcuni che dovrebbero, come forestieri, tacersi o esaminare imparzialmente la questione, con una sola parola, senza ragioni e senza processo ce lo rapiscono. Il padre Harduino, veggendo che Plinio chiama spesso i Romani col nome di *nostri,* e col nome di *nostra* la città di Roma, conchiude che Plinio fu romano. È una opinione, riflette il Tiraboschi, che merita nemmeno di essere confutata; e sono molti gli esempi di somigliante parlare in altri autori, che non furono certo romani.

Il ch. prof. Paravia di Zara, lodato traduttore delle *Lettere* di Plinio, indirizzò da Venezia il 26 novembre 1824 al cav. Ippolito Pindemonte una sua dissertazione: *Della patria dei due Plinii;* e in questa con sode ragioni dimostra che Plinio il vecchio, non meno che il nipote, hanno Como per patria. « Non per altro, « egli afferma, io parteggiai pei Comaschi, se non perchè mi « parve che della loro parte meglio si stesse la verità e la ra- « gione. »

(9) Il padre Tatti (*Annali sacri di Como*, Tomo I, pag. 59 e seg.) ci racconta, che Plinio si convertì alla fede cristiana, e morì martire. Plinio, egli dice, tornando dal suo proconsolato di Bitinia verso Roma, si fermò alcuni mesi nell'isola di Creta, e quivi diede mano ad alzare un tempio a Giove. Mentre il tempio era prossimo al suo compimento, passò di là il santo vescovo di Creta Tito, che maledisse la fabbrica, e questa all'atto diroccò fino dai fondamenti. Plinio, invece di montare in collera e farne vendetta, vi conobbe la mano di Dio; e andato a Tito, lo pregò *che nella*

rovina del tempio, non volesse rovinare lui nell'abisso delle eterne miserie. Tito lo accolse a braccia aperte, gli spiegò i santi misteri del Cristianesimo, poi battezzollo. La fabbrica del tempio fu ripigliata, non già per dedicarlo a Giove, ma a Gesù Cristo, siccome fu eseguito. Contento Plinio della propria conversione abbandonò Creta, e si ridusse a vivere cristianamente in Roma, ma con grande riservatezza, onde non avesse a trapelarne notizia a Traiano. Colà visse Plinio, prosegue il Tatti, *con esempli di rara pietà e santità alcuni anni . . . Alla morte di Traiano si ritirò alla sua patria per ivi impiegarsi con maggiore libertà negli esercizii della nostra religione, e aiutare i suoi concittadini con avvisi fruttuosi alla salute dell'anima . . . In questi trattenimenti di pietà verso Dio e carità verso il prossimo continuò Plinio in Como almeno quattro lustri. Sempre però con gran prudenza e destrezza per non essere conosciuto dall'imp. Adriano.* Lo fa poi morire ai tempi di Antonino Pio. I governatori dell'alta Italia, sicuri, ei dice, delle loro crudeltà, perchè era buono e tollerante il principe, perseguitavano i Cristiani *con atterrare molti innocenti. Tra le vittime fu Plinio; e si crede che in Como alli* 7 *di agosto restasse svenato dalla spada di un manigoldo, ma non si accenna l'anno preciso del suo martirio.* Fin qui il padre Tatti, che si riferì a scrittori più antichi, e non meno di lui sforniti di critica. Un suo contemporaneo e concittadino, il padre domenicano Giovanni Bonanome, trattò lo stesso argomento, e vi spese intorno un grosso volume. Ha questo titolo: *Il virtuoso avventurato rappresentato . . . sopra la vita di Plinio il nipote* — Milano, per gli eredi Ghisolfi, 1673, in-8 di pag. 450. — Singolare riscontro! Le leggende dicono che l'imperatore Traiano fu liberato dall'inferno per le preghiere di papa Gregorio; e le stesse leggende fanno salire al cielo il suo amicissimo Plinio, e con in testa la corona dei martiri.

(10) Verso i tempi, che in Roma si stampava per la prima volta la Medicina di Plinio (*Medicina Plinii . . .* Romae, MDIX) si scoperse in Como il marmo di C. Plinio Valeriano. Parve a Paolo Giovio, che questi fosse l'autore di quel volume, e a lui lo attribuì senza più sicure prove. Daniele Le Clerc notò pel primo lo sbaglio (*Bibliotheca Scrip. med.* etc. *Ioan. Ant. Mangeti* — Genevae, 1731); e dopo lui il nostro Rezzonico (*Disquisit. plin.* Tomo I, p. 73-74). Tanto nei codici a penna, che nelle stampe, il libro porta talora questo titolo: *De re medica C. Plinii Secundi.* Giusto Gottifredo Güntz (*Gunzius*) stampò un libro: *De auctore operis de re medica, vulgo Plinio Valeriano adscripti.* Lipsiae, 1736 in-4. Non ho potuto vederlo, sebbene lo abbia fatto cercare fino in Lipsia. Restò ignoto allo stesso autore delle Disquisizioni pliniane.

(11) Pompeo Saturnino è creduto di Como dal marchese Rovelli e dal conte Giovio, perchè legò in morte una parte della sua sostanza alla repubblica comense, e fu amicissimo al giovane

Plinio; e perchè in una lettera scritta da Plinio ad un Saturnino, parlando del libro di un Rufo, dice: *il nostro Rufo.* Quel lascito e l'amicizia di Plinio formano una prova, come ognun vede, dubbia. Quanto a quella lettera, prima osserviamo, che non si sa di qual Rufo ivi favellisi, che molti ve n'ebbe in quella età, e parecchi amici pure di Plinio, il che rilevasi chiaramente dalle sue *Lettere.* Poi quella formola di dire, esprime non solo la comunione della patria, ma anche dell'amicizia, degli studii, l'essere della stessa nazione, e così va dicendo (*Cf.* Forcellini ad vocem). Di ciò, se fosse d'uopo, alcuni certi esempi potrei addurre, tratti dallo stesso Plinio. Nullameno tutte quelle prove le avrei per buone e sufficienti a dimostrarlo nostro, se una frase dello stesso Plinio, in una lettera scritta veramente ad esso Pompeo Saturnino, perchè rivedesse il suo discorso recitato nella curia comense, non mi convincesse del contrario. In essa Plinio nominando quel suo discorso disse: « Il recitai d'innanzi a quelli del mio Municipio: *Apud municipes meos* ». Ora, se Saturnino fosse stato di Como, è evidente che avrebbe dovuto, parlando con lui, dire del *nostro* Municipio, non del *mio.* Infatti in una lettera a Caninio Rufo (Lib. VII, *ep.* 18), perchè questi era proprio da Como, disse: *Deliberas mecum quemadmodum pecunia, quam municipibus nostris in epulum obtulisti,* etc., cioè: « Tu deliberi meco del modo con « che il danaro, che promettesti a quelli del nostro Municipio pel « banchetto, ecc. ». Chi cerca il vero non deve fare come alcuni avvocati, che tacciono le prove contrarie alla causa da loro difesa, e quelle sole manifestano ed esagerano, che le sono favorevoli. Qualunque sia la patria di questo Saturnino, egli dovette essere un egregio scrittore. Fu storico, oratore e poeta. I suoi versi, secondo la testimonianza di Plinio, erano simili ai catulliani, le sue aringhe gravi e numerose, e le sue storie eccellenti. Dettò pure alcune epistole, se per avventura non furono della sua moglie, come lui affermava, e Plinio mostrava di non credere; le quali avevano tutte le ingenue grazie dello stile terenziano e plautino. Tante sue opere perirono.

L'abate Quadrio, e un recente Itinerario d'Italia, dicono comense quel Cecilio Stazio, che fu solenne componitore di commedie. Anche a questa affermazione non so accomodare l'animo, avendo i Milanesi sopra di lui più assai ragioni, che non abbiamo noi. La cronaca eusebiana insegna che era nativo della Gallia insubrica, e che da taluno era creduto di Milano.

Il conte G. B. Giovio (*Dizionario*, ecc.) pretende che sieno di Como altri uomini illustri; ma le ragioni con che avvalora l'opinion sua, sono erronee, o di nessun momento. Eccone il catalogo.

I. — C. Licinio Calvo, oratore e poeta di grande rinomanza. Nell'oratoria contese del primato con Cicerone, e per gelosia l'uno sparlò dell'altro. Nel merito poetico è da Properzio paragonato a Catullo. Non restano delle sue opere che pochi frammenti. Giovio

da una lettera di Plinio (Lib. I, *ep.* 16) nella quale Plinio dice *mio* a Calvo, lo tiene nativo di Como. Oltre che questo modo di esprimersi, come sopra dicemmo, prova niente, le migliori edizioni delle *Lettere* rigettano il *mio* come una interpolazione.

II. — Caninio Célere. È altro dei greci maestri nell'eloquenza, che Giulio Capitolino assegna a Marco Aurelio e Lucio Vero, imperatori. Giovio osa credere che come Caninio e come Célere e come greco *probabilmente* sia di Como. La famiglia Caninia fiorì in Como; ad un Célere scrisse Plinio una lettera; e in Como fu condotta una colonia di cinquecento Greci.

III. — Tito Cassio, istorico dei tempi di Vitellio imperatore. Plinio lo chiama (Lib. IV, *ep.* 28) concittadino di Cornelio Nipote.

IV. — C. Valerio Catullo, poeta, nato in Verona, e quivi morto non compiuto il sesto lustro l'anno 57 avanti Cristo. Giovio fa questo sillogismo: Plinio il vecchio è comense; ma Plinio il vecchio chiama suo conterraneo Catullo, dunque Catullo è comense, perchè conterraneo di Plinio. Si vede che Giovio si volle pigliar spasso di coloro che fanno Plinio veronese, e citano in prova la voce *conterraneo*.

V. — Cornelio Minuciano, nativo di Brescia. Lo dice Plinio (Lib. IV, *ep.* 11). Avendogli mandate più notizie da Roma, gli soggiunge: Io merito che tu in contraccambio mi scriva quello che si fa nella tua città, *in oppido tuo;* e per questa città, gl' interpetri intendono Brescia, dove era largamente radicata la famiglia dei Minuciani. In altra lettera (Lib. VII, *ep.* 22) Plinio lo encomia quale ornamento della sua regione (*regionis meae*), cioè della stessa Italia traspadana; ma Giovio vuole qui vedervi indicato il *paese* di Como.

VI. — Cornelio Nipote, storico insigne, e di cui non si conservarono che le *Vite degli eccellenti capitani.* Nacque, secondo si crede comunemente, a Ostiglia. Era concittadino di Tito Cassio (Plin. Lib. IV, *ep.* 28).

VII. — L. Anneo Floro, storico e poeta dei tempi di Adriano imperatore. Francia e Spagna si disputano l'onore della sua nascita, ma Giovio spera che sia comense, perchè il cognome Floro si legge in una nostra lapide (*num.* 71). « Se un cognome tro-
« vato in una lapide, dice Tiraboschi, basta a indicare la patria
« di uno scrittore, noi farem di leggieri molte importanti scoperte
« di questo genere. »

VIII. — Mustio, architetto, di cui si servì Plinio il giovane a migliorare e ampliare un tempio di Cerere (Lib. IX, *ep.* 39). Giovio s' immagina, che il tempio fosse a Lenno sul Lario, e che Mustio nascesse in Como.

IX. — T. Petronio Arbitro, autore di una satira oscena, e vissuto ai tempi di Nerone o di Claudio, imperatori. Non si conosce la sua patria. Giovio, perchè abbiamo lapidi col nome di Petronio (*num.* 5, 68 *et* 92) opina che possa essere di Como.

X. — Pomponio Secondo, scrittore di tragedie, e di cui Plinio il vecchio aveva compilata la vita. Nella *Storia naturale* (Lib XIII, Cap. XII) scrive Plinio di avere visti presso Pomponio dei libri scritti dai Gracchi, e lo chiama *vatem civemque clarissimum*. Il march. Maffei (*Verona illus.* Parte II, libro 1) vuole che si legga *concivem*, e lo stima della schiatta dei Secondi e veronese. Giovio per le stesse ragioni lo stima di Como, perchè Plinio era di Como, e non di Verona.

XI. — Satrio Rufo, oratore coetaneo di Plinio il giovane. Perchè dei Rufi (e ve n' era in Como) e perchè nominato da Plinio, lo reputa il Giovio probabilmente di Como, e lo loda qual emulatore di Cicerone, e perchè non fosse troppo contento della eloquenza del suo secolo. Il Giovio, così dicendo, cadde in errore. Applicò a Rufo ciò, che fu detto in lode di Plinio (Lib. I, *ep.* 5).

XII. — Virginio Rufo, tutore del giovane Plinio. Giovio inclina a dargli per patria Licinóforo. Poi soggiunge : *Anche il di lui sepolcro nella villa Alsiense* (forse Alzate) *me ne muove il sospetto*. Virginio si tenne sempre per milanese di patria.

XIII. — Rutilio, rétore famoso dei tempi di Quintiliano. Una nostra lapide (*num.* 166) ha il nome Rutilio, dunque, conchiude Giovio, il rétore può essere comense.

XIV. — Severo, amico di Plinio il giovane e concittadino di Tito Cassio e di Cornelio Nipote (Lib. IV, *ep.* 28). Qualche chiosatore è di parere, e con ragione , che sieno due i Severi, uno di Como, l'altro di Verona. Al primo sono dirette più lettere, tra le quali una risguarda la statua da collocarsi nel tempio di Giove in Como (Lib. III, *ep.* 6); al secondo la citata ventottesima del libro quarto.

Questo contendersi e rubarsi di città a città gli uomini illustri ha la sua origine nelle gare municipali, che un tempo insanguinarono l'infelice Italia. Vicini noi (e giova sperarlo) al suo risorgimento, educati a più civile costume, non cerchiamo oramai la vera gloria, che nel servire concordemente e unicamente l'Italia, patria comune.

(12) I MARMI ANTICHI DI COMO.

Como possiede molte lapidi dei tempi di Roma. Un maggior numero fu distrutto sì per l'ignoranza e le guerre del medio evo, che per l'odio con che un tempo si cercò e guastò tutto quanto sapeva di gentilesmo. Le basiliche di san Fedele, di sant'Abondio e di san Carpóforo si fabbricarono coi marmi e coi sassi di monumenti romani disfatti. A san Carpóforo nel muro esterno del coro sopra grossi massi rettangolari di granito si veggono scolpite lettere romane; e somiglianti massi, altro dei quali di marmo, ma senza lettere, si riscontrano in sant'Abondio. Un frammento d'iscrizione a bellissimi caratteri sta incastrato in san Fedele negli specchietti dell'architrave sopra la porta, che a destra del coro mette in chiesa. Ag-

giungi che il continuo rialzamento, che viene facendosi del piano della città, ci nasconde sempre più quella superficie in cui sono sepolti preziosi monumenti di antichità.

I vescovi di Como Filippo Archinti (1595 al 1621) e Lazaro Carafini (1626 al 1665) passionati amatori di antichità, fecero raccolta di lapidi e di altri belli avanzi di scultura dei primi secoli, spogliando di preferenza le chiese in Como e nel suo territorio, e ogni cosa trasportarono a Milano e a Cremona, loro patrie. Monsignor Filippo arricchì il museo del fratello conte Ottavio Archinti posto nel suo palazzo di Porta Nuova, ora casa Calegari presso al Naviglio. Le Lapidi congregate quivi d'ogni parte crebbero fino al numero di cento, e se ne rese alle stampe l'apógrafo col titolo: *Collectanea antiquitatum in domo co. Octavii Archinti;* ma non sempre si conosce di certo quali sieno le proprie di Como. Ne derivò grave danno alla storia nostra, senza punto giovare a Milano. Il marmo riceve un'importanza quasi unica dal luogo, dove fu in origine collocato; e se si trasferisce altrove, e non si nota la provenienza, diventa muto e non serve che a sterile erudizione, o a confondere la storia. Colui che nella città nativa tiene sott'occhio i patrii marmi prova un infinito diletto, si trasporta col pensiero alle età remote, s'immagina di conversare con coloro, che primi abitarono la sua terra, ed entra a parte della lor vita domestica e pubblica. V'impara lo stato delle belle arti, il grado successivo di cultura nei varii secoli, ne tira notizie non prima sapute di storia, o tali che contribuiscono a illustrarla sopra punti, che sono controversi.

Il vescovo Carafini superò nelle prede l'Archinti. Corse in traccia di marmi antichi con zelo smoderato. Preti, frati e laici erano suoi commessi, e strada sicura di entrargli in grazia, l'indizio o l'offerta di un marmo. Fondaco generale della raccolta divenne il portico contiguo al giardino del palazzo vescovile, e quivi nel 1644 ne cavò alcuni apógrafi l'arciprete di Menagio, Bertarelli. Breve tempo s'inframmise, e scelti quattordici marmi il vescovo li avviò in dono ai parenti di Cremona. Il coetaneo Alessandro Magnocavallo segnò il giorno infausto della partenza, che fu il 17 aprile 1649, e disse che i Comaschi ne sentirono infinito cordoglio per vederne privata la patria. Sparlossi del Vescovo, e in certa canzone contro di lui si venne cantando il ritornello:

Ei per fare ai Comaschi mille offese,
Ne manda l'anticaglie al suo paese.

L'anno 1579 in un fatto somigliante aveva manifestato Como, qual debba essere la carità del natio loco. Il visitatore apostolico della città e diocesi avendo ordinato che le statue dei due Plinii, come cosa profana, levate fossero dalla facciata del duomo e poste altrove su due colonne, risposero i decurioni: *No. Ci sono e*

ci devono stare. L'affare si agitò in Roma, e i decurioni vinsero la lotta anche in Roma. Di ciò ricordandosi era obbligo dei decurioni di mettere il sequestro sui carri dei vescovi Archinti e Carafini, che menavano i marmi a Milano e a Cremona. Nell'undici agosto 1815 vedemmo di pieno giorno nel bel mezzo di piazza Jasca (ora Volta) sequestrata dal podestà la statua di sant'Isidoro, che si carreggiava alla riva del lago per trasferirla a Moltrasio nel palazzo dei fratelli Passalacqua; e la statua fa ora di sè bella mostra in Duomo.

Morto Carafini gli eredi strascinarono, come loro proprietà, altre lapiti a Cremona. Estinta la famiglia verso l'anno 1740 rimase erede la nobil casa Barbò, detta *della Colonna*, e acquistossi i marmi. Sul fine del 1790 il primogenito dei Barbò udendo che i marchesi Picenardi radunavano un museo alla Torre dei Picenardi, sedici miglia lontano da Cremona, ne fece loro liberalissimo dono. Colà traslatati, ancora vi stanno i nostri marmi.

I Carafini non avevano spogliato interamente il vescovato. Vi restò, per la difficoltà forse del trasporto, la lapide monumentale di Caracalla, l'elegantissimo frammento di un trionfo, come si credette, di Giulio Cesare, e qualche altro pezzo di minor conto, ma perchè nuovo spoglio accadesse nel secolo del progresso. Nel 29 maggio 1829, essendo vescovo Giambattista Castelnuovo, prese questi ultimi marmi il conte Francesco Giovio, e ne abbellì il suo museo. Brutta favola del buon Aldini, che le lapidi lasciate in Como dagli eredi Carafini *andassero a male in gran parte per indolenza abbandonate o sepolte fra i sassi e i triboli del giardino vescovile.* Dissero, e bene, i cittadini che il vescovo non poteva spropriarsi dei marmi, di cui era il custode e non il padrone, salvo che per fondare il museo della città, conservandone ancora il possesso. E se Archinti e Carafini avessero stabilito un museo nel loro palazzo, onore grandissimo e perpetuo sarebbe loro derivato.

Il sito che in maggior copia fornì le lapidi è quella striscia di terreno che appena fuori le mura di Como corre da san Giovanni Pedemonte per santa Marta, sant'Andrea e sant'Abondio, fin oltre la basilica di san Carpóforo. Luoghi notissimi tranne forse sant'Andrea. Chi lungo la stretta *Righina* s'innoltra da sant'Abondio verso santa Marta, trova subito in sul lato sinistro un viottolo, che mena ad un gruppetto di case coloniche, che diconsi di sant'Andrea; e quivi appunto era fabbricata al loro posto la chiesa in onore di sant'Andrea apostolo: ampia e a tre navi. Nel secolo XVII si ditrusse dai fondamenti. Benedetto Giovio vi copiò le prime quattordici epigrafi della *Collettanea.* Degno a sapersi che la Valtellina e i contadi di Bormio e di Chiavenna mancano affatto di marmi letterati, e che questa mancanza è comune al propinquo territorio dei Grigioni: *ubi,* scrive Mommsen, *nulli lapides scripti reperiri solent* (*Inscript. Confoed. helv.* p. 109 *num.* 3 et p. 105 *num.* 4).

La dispersione delle lapidi venne in parte compensata dagli apógrafi che ci tramandarono gli scrittori patrii. Primo per merito, come a scriverli, è Benedetto Giovio. Cominciò nel **1496**, e vi diede l'ultima mano nel **1510**. Il libro non fu mai stampato, e si crede smarrito l'autografo, ma ci rimangono più copie abbastanza esatte, sì del suo tempo, che di età posteriore. L'Appiano, copiatolo, lo fece subito di pubblica ragione (*Inscriptiones sacrosanctae vetustatis* etc. — Ingolstadii, **1534**); ma insozzandolo di gravi errori, che passarono nelle stampe di Smezio, di Lipsio, di Grutero, di Donio e di Reinesio. Francesco Cigalini, nel libro *de Nobilitate patriae*, anch'esso non stampato, riportò parecchie iscrizioni, ma a semplice schiarimento della sua narrativa. Poco o niente aggiunse alla nobile fatica di Giovio. Altro concittadino, Girolamo Borsieri, morto verso il **1627**, calcando le pedate di Giovio, si accinse a copiare lapidi, e con titolo pomposo denominò il libro: *Teatro della magnificenza insúbrica*, abbracciando, oltre Como, tutta l'Insúbria. Il libro non fu mai pubblicato. Nel **1783** il marchese Giuseppe Rovelli stampò la scelta di **83** epigrafi, quale documento alla storia antica di Como. Ultimo ci viene innanzi Pier Vittorio Aldini, che nel **1834** mise alle stampe in Pavia una compiuta collezione dei nostri marmi, e confessò di essere stato eccitato a scrivere dall'antica fama di Como, dall'abbondanza dei monumenti, e forse più che altro dai sensi di gratitudine e di affetto verso di Como. Nativo di Cesena capitò tra noi nel **1805** in un piccolo uffizio a Menagio, e trasmutato a Cádore, poi a Chioggia, ritornò nel **1812** in Como, segretario generale della prefettura del Lario e ci stette fino al **1816**, esercendo nell'ultimo anno la carica di prefetto. Universalmente amato, ricambiò il nostro amore donandoci il suo bel libro. Nel luglio del **1842** chiuse la vita in Pavia, professore di archeologia presso quella Università.

Girolamo Borsieri, sopra ricordato, raccolse marmi antichi nelle sue case in Como, ma (nullo in amor patrio) potè tollerare che i vescovi Archinti e Carafini vi facessero a man salva i loro saccheggi. Poliante Lariano ciò raccontando (p. **262**) dice che Como può per causa sua ripetere quel verso di Petrarca:

Ben fera stella fu sotto, ch'io nacqui.

Negli stessi tempi, o poco prima, si affaticarono a riunire marmi i Magnocavallo, famiglia antichissima di Como, poichè in pergamena del **1114** è nominato fra consoli comaschi un Goffredo Magnocavallo (*Mallogaballum*). Papirio e il figlio di lui Alessandro furono i più segnalati raccoglitori. Finita la famiglia poco oltre la metà del secolo XVII, passarono le lapidi agli eredi Peregrini, che le tennero in vilipendio. Era la margarita davanti la gallina. Il marmo di Fabato servì di parapetto ad un pozzo; e

l'altro non meno importante di Cecilio Cilone si adoperò per formare la buca, in cui si macera la calcina. Fu in questo deplorabile stato, e quasi più non riconoscibile, che per caso lo rinvenne nel 1800 il conte Giovio, cui l'abate Filippo Peregrini, ultimo della famiglia, aveva fatto generoso dono de' suoi marmi. Nella casa Magnocavallo in Como abitano ora i nobili Bagliacca, eredi Peregrini.

Fulvio Tridi, morto vecchio in Como sua patria l'anno 1792, radunò lapidi romane e dei primi tempi cristiani, e ornò il portico di sua casa. Quelle che non potè avere, fece ritrarre sui muri, e tuttora vi durano. Uomo di grande erudizione, e non minore modestia, affidò niente alle stampe, pago di venire consultato dai dotti di varie parti d'Italia sopra astruse questioni d'antiquaria. Il museo si ereditò dal conte Giambattista Giovio, che trasportollo nell'atrio del suo palazzo. Quivi ancora si conserva, ma accresciuto notabilmente da lui e dal figlio conte Francesco.

Il decurionato di Como non pensò mai a istituire il museo pubblico, regalando anzi ai privati cittadini i marmi, che per avventura fossero in suo potere caduti. Nel 1784 il conte Giovio, non ancora ereditato il museo Tridi, che gli fece in questo dimenticare la patria, disse pubblicamente: « saría desiderabile che i « marmi antichi venissero murati sotto i portici del Consiglio « (*decurionale*), e così salvati dalle tante mutazioni e dispersioni « a cui vanno soggetti col variarsi de' padroni o successori » (*Dizionario*, ecc. p. 312). Al Decurionato successe il Municipio o il Comune, e pari trascuranza. Finalmente nel 1837 si volse l'animo al museo, e si cominciò col marmo di Albinia Valeriana, che si depose nei portici del patrio liceo. Altri due marmi vi entrarono nel 1856, e in vicinanza sotto gli stessi portici si collocò una collezione di monumenti cristiani.

Stampo riunite tutte le lapidi nostre, perchè niente si abbia a desiderare intorno l'antica storia di Como. Alcuni dei marmi, pochi per altro, sono di Milano. Gli ha dati il Giovio, di poi l'Aldini, ed io sul loro esempio li riproduco, onde non venga incolpato di omissione, ma noto sempre la loro provenienza. I marmi dei Plinii, quantunque scoperti in Milano, sono proprietà nostra, e come tali li presento. È abbastanza certo, diremo col milanese Alciato, avere la gente dei Plinii appartenuto agl'Insubri, e a lei essere stata Como la patria (*Cf.* Muratori, *Thes. Inscrip.* etc. p. 734).

Il conte Rezzonico (*Disquisit. plin.* Tom. I, p. 75 et 132) pone tra nostri marmi il marmo di Caio Plinio Fausto trovato in Ginevra, dove ancora esiste; e che da Mommsen è descritto tra marmi di Nyon o Novioduno (*Colonia Julia Equestrium*). Opina il Rezzonico, che Fausto sia il padre di Plinio il vecchio, e che per avventura i Noviodunesi formino parte di una colonia

comense, che Giulio Cesare per la strada di Bellinzona potè avere dedotta tra gli Elvezii. Ecco l'apógrafo del marmo, quale si dà dal Rezzonico sulle schede di Marquardo Gudio e di un amico, che egli aveva in Ginevra:

ANNOR. XII	C. PLINIO. M. F. OV...
L. PLINIO	FAVSTO
FAVSTI FIL	AEDILI II. VIRO
SABINO	IVL. EQ. FLAM*i*N
	C. PLINIVS. FAV
	VIVOS. P
	C

La difficoltà è riposta nella linea: c. plinio. m. f. ov... Il Rezzonico legge: *C. Plinio. M. F. oufentina* etc.; e ne tira questa conseguenza, che Caio Plinio Fausto figlio di Marco, edile, duumviro della colonia Giulia Equestre e flámine, per essere della tribù ofentina, è indubitatamente di Como, vera patria dei Plinii. Ma il marmo si trova guasto sul fine della linea, nè si può cavarne una sicura lezione. Il sig. Mommsen (*Inscript. helvet.* pag. 20, *num.* 120) così trascrive, qual testimonio di veduta, la linea in contrasto: *C. Plinio. M. F. Cor.;* e interpetra: A Caio Plinio Fausto figlio di Fausto della tribù Cornelia. Novioduno, da cui si tiene trasportato a Ginevra il marmo, era appunto aggregato alla tribù Cornelia (*ib.* p. 11). Giova del resto osservare che il C può essere un frammento della lettera O, e indicarsi la tribù ofentina, non già la Cornelia. Mommsen ignorò l' interpetrazione di Rezzonico.

Ora do l'elenco dei libri *MSS.* e a stampa di lapidaria comense.

I. — Alciati Andrea. — *Antiquae Inscriptiones veteraque monumenta patriae* (Mediolani).

Opera ms. dell'illustre giureconsulto Alciati Andrea, nato nel 1492 in Alzate a cinque miglia da Como, ma nella diocesi milanese. Un esemplare, ben conservato, e del xv secolo, è nella libreria pubblica di Como. Vi cita marmi di Como, o comuni a questa e alla città di Milano, da non sapersi decidere di chi ne sia il pieno diritto. Giudizioso illustratore, e tale che supera la critica del suo tempo. Francesco Ciceri (*Cicereius*) di Lugano aggiunse un' appendice all'Alciati, e il suo volume si giace ms. nell' Ambrosiana di Milano col titolo: *Antiquorum monumentorum urbis Mediolani ab Alciato praetermissorum, Libri duo.* Muratori lo traspose nel suo Tesoro.

II. — Aldini Pier Vittorio. — *Gli antichi marmi comensi figurati e letterati, raccolti e dati in luce da Pier Vittorio Aldini,* ecc. — Pavia, stamp. Fusi, 1834, in-8 con rami.

Libro erudito, di stile facile e copioso, e con belle dilucidazioni sui magistrati municipali e i collegi delle arti. I Comaschi devono essere grati all' Aldini, non meno di quanto lo sono a Tomaso

Porcacchi di Arezzo, autore della *Nobiltà di Como*, che noi sempre abbiamo in onoranza, e a cui la Comunità nostra nel 31 ottobre 1567 diede lire 200 imperiali per eseguire la stampa del suo volume. Gli archeologi incolpano l'Aldini di poca accuratezza nell'investigare il luogo di origine dei marmi: *in lapidum origines non satis accurate inquisivit* dice il Mommsenio (*Op. c.* p. XI); che sapendo lo taccia, non conosca la nostra corografia, e che ridondi d'inesattezze. Qualora non si avesse a credere a lui, che lo ricorda sul fine della prefazione (p. XXII), si giurerebbe che non vide il museo Giovio, nè la collezione ms. di Giovio Benedetto, troppo da queste dissomigliando i suoi apógrafi. Nelle ferie autunnali del 1832 dimorò in Como per istudiarvi i marmi, e lunghe ore, andandovi di buon mattino, passò nell'atrio del palazzo Giovio. A sua difesa nasce il sospetto, che non abbia di proposito atteso alla stampa, e che i principali errori sieno d'ascriversi al tipografo.

III. — Bertarelli Paolo. — *Antiqua monumenta a Lazaro Carafino episcopo Novocomen. collecta et in porticu sui viridarii collocata anno* 1644.

Comprendono sei pagine di stampa, unite in calce al libro: *Borgo di Menagio* ecc. *di Paolo Bertarelli*... Como, per Nicolò Caprani, 1645, in-4. — Le iscrizioni ascendono al numero di 53, ma schiette, senza una riga di comento. Tocca nemmeno del luogo di loro scoperta, e sarebbe stato curioso e utile il conoscerlo.

IV. — Bianchi Isidoro. — *Marmi Cremonesi* . . . In Milano, 1792.

Pubblicò questi marmi, e insieme tutti quelli che seppe essere stati dai Carafini trasferiti da Como a Cremona. Hanno unito quasi sempre il disegno del monumento. Minuto nei comenti, e soprabbonda talora di non comune dottrina. Noi gli professiamo gratitudine, perchè *con tutto il candore e con ogni premura*, come lui ci assicura, *s'interessò di restituire a Como la sua proprietà* (*Ib.* p. 238).

V. — Borsieri Girolamo. — *Theatrum insubricae magnificentiae. MS.* Fu pure indicato sotto a questo titolo: *Adversariorum ad Theatrum insubricae magnificentiae* — Tomus primus.

Il Rezzonico (*Disquisit. plin.* Tom. I, p. 70, nota 2) lo dice piccola parte di lavoro vastissimo, e che il resto, involato a Como, si suppone giacente a Lione. La pubblica libreria di Como, e le due di Milano, non possedono copia di questo ms.; e quantunque dorma tra noi in librerie private, non ho potuto consultarlo: *κατεσφραγισμένον σφραγῖσι ἑπτά.* Lo cito su la fede altrui. Fu Borsieri di scarsi studii, e di più scarsa dottrina. Tra di noi, ei dice, non avvi quasi villaggio, che non vanti le sue lapidi a Mercurio; ed è sfacciata iperbole, che palesa la leggerezza dello scrittore.

VI. — Cigalini Francesco. — *Francisci Cigalini comensis de nobilitate patriae ad decuriones.* Libri tres — *MS.*

Raro. Riportò in disegno ventuna delle iscrizioni di Como, e le fornì di qualche comento storico. Il figlio di lui, Paolo, morto nel 1598, diede molte iscrizioni, specialmente dei Plinii, nell'opera a stampa: *De vera patria C. Plinii Secundi.* Nel passato secolo, altro comasco, il conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico, fece di pubblico diritto, e dottamente illustrò, tutte le lapidi che trattano dei Plinii e loro liberti (*Disquisitiones plinianae* etc. — Parmae, 1765).

VII. — Giovio Benedetto. — *Benedicti Iovii comensis veterum Monumentorum, quae tum Comi tum ejus in agro reperta sunt, Collectanea — MS.*

Un bell'esemplare sta nella biblioteca pubblica, di poco posteriore all'età di Giovio. Ottanta sono le lapidi, e in disegno. Accuratezza grande a copiarle, e a citare i siti dove furono scoperte. Fu uomo di singolar fede e perizia. Nella storia di Como (*Historiae patriae libri duo.* Venetiis, 1629) ripetè molte delle iscrizioni, ma per colpa dello stampatore riuscirono inesatte. Dice (p. 5) di avere veduto un monumento in pietra (*lapideum monumentum*) a Spuria Saturnina steso con lettere greche; ed è a dolersi che non l'abbia trascritto. Suo fratello Paolo ridice la stessa cosa nella latina descrizione del Lario (*Descriptio,* etc. — 1776, p. 12). Manchiamo affatto di epigrafi greche, o scolpite a caratteri greci.

Un altro Giovio, il conte Giambattista, già sopra citato come erede del museo Tridi, illustrò e ristampò parecchie lapidi nelle *Lettere lariane* (1803) e nel *Dizionario* (1784) *degli uomini illustri di Como e sua diocesi.*

Il p. Francesc'Antonio Zaccaria nel primo tomo delle Peregrinazioni letterarie per l'Italia (*Excursus liter. per Italiam,* etc. Venetiis, 1754) usando di un codice dei gesuiti in Milano si affaticò a correggere Grutero e gli altri che avevano riprodotta la *Collettanea,* ma il suo lavoro, quantunque dottissimo scrittore, riuscì una trivialità. In Milano aveva gli originali nel giardino Archinti, ed è sua colpa se non si curò di consultarli.

VIII. — Mommsen Teodoro. — *Inscriptiones Confoederationis helveticae latinae: edidit Theodorus Mommsen* — Turici, 1854. — forma parte dell'opera *Mittheilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich,* di cui è il decimo volume.

Scrittore di soda dottrina, di grande diligenza e di acre giudizio. Dà le lapidi del cantone Ticino, sì nobil parte dell'antico territorio di Como, e ora della Confederazione svizzera, ma non potè vedere gli originali, nè ebbe notizia dei nostri libri. Esaminò un *ms.* di Benedetto Giovio riposto nella biblioteca di Napoli (*Brancaccianus,* etc.), ma di poco, ei dice, migliore che le pagine dell'Appiano.

IX. — Porcacchi Tomaso. — *La Nobiltà della città di Como* — Venezia, 1569.

Copia Benedetto Giovio con giunta di errori.

X. — Rovelli Giuseppe. — *Iscrizioni comasche*, ecc. Leggonsi nel vol. I della *Storia di Como* dalla pag. 249 alla 265.

CAPO PRIMO

ISCRIZIONI SACRE

(*DIVINITÀ E GENII*)

1.

IOVI
O M
P CAESIVS
ARCHIGENES
V S L M

Abbiamo due lapidi di Publio Cesio Archigene. Trovaronsi nel 1600 a Brienno. Gli eredi Carafini le trasportarono a Cremona. È supposizione di qualche moderno, che Archigene abbia dato il nome al paesello di Argegno vicino di Brienno. Un Archigene medico s'introduce da Giovenale nella satira sesta (verso 235). Oriundo di Apamea nella Siria, autore di più libri di fisica e di medicina, e di chiarissima fama, esercitò l'arte in Roma ai tempi di Domiziano, di Nerva e di Traiano. Il poeta lo cita come nome illustre e generale di medico, facendolo partecipe dei brutti rigiri delle matrone romane. Aldini lo crede *probabilmente* l'Archigene delle nostre lapidi.

Un marmo di Villincino porta il nome di Cesia Massima; e il prevosto Annoni presume che sia figlia di P. Cesio Archigene (*Memoria . . . intorno il piano di Erba* — Como, 1831, p. 67). Era sacerdotessa di Matidia nipote di Traiano e madre di Sabina, la sposa di Adriano. Onorata di apoteosi, godeva pubblico culto (*Cf.* Labus, *Museo di Mantova*, Tom. II, p. 241).

Bertarelli, *num.* 2 — Muratori, *Thes.* etc. p. 3, *n.* 6 — Bianchi, p. 242, *tav.* 32 — Rovelli, p. 249, *n.* 3 — Aldini, p. 85, *n.* 2.

2.

I O M
SEVERIAN
VS . . . CO
MI . . . .
V S L M

Tavola votiva di Severiano di Como a Giove ottimo massimo (*Iovi Optimo Maximo*). L'Alciati muta arbitrariamente il *Comi* in *Cominii*, e move il dubbio se Severiano fosse, o no, di Como. Severiano appartenne alla gente Alfia, che fiorì massimamente in Como. Gli antichi (e questo marmo n'è un esempio) si annunziavano talvolta col solo cognome. È il marmo nel museo Giovio. Muratori per isbaglio lo dice in san Vincenzo di Milano.

Alciati, *n.* 105 — Muratori 6. 8 — Rovelli 251. 18 — Aldini 85. 3.

3.

I O M
PETRONI*us*
CRESCEN*s*
v S L M

Pilastretto marmoreo nel museo Giovio. Questo Petronio Crescente ha più sotto il suo epitafio tra magistrati. Aldini legge *Crescenti*, ma il marmo è quale qui si stampa.

Aldini, p. 86, *n.* 4.

4.

IOVI VOTVM
SL M
M CALPVRNIV*s*
QVADRATV*s*

Nel 30 marzo del 1847 nell'oratorio di santo Stefano sul monte di Pedrinate si trovò un' ara in marmo di Musso, e questa epigrafe di M. Calpurnio Quadrato. La mensa dell'ara aveva nel centro un cavo, in cui veniva a scolare il sangue delle vittime. Si ruppe l'ara in tre pezzi onde riattarvi la strada che mena alla chiesa. Il signor ingegnere Carlo Scalini di Como esibì danaro sì per l'ara che per l'epigrafe, ma inutilmente. Voleva ornarne il nascente museo della città. L'epigrafe passò in una famiglia di Chiasso, che diede in contraccambio una pianeta e qualche altro arredo sacro a quei di Pedrinate. Ora si dice traslata a Riva san Vitale, e presto si dirà smarrita. La famiglia di Calpurnio Quadrato è nuova nell'epigrafia comense. Plinio ha due lettere (lib. VI, 29, — lib. IX, 13) ad un Quadrato che professò oratoria. E di un Ummidio Quadrato si loda qua e colà in altre lettere.

Almanacco della provincia di Como anno 1848, p. 129 — Mommsen, *Op. c.* p. 1, *num.* 1. Della prima fa due righe.

5.

I O *m*
VICTOR
ATIL
CORNEOLI
ET
FRONTONIS L
v S L M

Pietra votiva di schisto ferruginoso, e guasta dal tempo. Si disotterrò l'otto di agosto 1853, nel ridurre a cultura una sodaglia sotto la cassina Rizzardi in quel lato che guarda Civello.

Il Muratori (*Op. c.* p. 11) produce altra lapide a Giove vincitore, che spetta alla valle di Non sopra Trento. E il Tesoro delle gemme antiche di Passeri (*Florentiae* 1750) ci dà quattro gemme a Giove vincitore. Nel *Museo veronese* (p. 81. 9) si legge una lapide votiva a Mercurio di M. Scevilio Corneolo.

6.

I O. M.
. . . O R I V . . A I V S : V S
. . I I I I R V S I V S . R
. V . IM.

Levo di peso questa epigrafe al conte Rezzonico (*Disquisit. plin.* etc. Tom. I, p. 154). La spedì a lui da Bellagio, dove la copiò, il conte Odescalchi, se non che l'autografo era così guastato dalle ingiurie del tempo, che appena queste lettere, nè abbastanza con chiarezza, si poterono raccogliere. Il Rezzonico legge *Iovi optimo maximo conservatori.* Sperò, ma non sappiamo che l'abbia fatto, di recarsi lui stesso a Bellagio, e quivi coll'ajuto di una lente rifare sul marmo l' epigrafe.

Benedetto Giovio, nel riferire il frammento della lapide M. PLINI OVF che si darà più innanzi, scrive: *Marmoream basim videre memini* (a Bellagio) *quam Fortunatus quipiam Iovi optimo max. posuerat. Eam autem ubi sit tantummodo signavimus, quia mihi nequaquam exscripta est.* È, secondo mi pare, la presente lapide. Ora è perita ogni memoria.

7.

DIIS
DEABVS
QVE . CVM
IOVE
ELIVS . RVSTICVS . VO*vit*

Già infissa e capovolta nel muro a sinistra di chi entrava nel cenobio di san Colombano in Como. San Colombano è ora il casamento della regia finanza. Trasferita a Cremona, e come esistente colaggiù *in aedibus Carafinorum*, stampata da Muratori. Al presente è smarrita. Presso Grutero vi ha lapide dello stesso tenore *I. O. M. et diis deabusque immortalibus* (p. 3, *num.* 5); e non sono scarse in altre raccolte. Un Rustico fu tra gli amici di Plinio (Lib. IX, *ep.* 38).

A Galliano di Cantù nel 1794 si levò dal muro, dove era incastrata, una lapide di Flavio Valente a Giove. Porta in testa le sigle *I. O. M. CO;* e il Labus (p. 323) nelle note all'Amoretti le spiega per congettura: *Iovi. optimo. maximo. comensi.* Leggi in cambio *Conservatori.* Flavio Valente ringrazia Giove della scienza fulgurale a lui concessa; e della quale si valeva a conservazione della vita dell'uomo. (*Cf.* Orelli, *Inscript. latin. collectio*, etc. Turici, 1828-1856, *num.* 1219 et 4904.)

Giovio Ben. *n.* 40 — Cigalini Fr. lib. III, mancante dell'ultima linea, e così prima il Giovio — Gruter. 2. 10 — Muratori 105. 5. Legge malamente *Fl.*, quasi *Flavius*, nella quinta riga invece di *Elius* — Bianchi p. 313, *n.* 26 — Rovelli 249. 1. — Aldini 84. 1.

8.

NEPTVNO ET
DIS AQVATILIB
PRO SALVTE ET
INCOLVMIT
V S L M
C QVART SECVNDIN

Trasportata da Como a Milano nel museo Archinti. Sono rarissime le iscrizioni dedicate a Nettuno.

Borsieri, *Theatrum* etc. — Tatti, *Annali di Como*, Tom. I, p. 7: difettosa — Muratori 1981. 15. Con qualche errore — Reinesio p. 129. 96 — Rovelli 251. 17 — Aldini 86. 5 — Orelli, *num.* 1333; e con correzioni, al tom. III, p. 136.

9.

D D AQV
NAV ET PIS
ORDO P

Lapide in bianca lastra di marmo, che fu estratta dal lago a Bellagio presso al molo nel 1636; e che nel 1668 passò a Milano nel museo del cardinale Monti, cui fu donata. Così il Bona-

nome alla pag. 72 del libro: *La Riviera del Lario* — In Como, 1668, per gli eredi di Nicolò Caprani.

Penso si possa interpetrare così: *Diis deabusque aquarum Navium et Piscatorum Ordo Populusque.*

10.

MINERVAE
V S L M
VITALIO
MAXVMII

Cippo votivo trovato in Alzate presso la chiesa di san Pietro. I Galli d'Insubria tributavano culto a Minerva. Polibio (lib. II) e Tito Livio (lib. XXIII, cap. XVIII) ricordano un tempio a questa dea, e qualmente era in grande venerazione.

Giovio Ben. 74 — Rovelli 250. 7. — Aldini 87. 6. Pone *Maxumi. f:* e così prima il Rovelli.

11.

MINERVAE
L IVVENTIVS
PVSSIENVS
V S L M

Era in Alzate su la piazza della chiesa. Ora in Como nel museo Giovio.

Alciati *Op. c. n.* 38. — Muratori 52. 4 — Labus, *Viaggio ai tre laghi di Amoretti,* sesta ediz. ecc. p. 279. — Aldini 87. 7.

12.

MINERVAE
SACRVM
. . VS OVF
AVGVR

Frammento di lapide in marmo di Musso nel museo Giovio. Qui ci occorrono per la prima volta le sigle OVF, le quali indicano la tribù ofentina, cui erano ascritti i Comensi in Roma. Sono talvolta scolpite senza punti, tal'altra punteggiate O. V. F ; o alla distesa OVFEN. Era l'ofentina la XVI tribù in numero, e così denominata dal fiume Ufente, che si scarica in mare presso Terracina. Gli eruditi per molto tempo non seppero come spiegarle. Erasmo nel 1525, interpellato da Giovio Ben., gli rispose con parole vaghe, e schivò la questione. L'Alciati lesse: *Omnibus vivens fecit.*

Giovanni Sitoni di Scozia suggerì, come abbiamo dal Muratori, l'interpetrazione *Olim veteri familia.* Altri tradusse: *Optima voluntate fecit.* Ciceri Francesco pretese che significassero un'adozione, *omnibus votis factam* (Zacharia *Excursus,* etc. Tom. I, p. **101**). Il primo che le intese fu Giulio Cesare Scaligero, morto nel **1558**, e da lui copiò Marquardo Gudio, cui il Rezzonico (*Disq. plin.* lib. V, p. **153**) attribuì questo merito. Primo a usarne fra gli scrittori patrii è il bravo Porcacchi nella *Nobiltà* di Como, edita nel **1569**. Egli dice: « Quelle tre lettere OVF. . . . altro non denotano che « la tribù ofentina » (p. **10**).

I Milanesi furono annoverati alla stessa tribù in Roma; e le abbreviature OVF. . . . ci lasciano soventi nell'incertezza se il marmo sia piuttosto di Como, che di Milano.

Aldini 87. 8.

13.

DIANAE
BVCOLVS
M. C. SERVI
V. S. L. M.

Tratta dalle ruine di Galliano presso a Cantù diocesi di Milano. Ai tempi vetusti Galliano era nel territorio di Como, come si deduce da una carta del **13** maggio **907**, divulgata dal Tiraboschi nella *Storia della badía di Nonantola* (Tom. II, p. 90): *Ego Gudepertus, qui habitare videor in loco galiano finibus Comensibus.*

Il Sassi presso al Donati suppone indicarsi nella terza linea, *Militiae comensis serviens.* Aldini vi legge *Municipii comensis servus;* e incolpa il tagliapietre, perchè incidesse un *I* in cambio di un *V* nella penultima di *Servus;* o per lo meno colui che diede il primo apógrafo, da cui tutti hanno copiato. Il Labus sospetta che vi si celi il nome del padrone di *Bucolo.* La traduzione sarebbe: *A Diana — Il bifolco — di Marco Cecilio o* (*Calpurnio*) *Serviano — Voto scioglie volontieri meritamente.* Il nome *bucolus* (βουκόλος) è greco.

Alciati *Op. c.* — Donati, *Suppl. in nov. Thes.* etc. p. 555 — Aldini p. 88, *n.* 9 — Labus, *Ricoglitore italiano e straniero del* **1838** — Annoni, *Storia di Cantù,* ecc. p. **431**.

14.

MARTI. CVM. DIIS
M. S. DEAB
MACIVS. MAXIMVS
V. S. L. M

Bertarelli (*n.* 33) mi fornì questo apógrafo. Il Borsieri, da cui si servì il Rovelli (*Op. c.* p. 250, *n.* 16), lo diede affatto mutilato, e non vi ha d'intelligibile che il nome *Marti.* L'Aldini copiò il Bertarelli, salvo che alla seconda linea scrisse *Deabus.* Per lui la lezione è incerta, o non suscettiva d'interpetrazione. Si supplisca così: *Marti cum diis — Militaribus salutaribus deabusque — Macius Maximus — Votum solvit libens merito.* Il *diis militaribus* è in lapide presso Grutero (p. 1068. 2) citata dall'Orelli (*num.* 2129). Altra lapide ci dà *militaribus salutaribus* etc. omesso il *diis* presso lo stesso Orelli (*ib.* et *num.* 5631). Un Marte *militaris* vi è indicato sotto ai numeri 1356 — 1357 e 5672.

15.

MERCVRIO
V . S . L . M .
C . CAPELLINVS
. SORA .

Giovio Benedetto scoprì questa epigrafe su massiccio piedestallo di granito nella chiesina di san Michele arcangelo presso Ligornetto, dove serviva d'altare. Smarritasi, si ritrovò nel 21 marzo 1849 nella chiesa parrocchiale di Stabio, incassata in un muro, e ora si sta appena fuori del suo atrio esposta alle sassate dei fanciulli e alle intemperie delle stagioni. I caratteri sono belli, e i punti di forma triangolare.

Una carta del 1188 nell'archivio vescovile di Como (*Collectionum* lib. I etc., p. 27) dice così: *Petia una campi . . . in territorio de . . . loco Caldirario* (ora Coldrério) . . . *jacet ad locum ubi dicitur in Mercuri;* e vi si soggiunge, che nel campo scaturisce un fonte. Coldrério è vicino a Ligornetto. Il padre Tatti nel 1663 (*Annali,* ecc. Tom. I, p. 265) dopo avere riferita questa epigrafe, dice: « Lungi da Ligornetto forse un miglio tra le « terre di Villa e di Coldrè si vede una sorgente, che oggidì pure « l'addimandano i paesani la fonte di Mercurio ». La fonte esiste tuttavia in una vallicella presso Coldrério. Altra fonte posta a mezza strada tra Clivio e Ligornetto, e soprannominata *Partita,* si tiene che fosse consacrata a Mercurio. Presentemente viene entro canali fino a Ligornetto. Essendo Mercurio il dio del commercio aveva in ispeciale tutela le acque, e presso di queste alzavansi a lui are votive.

Giovio Ben. 58 — Apian. *n.* 84 — Cigalini Fr. lib. III — Gruter. 52. 3. — Rovelli 250. 6. — Labus, *Viaggio,* ecc. p. 271. Pretese che si avesse a leggere *Capellius* o *Capellinius,* ma lo scoprimento del sasso smentì la congettura — Aldini 89. 11 — Mommsen, p. 1, *num.* 2. Egli ha *Cappellinus.*

16.

MERCVRIO
L . RVTTICELIVS
OVF . SECVNDVS
VI . VIR
AVGVSTALIS
DECVRIO . COMI
VOTVM . SOLVIT
L. L. M

Il padre Tatti (*Annali* ecc. Tom. I, p. 265) così scrive: « Nella « deliziosa villa di Bernate . . . sono otto o nove anni (*cioè nel* « 1654), che ritoccandosi certo sito, sortì di nuovo alla luce que- « sta lapide . . . consacrata a Mercurio ».

Muratori 47. 9: — *e schedis meis* — Rovelli 250. 8. — Aldini 89. 12. Forma una sola linea della quarta e quinta — Tutti corruppero il Tatti stampando *Rusticellius*.

17.

. . . VRIO
SACR . . . . .

Nel sito della basilica di san Carpóforo è vecchia fama che sorgesse un tempio a Mercurio. Il Borsieri vide cinque lapidi a questo Dio nel convento, che quivi presso fu fabbricato. Il padre Tatti (*Annali*, Tom. I, p. 264) sotto l'anno 1663 così s'esprime: « Ol- « tre varie memorie votive a questo falso nume trovate nel rin- « novarsi la fabbrica del . . . monastero di san Carpóforo l'anno « 1568, si rinvenne dopo tanti anni quasi intera una camera se- « greta, nell'adito della quale si leggevano in lettere assai visibili « sul frontispizio di marmo le seguenti parole . . . *urío sacr* . . . « I primi e gli ultimi caratteri . . . non si potevano scoprire così « bene, logorati dal tempo in tanti secoli » (*Cf. ib.* p. 7).

18.

MERCVRIO
. . . NIVS
. . . .
V S L M

Frammento di lapide citato da Borsieri. Rovelli 250. 10 — Aldini 89. 13.

19.

MERCVRIO
V . S . L . M
C. ANTONIVS
MAXIMVS

Quest'è la lezione dataci da Benedetto Giovio (*Collect.* n. 76) e prima di lui dall'Alciati (*Op. c.*). L'epigrafe trovossi a Daverio presso Varese. Il Muratori (1981. 6) pone le quattro sigle in fine, e così l'Aldini (90. 14).

A Daverio abitò lungamente la famiglia Cantoni, che si diede a credere fosse suo antenato C. Antonio collega di Cicerone nel consolato. Niente di più facile, che la lapide sia, come sembra, un'impostura. Aldini la presume un centone.

20.

MERCVRIO
C . LICINIVS
MACER
V. S. L. M

Borsieri la inscrisse nel suo *Teatro*. Da lui il Rovelli (250. 11); e l'Aldini (90. 15).

21.

SCRIBAE OPTIMI
D. LABERIVS INGENVVS
LIBERO PATRI

Presso Muratori (41. 5 — *ex schedis meis*). Asserisce starsi in Como *in domo Ioachrai,* forse in cambio di *Ioviorum*. È del tutto ignota la casa *Ioachrai*. Marmo sospetto, o per lo meno interpolato. Muratori (p. 957. 7) cita un *Q. Ingenuus Maximinus scriba publicus,* etc.

22.

DIIS . MAXIMIS
BACCHO . ET . SOMNO
HVMANAE . VITAE
SVAVISSIMIS
CONSERVATORIBVS

Tra marmi Carafini nel giardino vescovile, dove lo copiò il Ber-

tarelli. Qualche impostore, abusando la buona fede del vescovo, gli vendette per antico il marmo. È sospettissimo, dice Aldini.
Bertarelli **31** — Aldini **92. 21.** Omise la prima linea.

23.

HERCVLI
SACRVM
M . VALERIVS . M . F
SECVNDINVS
VI . VIR . SEN . ET . . .
. . . .

Marmo scopertosi a Fino. Il culto d'Ercole si propagò in quasi tutto il mondo. Ebbe il semideo templi e are nelle città, nei pagi, sulle pubbliche strade. Più epigrafi conserva di lui l'antica Insubria, e cinque sono le comensi. Fu un mito a rappresentare la forza incivilita dell'uomo contro la forza brutale dei selvaggi e delle fiere. Riputossi anco il custode dei tesori nascosti.
Muratori, p. **62. 3.** Ricorda (**62. 1**) un altro Valerio Secondino seviro giuniore. È in lapide lodigiana, e votiva alla medesima divinità. — Rovelli **250. 11** — Orelli (*n.* **3944**) lo dice seviro giuniore e augustale, leggendo nell'ultima linea VI. VIR. SEN. ET. AVG. — Aldini 90. **16.**

24.

HERCVLI
Q . SECVNDIENVS
SECVNDVS . PRO
SE . ET . SVIS
V . S . L . M

Lapide trasferita da Como a Milano. Scrive Muratori qualmente vi sieno sovrapposte due figure e le lettere *VF. OVF.*, che interpetra *vivens fecit ex oufentina tribu,* non riflettendo essere questa, secondo Aldini, una tavola votiva, e quindi inutile la forma sepolcrale. Altra lapide in Milano del museo Archinti, e forse una delle prede comasche, sepolcrale e in doppio campo, porta per antefisso a destra *V. F* e a sinistra OVF (Muratori **1278. 7**).
Muratori **61. 14** — Rovelli **250. 12** — Aldini **91. 17.**

25.

HERCVLI
V . S . L . M
. . . SECVNDVS
VSSILINVS

Giovio G. B. (*Dizionario degli uomini illustri* ecc. p. 427) legge *Q. Secundus* — Rovelli 250. 13 — Aldini 91. 18. Omette la seconda riga e pone . . . VSSILIENVS nell'ultima.

26.

HERCVLI
IVVENI . P
QVINTIVS
DE . RE . SVA

È rara tra le epigrafi di Ercole. S'interpetra così: P. Quinzio col suo patrimonio dedicò alla gioventù di Ercole.

Rovelli 250. 15. La tolse dal Borsieri — Aldini 91. 19.

27.

HERCVLI
VRSIO
Q . GEM . . .

Aldini crede titolo di Ercole l'insolito *Ursio*, e insieme gli nasce dubbio che il primo apógrafo abbia errato ponendo *Ursio* per *Ultori*. S'ingannò. L'*Ursio* è il nome del servo di Q. Gemello, quasi *Orsione*, *Orsaccio*, *Orso*. Una Stazía Ursa è tra le epigrafi di Mantova (*Museo* ecc. Tomo II, p. 295). Un Urso figlio di Condollo scioglie voto al genio di Marte presso l'Orelli (*n.* 1352). L'Alciati (*Op. c.*) pubblicò un marmo di san Babila in Milano, che ci rammenta la gente e famiglia degli Orsioni. Il marmo dice: *Ad Ercole dedica Orsione servo di Q. Gemello.*

Rovelli 250. 14. Copiò Borsieri. — Aldini 92. 20.

28.

BONAE
DEAE
EX VOTO
ANNIA
PROCVLA

Elegante pilastrino nel museo Giovio. La *buona Dea* era veneratissima presso le donne. Le sagrificavano in segreto e di notte, nè uomo poteva intervenire al devoto rito, sotto pena del capo. Appellavasi *Bona Dea* perchè, secondo Macrobio (Lib. I. *Satur.* cap. XII), era fonte di ogni bene in questa vita. Come da lapide in Roma (Marini, *Atti* ecc. I, p. 212) un Felice Asiniano *derelictus a medicis* sciolse voto a lei *ob luminibus restitutis.*

Aldini 92. 22.

29.

BONAE DEAE SAC
HELVIDIARVM
SORORES
EX VOTO

Plinio nella lettera a Cereale (lib. IV, *ep.* 21) deplora il mesto e fiero caso delle sorelle Elvídie, morte l'una e l'altra di parto dopo avere ciascuna dato in luce una puttina: *tristem et acerbum casum Helvidiarum sororum! Utraque a partu, utraque filiam enixa decessit.* Figlie erano di un Elvídio, detto il giuniore, che fu difeso da Plinio (lib. IX, *ep.* 13). Un falsario valendosi malamente delle parole di Plinio, perchè scrive in caso patrio ciò che essere doveva in caso retto, fabbricò una nova lapide, e la vendette al facile Carafini.

Bertarelli 2 — Rovelli 249. 2 — Aldini 93. 23. Non bene distribuita, e cambiando di sua testa EX VOTO nelle sigle V. S. L. M.

30.

FORTVNAE
OBSEQVENTI
ORD . COMENS
VOTO . PRO
SALVTE . CIVIVM
SVSCEPTO

Ara votiva ben conservata. Si discoprì nella chiesa di santa Maria Nullate, ora santa Maria di Vergosa. Sta nel museo Giovio. Nel 1778 in quella chiesa si collocò questa memoria: *Loca Fortunae obsequenti jamdiu dicata deo inde restituta Urbanus* II *p. m. consecravit anno* 1095. *Templo vetustate fatiscente Vergossiani novum a fundamentis erexere anno* 1718. *Ioannes Baptista Mugiasca novocomensis episcopus* VI *id. iun. anno* 1778 *Deiparae conceptui* D. D.

La Fortuna, divinità ignota alla teologia di Omero, fu carissima ai Romani, e moltiplicarono i suoi templi. Noi in tanta distruzione di monumenti antichi possediamo ancora due are alla Fortuna propizia (*obsequenti*). L'espressione che in una si riscontra di *Ordo comensis*, indicante il *decurionato comense*, tornò in campo l'anno 1568 per un miserabile ponticello gittato sul torrente Cosia vicino la città. Ecco l'epigrafe: *Ordo populusque comensis pontem restituit:* 1568.

Giovio Benedetto *n.* 55; e pag. 192-3 della Storia patria. Assegnò il marmo a santa Maria di Lurate (paesello della diocesi

di Milano) e il suo errore trasse molti in inganno. — Cigalini Fr. lib. III — Gruter. 75. 6 — Porcacchi, *Nobiltà* ecc. p. 22 — Tatti, *Annali*, Tom. I p. 7 — Rovelli 251. 20 — Morcelli *De stilo* etc. Tom. I, p. 54. *Inscriptionis*, egli dice, *stilus eruditam prodit aetatem* — Aldini 93. 24.

31.

FORTVNAE
OBSEQ I
L . CALPVRN
AVGVRINVS
EX . VOTO

Già nel museo Tridi, ora Giovio.
Rovelli 251. 21 — Aldini 94. 25.

32.

SILENVS

Scolpito su base di marmo uscita alla luce in Daverio. Era Sileno divinità campestre, bálio di Bacco e compagno indivisibile di lui. Il Castiglioni (*Gallorum Insubrum antiquae sedes* etc. — Bergomi, 1594, p. 27) riporta il marmo di un Atilio, detto *Sileno* per nome di famiglia: *V. F — Sex — Atilius — Silenus*.
Giovio Benedetto 75 — Aldini 94. 26.

33.

	I V N O N I B	
I V N	M A T R O N	I V N
C. V. M	EX . V I S V	C. V. M
	C. VIR. MAX	

Pilastretto marmoreo inciso da tre parti. Di fronte ha l'epigrafe. Al lato destro e al sinistro sono ripetute le sigle IVN. C. V. M, che s'interpetrano: *Iunonibus C. Virius. Maximus.* Nel museo Giovio. Disotterrato l'anno 1816 nel cavare i fondamenti della nuova facciata del liceo in Como.

Le Giunoni erano il genio delle donne. Il Marini (*Atti* ecc. p. 369) così insegna: « È cosa più volte detta dagli eruditi, che « quello che per gli uomini (aggiungo io e per gli Dei) chiama- « vasi Genio, per le donne e per le Deesse era nominato Giunone ».

Le Giunoni sono lo stesso genio, che le Giunoni matrone di cui in questa lapide, o le Giunoni montane, o più alla semplice le *Madri* o le *Matrone*: divinità più celtiche che romane, e in alto

credito per la venerazione in che i Celti tenevano le donne fatidiche. Il nostro Caio Virio Massimo per visione avuta adempì un voto, che fece alle Giunoni matrone. Occorre spesso *ex visu* oppure *ex viso* in questo senso; e il solenne *ex viso dedicare aliquid* è in lapide presso a Fontanini (*De antiq. Hortae* lib. I, cap. VI).

Orelli *n.* 1326 — Aldini 94. 27.

34.

IVNONIBVS
L . MINICIVS
SEVERVS
VI . VIR . ET . AVG
EX . VOTO

Portata da Como a Cremona, e quivi smarrita. « Chi sa quante « lapidi comensi, sclama a questo luogo l'abate Bianchi, sono state « perdute in tale trasporto! » Do la lezione di Bertarelli. Gli altri malamente *Sivirus* alla terza riga.

Bertarelli, *n.* 15 — Muratori 17. 6 — Rovelli 249. 4. Per errore IV VIR ET AVG — Bianchi p. 289 — Aldini 95. 28.

35.

IMP . NERVA . TRAIA
NO . V . COS . MATR
ONIS . V . S . L . L . M
M . CATVLLVS . ME
RCATOR . ET . M . CA
TVLLIVS . SECVNDVS

Disotterrata nel marzo 1858 in un campo a Montorfano, e donata al museo Giovio. È Montorfano un paesello a quattro miglia da Como, ma diocesi di Milano. Anticamente era nella diocesi di Como, e ci andavano i canonici del nostro duomo a celebrarvi la festa di san Giovanni. Nel 1197 per una permúta passò sotto la giurisdizione ecclesiastica di Milano. Quindi le sue lapidi romane possiamo a pieno diritto descriverle tra le comensi. Benedetto Giovio, nel recare il marmo di P. Orazio Floro scopertosi a Montorfano, fa questa dichiarazione. « Quantunque, egli dice, io non « mi proponessi che di raccogliere le lapidi di Como e della sua « diocesi, pure accettai nella *Collettanea* anche altre di paesi li- « mitrofi, sì perchè molto belle, che per toglierle finalmente ad « una invidiosa oscurità ». Ottimamente, entriamo a dire noi, per le lapidi che Giovio copiò qua e là sul milanese, come a Daverio, non mai per Montorfano.

Ara bellissima in granito a lettere grandi, sebbene poco profonde. Voltata in italiano dice così: *Nel quinto consolato — di Nerva Traiano imperatore — Volontieri e per dovere — Sciolgono voto alle Matrone — M. Catullo Mercatore e M. Catullio Secondo.*

Traiano acquistò l'impero l'anno 98 dell'era volgare, e nell'anno 104 fu console la quinta volta. Quest'è l'età della lapide. Il Cardinale Noris fu il primo a insegnare, che il quinto consolato cade appunto in detto anno, non già nel 103 siccome per l'innanzi si credeva. Amato Traiano in tutto l'impero, e più in questa patria del suo Plinio, si scolpì, per onorarlo, il suo consolato e si giovò per tal modo alla cronologia (*Cf.* Orelli *n.* 4915).

36.

MATRO
NIS
P CAESIVS
ARCHIGENES
V S L M

Ara votiva, trasferita, come la sua compagna, di cui sopra dicemmo, a Cremona. Fu uomo religioso Archigene. Sciolse voto a Giove, ora lo scioglie alle Matrone.

Bertarelli 3 — Rovelli 249. 5 — Bianchi 242, *tav.* 32. 1 — Labus, *Viaggio,* ecc. p. 289 — Aldini 95. 29. I punti tra le lettere uniche sono sua invenzione.

37.

MATRON
V S
IESIXTIVS
AGATHON

Scolpita in marmo pario: così dice Castiglioni. Si trovò a Lomazzo verso l'anno 1540. Il barbaro nome di *Iesistio,* o *Gesistio* ci palesa un servo. Agatone è nome grecanico, e forse il padrone di Gesistio. Nelle lapidi modenesi si ha Q. Verconio Agatone (Cavedoni, *Gli antichi Marmi,* ecc. p. 112).

Castiglioni, *Gallorum Insubrum* etc. p. 22.

38.

GENIO . ASC
L . PLINIVS
BVRRVS . ET
P . PLINIVS
*ae*TERN*inus*

Ara in Asso, borgo principale di Valassina. Vi si scoperse nei primi anni del secolo XVI. Il Grutero ottenutane copia dal senatore Fr. Sfondrato scrisse nella prima linea *Ascii,* e *P. Plinius Bur — Aeternitati* nelle ultime due; e vi ammise, oltre al *Genio,* un altro nume, l'*Eternità;* quasichè uno dei Plinii sopra la stessa ara sacrificasse al *Genio,* l'altro Plinio alla *Eternità.* Collazionato il marmo scrupolosamente fino dal 1825, ne uscì l'apógrafo che stampo. Volgarizzato dice: *Al Genio di Asso — Lucio Plinio — Burro e — Publio Plinio — Eternino.* Il marmo lo credo tuttora in Asso nel casamento del castello. Il Genio dei luoghi fu divinità comunissima appo gli antichi.

Castiglioni; *Gallorum* etc. p. 41 — Gruter. 109. 9 — Rezzonico, *Disquisit.* etc. Tom. I, p. 71. — Giovio G. B. *Como e il Lario* ecc. p. 299 — Labus, *Viaggio* ecc. p. 340 — Redaelli, *Notizie della Brianza* ecc. lib. II, p. 98 — Orelli (*n.* 1731) interpetra la prima riga *Genio Asclepii* — Aldini 95. 30. Tutti con lezione erronea.

39.

MATRONIS ET
GENIIS AVSVCIATIVM
CONSACRAVIT
ARVIVS NIGRI F NOMINE
SVO ET C SEMPRONII NIGRI ET
DANIONIS CVCALONIS FILIAE
PARENTIVM SVORVM

È in Ossuccio, paesello di Tremezzina. Marmo di Musso e in forma di base, ma così guasto dalle sassate dei monelli, essendo in luogo aperto, che fra piccol tempo non sarà più leggibile. È dedicato alle matrone e ai genii degli Ossuciatti. Sotto alla parola *Consacravit* s'incise un cuore, come indizio di amore; e così costumavano gli antichi. Celtici sono i nomi di Danione e di Cucalone. In lapide di Verona (*Mus. ver.* p. 75. 3) vi ha: *Nymphis Aug et Genio pag. Arusnatium* etc.

Giovio G. B. *Como e il Lario* ecc. p. 272 — Labus, *Viaggio* ecc. p. 287. Con qualche menda. Lo stesso citò alla pag. 159. 4 i nomi di Dunone e di Rufione in lapide di Vicoseprio, che si stima la matrice degli antichi Insubri. — Orelli *n.* 4905. *Vides hic,* ei scrive, *parvuli nunc pagi.* Ossuccio *nomen antiquum.* — Aldini 96. 31.

40.

. . . .
V . SLM CVR
MIRONE ET EVI
TRANORIBVS
NVRRANICINVR
CHIMAIOM

Cippo di granito guasto enormemente, e con molte lettere inintelligibili. È nel museo Giovio, e ci venne dai monti di Urio. I nomi, anzichè celtici, sembrano etruschi. Le prime lettere esprimono per avventura *votum solvit libens merito.* Il resto un enigma. La lapide etrusca di Carate è, come questa, in granito.
Aldini 97. 32.

CAPO SECONDO

IMPERATORI ROMANI.

41.

. . . .
ORDINI . M . AB .
CAES . F . AELIO .
HADRIAN . ANTONINO
AVGVSTO . PIO . P . P .
D D

Frammento di marmo già esistente nella chiesa di sant'Eufemia in Como, e di cui B. Giovio e Fr. Cigalini ci conservarono l'apógrafo. Opinarono gli scrittori patrii che fosse un'epigrafe in onore di Antonino Pio, successore di Elio Adriano; ma l'Aldini vi riconobbe un titolo onorario che per decreto decurionale fu collocato a qualche benemerito cittadino, che l'imperatore aveva aggregato all'ordine dei decurioni (*Cf.* Muratori p. 1705. 3). Antonino governò l'impero dall'anno 138 fino all'anno 161.

Giovio Ben. *n.* 35 — Cigalini Fr. Lib. I — Rovelli 231. 22. Lo dice nella raccolta Giovio, ma io non l'ho veduto. — Giovio, *Como e il Lario* ecc. p. 58 — Aldini 97. 33. Nella prima linea suppone un *N* in cambio di *M,* e legge *Nostro.* Nella seconda cambia *F* in *T.* Tutti notano lacune nella prima e seconda linea, le quali non sono negli apógrafi Giovio e Cigalini. Il marmo è solamente acéfalo. I punti segnati tra le parole sono triangolari.

42.

IMP CAES M AVRELIO
ANTONINO AVG F IMP CAES
L SEPTIMI SEVERI PII PERTINACIS
AVGVSTI ARABICI ADIABENICI P P
PONTIFICIS MAXIMI TRIBVNIC
POT V IMP VIII COS II
D D

Epigrafe di un solo pezzo in marmo bianco lunga tre metri e alta più di un metro, e con caratteri bellissimi. Già nel pavimento della chiesa di san Fedele. Il vescovo Carafini la traslocò nel giardino del suo palazzo, e vi stette fino al maggio 1829, quando fu donata al museo Giovio, dove ancora si vede. La gran mole della lapide impedì, secondo l'Aldini, che fosse carreggiata fino a Cremona. Fu sì contento il vescovo dell'acquisto, che ne volle incisa la memoria:

LAZARVS . CARAFINVS . EPIS . COMEN
INSTAVRATIS . PALATIO . PORTICV . HORTIS
ERECTA CYMBIS IDONEA STATIONE
POPVLI . NOVOCOMEN . PERVETVS MONVMENTVM
IMPP . M . AVRELIO . AC . L. VERO POSITVM AN . C . LXX .
EX ANTIQVO S. FIDELIS PAVIMENTO HVC TRANSTVLIT
MDCXXXVIII.

Il marmo è dedicato a Bassiano, detto Caracalla, figlio di Settimio Severo, non a Marco Aurelio e a Lucio Vero, siccome per isbaglio s'immagina il Carafini. L'anno 196 a Viminacio nella Mesia Bassiano si dichiarò Cesare dal padre, e lo fece chiamare Marco Aurelio Antonino. Nel 197 lo disegnò a successore, dati gli ornamenti imperiali; e nel 198 lo assunse a collega dell'impero. Il Rovelli (Tom. I, p. 231) giudica che l'iscrizione sia dell'anno 198, o in quel torno. La stessa sentenza si era abbracciata molto prima da Muratori. L'Aldini sopra esame dei titoli e delle note cronologiche spettanti a Settimio Severo, ci vede specificato l'anno 950 di Roma, ossia il 197 di Cristo. L'epigrafe si pose per decreto dei decurioni, come dimostrano le lettere *D D* (*decreto decurionum*). A san Francesco di Pozzoli vi ha una iscrizione a Caracalla, quasi dello stesso tenore, e colle note dell'anno 196 (Orelli *n.* 5504).

Bertarelli *Op. c.* — Muratori 246. 5 — Rovelli 232. 25 — Aldini p. 37; e p. 98. 34. Omise il *Caes* della prima linea, chiaro qual sole nell'autografo.

43.

*imp*E R A T O R I . C A E S A R I
*divi*S E V E R I . P I I . N E P O T . D I V I
*Anto*N I N I . M A G N . P I I . F . M . A V R E L I O
: :
*ponti*F . M A X . T R I B V N . P O T . I I . C O S . P . P
*d Come*NS . DEVOTI . NVMIN . MAIESTATIQ . EIVS D

Tavola in marmo, non meno vasta che la precedente. Nel museo Giovio. L'anno 1806 ai 23 di maggio si disotterrò poco lungi dalle case di san Lazaro, mentre aprivasi la nuova strada Napoleone tra san Rocco e la Camerlata. Le lettere erano volte all'ingiù, e serviva di coperchio a due sepolcri, posti vicini e costrutti in mattoni.

L'abate Morcelli, cui il conte Giovio chiese la spiegazione, l'aggiudicò all'imperatore Elagábalo, che aveva assunti i nomi di Marco Aurelio Antonino, già usati da Caracalla. La quarta linea, scancellata ab antiquo, così lesse:

ANTONINO PIO FELICI AVGVSTO

Essendovi espressa la tribunizia podestà II, monta all' anno 219 di Cristo l' età del marmo. Si dedicò per decreto dei decurioni, invalsa l' usanza di onorare con statua, o almeno con iscrizione, ogni nuovo imperatore, o Cesare. La formola solenne *Devoti* etc., poco prima introdotta, manifesta la crescente servitù.

L'abate Andrea Borda nel 1823, e il dottor Labus nel 1824, niente sapendo di Morcelli, perchè non lo vedo da loro citato, riferirono il marmo all'imper. Alessandro, detto Marco Aurelio Severo, successore di Elagábalo. La quarta linea così supplirono:

SEVERO . ALEXANDRO . PIO . FELICI . AVGVSTO

Ultimo l'Aldini nel 1834, e tacendo di Morcelli, che doveva essere noto a lui, come lo fu a me, rinnovò, quasi propria, l'interpetrazione di Morcelli. Per questo fatto gli argomenti aldiniani procedono con tale una forza e nettezza, che assai si dipartono dal comune suo modo di raziocinare, per lo più incerto e su mere congetture. Il Labus replicò all'Aldini, e lo scialacquo della erudizione fu grande, ma deboli le ragioni. I nomi dell'epigrafe nelle prime tre linee, e le tracce conservatesi delle lettere rase nella quarta, provano che si deve leggere: *Antonino . Pio . Felici . Augusto.* Nè dobbiamo maravigliarci di questa discrepanza di opinioni tra uomini di così alto sapere, avvertendoci l' Orelli, che *Caracallae et Elagabali tituli a viris doctis interdum confun-*

duntur (*n.* 951). I nomi di Elagábalo erano stati per decreto del senato tolti ai monumenti (*Lamprid. in Elagab.* c. 17. 18). Il sig. Henzen nella continuazione di Orelli (Tom. III, p. 101, *n.* 5517) segue l'opinione del dott. Labus, e nulla dice dell'opposta di Aldini, sebbene citato da lui.

Rovelli, *Appendice alla storia* ecc. p. 108. Non esatto — Borda, *Rivista epigrafica* ecc. Milano, 1823 p. 26 — Labus, *Viaggio* ecc. p. 311, e *Nuovo Ricoglitore del* 1834 — Aldini pag. 58, e pag. 98. 35 — L'Orelli ai *num.* 948 — 5614 — 6042a dà tre iscrizioni coll'anno 219, cui lo scalpello levò i nomi di Elagábalo.

44.

. . . .
CAESARI
ORDO
CIVITATIS
COMENSIVM
D N MQEIVS

Frammento di marmo nel muro, a destra entrando, dell'atrio della basilica ambrosiana in Milano. Scoperto nel 1813, mentre si rinnovava il pavimento della chiesa. Aldini (pag. 98, *n.* 36) è d'avviso doversi reintegrare col nome di Massimo Cesare figlio di Massimino, salito all'impero l'anno 308. Quest'è la sua lezione:

C IVLIO MAXIMO
CAESARI
ORDO *etc.*

Quanto alle prove si riferì ad una dissertazione da lui resa alle stampe sopra un'antica lapide di Bergamo (Milano, *presso Stella*, 1823). Avendo io letta tale dissertazione, non vi riscontrai veruna prova. L'abate Cesari (*Lettere di Cicerone* ecc. vol. VII, p. 569 *dell'ediz. mil.* 1829) dopo averci data, allegando le schede di Labus, una lezione erronea, attribuì di suo cervello a Giulio Cesare il marmo. Noi possiamo soltanto asserire che la formola adulatoria *devot. numini maiestatique eius* divenne frequente verso il terzo secolo.

45.

. . . .
. . . R T R . . .
. . . I N C O . . .
. . . L I E N . . .
. . . .

Piccolissimo frammento di ampia tavola in marmo bianco con lettere perfettamente uguali a quelle delle iscrizioni di Caracalla e di Elagábalo. Nel rovescio s'incise l'epitaffio del vescovo di Como Ambrogio Torriano morto nel 1679. È nel museo Giovio. Aldini ci vede una lapide onoraria a qualche imperatore romano, forse a Gallieno, che prese l'impero l'anno 253.

Aldini p. 68 e p. 99. 37.

CAPO TERZO

UOMINI ILLUSTRI

46.

C PLINIVS L F OVF CAECILIVS *secundus cos*
AVGVR LEGAT PRO PR PROVINCIAE PON*ti et bithyniae*
CONSVLARI POTESTA*t* IN EAM PROVINCIAM E*xtra sortem ab*
IMP CAESAR NERVA T*r*AIANO AVG GERMAN*ico dacico missus*
CVRATOR ALVEI TI*b*ERIS ET RIPARVM E*t cloacarum urbis*
PRAEF AERARI SATV*r*NI PRAEF AERARI MIL*itaris pr tr pl*
QVAESTOR IMP SEVIR EQVITVM *romanorum*
TRIB MILIT LEG *iii* GALLICA*e xvir stli-*
TIB IVDICAND THERM*as ex HS . . .* ADIECTIS IN
ORNATVM HS CCC *et statuis* (?) *amp*LIVS IN TVTELAM
HS CC T F I *amplius suo et* LIBERTOR SVORVM NOMIN*e*
HS IXVIIII LXVI DCLXVI REI*publ dedit quorum inc*REMENT
POSTEA AD EPVLVM *pl*
EB VRBAN VOLVIT PERTIN*ere annuos* ✱ *ṽdc eo ampliu*S DEDIT
IN ALIMENT PVEROR
ET PVELLAR PLEB VRBAN HS *d item bybliothecam et* IN
TVTELAM BYBLIOTH*e*
CAE HS C

Si scoprì in sant'Ambrogio di Milano sul principio del secolo xv. Grande tavola di marmo rotta in quattro pezzi onde adattarla al sepolcro, in cui si chiusero le ossa di Lotario, re d'Italia, morto nel 950. Le parole non solamente furono dimezzate, ma le sillabe stesse e le lettere. Smarriti i quattro pezzi fino dal 1612, non se n'ebbe più contezza, tranne che nella primavera del 1853 scavandosi il terreno presso detta chiesa dal lato dello spedale, uscì per singolare fortuna alla luce uno dei pezzi, che è il primo a destra. Eccone la copia:

C P L I N I V S L
AVGVR LEGAT PR
CONSVLARI POTESTA
IMP CAESAR NERVA
. . VRATOR . . VEI T
PRAEF AERARI SAT
Q U A E S T O R I M P

È senza punteggiatura. Gli altri tre pezzi si dissero trasportati a Tradate innanzi che terminasse il secolo XVI. (Giovio, *Lett. lariane* XXVI). Traduzione :

C Plinio Cecilio Secondo figlio di Lucio
Console Augure Legato propretore della provincia di Ponto e di Bitinia
Mandato in quella provincia con potere consolare senza cavar la sorte
Dall' imper Cesare Nerva Traiano augusto germanico dacico
Curatore dell' alveo del Tevere e delle rive e delle cloache della città
Prefetto dell'erario di Saturno pref. dell'erario militare pretore tribuno della plebe
Questore dell'imperatore seviro dei cavalieri romani
Tribuno milit. della legione III *gallica decemviro giudiziario delle liti*
Le terme con sesterzi . . . aggiunti in ornamento
Sesterzi trecentomila e statue ? inoltre per dote
Sesterzi dugentomila fece fare per testamento. Di più a suo e a nome de' suoi liberti
Sesterzi 18 *milioni* 66 *mila* 666 *alla repubblica diede. Del cui reddito volle*
Dipoi assegnare al banchetto della plebe urbana annui danari 595 *mila. Per sovrappiù diede al nutrimento dei fanciulli*
E delle fanciulle della plebe urbana sesterzi 500 *mila. Parimente la biblioteca e in dote*
Della biblioteca sesterzi centomila —

Non vi ha lapide fra le Comensi, che maggiormente esercitasse l'acume degli eruditi. Il conte Ottavio Boari di Ferrara ne compilò un volume, che nel **1773** pubblicò colle stampe di Mantova. Primo a copiarla fu Ciriaco d'Ancona nel **1442**, ma non si conobbe dagli archeologi, che l'anno **1523** per cura di Giovanni Taccuino nelle note di M. Valerio Probo, uscite coi tipi di Venezia.

La lapide posta originariamente in Como venne trasportata a Milano in quel modo, che anche al presente vi si conducono pietre e marmi. Nel peristilio dello stesso sant'Ambrogio è altra lapide tolta a Como, e sopra l'abbiamo data tra le imperiali. Gli scrittori milanesi, principiando dall'Alciati fino all'abate Giulio Ferrario (*Monumenti sacri e profani di sant'Ambrogio* ecc., Milano, 1824, p. 191-3) hanno sempre preteso, che la lapide si dedicasse in Milano, e contenga le disposizioni testamentarie di Plinio in favore della loro città. Il padre Tatti (*Annali* Tom. I, p. 56) per isbadataggine non insolita a lui, sta coi Milanesi. Il ch. Parávia, nativo di Zara, e quindi non sospetto per amore di patria, risolve la questione nelle note alle *Lettere* di Plinio, e sono queste le sue parole: *La cosa,* egli dice, *è tanto ridevole* (che la lapide appartenga a Milano) *che non parmi, che meritasse la seria confutazione, che ne fece il Tiraboschi nella storia letter. d'Italia.* Il nostro Aldini a mero sfoggio, per quanto credo, di originalità, ha preteso provare che il marmo fu trasferito da Roma a Milano, e che in Roma dovette essere infisso alle terme di Traiano.

Alciati *Op. c. n.* 10 — Calchi, *Hist. patr.* lib. I, p. 18 — Giovio Ben. *n.* 78 — Cigalini Fr. lib. III — Porcacchi, *Nobiltà* ecc. p. 78. Invece di sant'Ambrogio pone il duomo di Milano — Lipsio *ecc.* (p, 159, *n.* 6). Copiò l'Appiano e non diede che fino alle parole *stlitib judicandis* — Gruter. p. 454. 2; e meglio p. 1028. 5 — Muratori 732. 1 — Zaccaria, *Exc. lit.* I, 98 — Rovelli 253. 27 — Marini, *Frat. Arval.* p. 758 — Orelli *n.* 1172; e coi supplimenti di Mommsen, Tom. III, p. 124 — Aldini 107. 38 — Mommsen (*Annal. Inst. arch.* 1854). Confrontò i migliori apógrafi, e ci esibì la lezione, che ho stampata, tolti i punti. Mancando a Traiano la qualifica di *Ottimo*, di cui molto compiacevasi, Mommsen giudica il marmo inciso avanti l'anno 115, in cui Traiano assunse questo titolo. Le sigle T. F. I (*testamento fieri jussit*) sono argomento, ei dice, che fosse Plinio in tale anno già morto. Le *Lettere* di Plinio, come vedemmo nella sua vita, fecero però stabilire al Massonio, che nella età di anni 55 stesse ancora tra vivi, ossia verso l'anno 117 di Cristo. Il titolo di Ottimo fu dal Senato conferito a Traiano verso l'anno 100, e terzo del suo impero, siccome con tutta verisimiglianza opina il Muratori, che si riporta a quanto è nel panegirico di Plinio (*Panegyr.* etc. § 2 et 88).

47.

C . PLIN*i*O . L . F .
OVF . CAECILIO
SECVNDO . COS
AVGVR . CVR . ALV . TIB
rip . ET . CLOAC . VRB
*pr*AEF . *ae*R . SAT . PRAEF
AER . MILI . Q . IMP .
SEVIR . EQ. R . TRIB . MIL
LEG . III . GALL . X . VIRO
STL . IVD . FL . DIVI . T . AVG
. . . RCELLENS

Nella chiesa quasi rovinata di san Giuliano a Fecchio, casale vicino a Cantù, l'Alciati si abbattè a questa lapide rotta in cinque pezzi, e guasta specialmente nell'ultima riga. Subito ne spedì copia a Ben. Giovio. Piccol tempo dopo, cioè nel **1531**, Giovanni Antonio Volpi *spei incomparabilis adolescens* . . . *et gloriae studens*, come di lui scrive Giovio, esaminò coi proprii occhi il marmo, e ne fece puntualmente il riscontro coll'apógrafo di Alciati. Ho seguita la sua lezione. Il Volpi è quello stesso, che coltivando la poesia latina dettò sermoni degni di Orazio, e un saggio ci resta nel volume: *Ioan. Ant. Vulpii carminum libri quinque* etc. stampato a Padova nel **1742**, alla pag. **219**; e che morì vescovo di Como. In quella occasione il dotto giovinetto compose il seguente tetrástico (*ib.* p. **256**):

Invida, Caecilium ut possis delere, vetustas,
Frangere conaris marmora, scripta, notas.
Sint exesa licet, confractaque marmora, vivent
Te tamen invita nomina Caecilii.

Il marmo da Fecchio andò a Milano nella casa ora Calegari, anticamente Archinto, e quivi nel **1824** il dottor Labus ritrovollo, *ancorchè in gran parte consunto per vetustà.* Trascrisse le parole leggibili, e le altre supplì sull'apógrafo di Alciati, se non che questi ha nell'ultima linea . . . *rceliens*, e Labus di proprio capo vi sostituì *Ordo Vercellensium Patrono.* I mss. Alciati, Giovio e Cigalini non segnano mancanza, che di poche lettere innanzi a . . . *rcellens*, e qui la lezione è importante. Giovio, Cigalini e Volpi lessero . . . *rcellens*, e interpetrarono *Vercellenses*. Alciati lesse . . . *rceliens*, e non presentò veruna spiegazione. I libri posteriori non hanno fatto, che attingere a queste fonti.

Il conte G. B. Giovio senza un minimo cenno della lezione di Benedetto, suo antenato, ammette il . . . *rceliens* di Alciati, legge

Vercelienses, e ci vede indicati gli abitanti di *Vercejo* o *Vercelio*, paesello sul lago di Mezzòla. In conferma dice, che tale fu anche l'opinione del dottissimo Rezzonico, autore delle Disquisizioni pliniane; e che, se fossero ivi menzionati quei di Vercelli, si sarebbe scolpito *Vercellenses* e non *Vercelienses* (*Lett.* XIII *lariana:* 1802). Noi confessiamo che ci è ignoto il nome di chi dedicò il marmo a Plinio. Il paesello del lago di Mezzòla si denominò sempre *Verceia* e non mai *Verceio*, o *Vercelio;* e la curia vescovile di Como, latinizzandolo, dice ancora *Verceja*. Volendosi giuocare di fantasia, sta presso Fecchio la villa Giovio di Verzago, e da questa si poteva dedurre più comodamente la spiegazione della linea controversa. In lapide di Piacenza si legge di una Valeria Sammonia *Vercellens* che sciolse voto a Minerva (Gruter. 1067. 3).

Alciati *n.* 165 — Giovio Ben. *n.* 77 — Cigalini Fr. lib. III — Porcacchi, *Nobiltà* ecc. p. 78 — Cigalini Paolo, *De vera* etc. p. 80 — Gruter. 454. 5 — Rovelli 253. 26 — Labus, *Viaggio* ecc. p. 234 — Aldini 109. 39.

48.

C . PLINIO . L . F .
OVF . CAECILIO
SECVNDO . COS
AVG . CVRATORI . TIBER
ET RIP . . . . . .
. . . .

Quest'è la prima lapide di Plinio Cecilio scopertasi in Como. Grandemente desideravasi di averne; e a Ben. Giovio, che con vera passione ne andava in cerca, si offerì in certa ignobile casa (*in ignobili quadam domo*) dove serviva vilmente a grado di una scala. Non ha d'intatte che le prime tre linee; le due seguenti sono pestate, e il resto manca affatto. Delle lettere, di cui si comprendono le vestigia, poco, dice Giovio, ho potuto rilevare co' miei occhi, o per mezzo di uomini dottissimi. Stavasi allora (1500) fabbricando il duomo, e Giovio la fece inserire in sul fianco sinistro presso la facciata. *Godi*, sclamò, *della piena luce del giorno, o ricuperato gioiello, e della lunga dimenticanza ti ristora.*

Sotto all'elogio pliniano è infisso un marmo con grazioso distico in cinque righe, e pare stesse per antefisso a qualche epitaffio. È il seguente:

QVO . IVVENIS . PROPERAS
OCVLOS . HVC . FLECTE
PARVMPER
LAETVS ERIS SED MOX
NON . SINE . LACRYMVLIS

Il Giovio non fa il minimo motto di questo marmo, e noi ignoriamo dove siasi tolto, e perchè quivi sottoposto. Primo a pubblicarlo è stato nel 1782 il padre Casati nelle note alle lettere di Francesco Cicereio (vol. I, p. 109 — Mediolani, etc.) e dopo lui l'Aldini (p. 200, *n*. 176). Sembra, che il distico inviti a piangere sul guastamento dell'elogio di Plinio.

Giovio Benedetto *n*. 43 — *Id. Hist. Patr.* p. 223 — Cigalini Fr. lib. III — Cigalini Paolo, *De vera* etc. p. 80 — Porcacchi, *Nobiltà*, ecc. p. 77 — Rovelli 252. 25 — Labus (*Viaggio* ecc. p. 307) legge nell'ultima linea: *Et riparum et cloacarum urbis*; e di questo passo andando poteva compire l'intera lapide. — Aldini (110. 40) duolsi, che manchi in tutte le grandi raccolte di epigrafi.

49.

L . CALPVRNIVS . L . F . OVF
FABATVS
VI . VIR . IIII . VIR . I . D . PR . M . PRAEF
PRAET . TRIBV . M . LEG . XXI . RAPAC
PRAEF . COHORTIS . VII . LVSITAN
ET NATION . GAETVLIC . ARSEN
QUAE . SVNT . IN . NVMIDIA
FLAM . DIVI . AVG . PATRIMONIO
T. F. I.

Grande piedestallo in marmo di Musso, che nell'anno 1511 si cavò di sotto un'alta congerie di terraccio nel cenobio di sant'Abondio. Eravi prossimo un sepolcro mattonato con entro ceneri e ossa abbrustolate, che Giovio Benedetto pensa fossero di Fabato, sepolto, secondo lui, in sant'Abondio. Noi avevamo, scrive Giovio, involato appena alle tenebre il monumento di Plinio Cecilio, allorchè fuori d'ogni nostra speranza ci vênne innanzi l'altro del prosuocero di lui, Calpurnio Fabato. Incredibile, profusissima letizia invase la città di Como, me specialmente, cui niente avrebbe potuto accadere di maggiore compiacimento. Immaginai di vedere il già risorto Plinio farsi incontro al venerabile vecchio di Fabato, che a lui se ne ritornava dai campi elisii, e salutarlo gittandogli le braccia al collo.

Al presente la lapide è alquanto guasta, e ci aiutarono gli apógrafi di Giovio e Cigalini a meglio intenderla. Ambedue copiano *T. F. I* (*testamento fieri jussit*), ma della prima lettera *T* non si vede ora traccia veruna. La legione XXI *Rapace*, ricordata da Tacito, occorre rare volte nei marmi. Le abbreviature PR. M. PRAEF. PRAET. così spiegansi dal Rovelli: *Primipilus militum praefecti praetorio;* e non bene, sapendosi che tra Pretoriani si diceva *Primus Ordo* colui, che nelle legioni era detto *Primus Pi-*

lus, come da lapide presso Orelli (*n.* 6776). Il Giovio legge *Princeps militum Praefectus* etc. e può stare, avendosi già *Princeps . . . leg.* VI, e *Princeps castrorum* in altre lapidi (Orelli *n.* 6779 et 3457). Può anche spiegarsi *Praefectus militum praefectus praetorio*, siccome recano altri antichi marmi (*Id. n.* 3424 et Tom. III, p. 347), ma vuolsi riflettere che su la loro autorità cade qualche leggier dubbio. Nella milizia denominavansi *Prefetti* coloro, che presiedevano ad una, o ad altra squadra, p. es. *Praefecti cohortium, alarum* etc.

Giovio Benedetto *n.* 72 — et *Hist. patr.* p. 226 — Cigalini Fr. lib. III — Porcacchi, *Nobiltà* ecc. p. 79. « Io ho veduto, « egli dice, in mano di mon. Gio. Antonio Volpi vescovo di Como... « un denaio d'argento con le lettere di Fabato, et con l'impronto « di Roma: il che argomenta, per mio parere, maggior grandezza « in questo uomo... » — Cigalini Paolo, *De vera* etc. p. 22 — Gruter. 382. 6 — Giovio G. B. *Dizionario* ecc. p. 76 — Rovelli 252. 24 — Aldini (111. 41) colloca male la voce patrimonio.

Il padre Bonanome (*Riviera del Lario*, ecc. — Como, 1668, p. 74) racconta che in Bellagio si trovò un pezzo di marmo con le parole CALFVR (*sic*) FAB. indicanti Calfurnia Fabata, moglie amata teneramente da Plinio. Ora il pezzo di marmo è nel museo, ei dice, Archinto.

50.

L . CAECILIVS . L . F. CILO.
IIII . VIR . A . P.
QVI.TESTAMENTO.SVO.HS.N.XXXX.MVNICIPIBVS.COMENSIBVS
LEGAVIT.EX.QVORVM.REDITV.QVOT.ANNIS.PER.NEPTVNALIA.OLEVM
IN.CAMPO.ET.IN.THERMIS.ET.BALINEIS.OMNIBVS.QVAE.SVNT
COMI.POPVLO.PRAEBERETVR.T.F.I. ET.
L.CAECILIO.L.F.VALENTI.ET.L.CAECILIO.L.F.SECVNDO.ET.LVTVLLAE.
PICTI.F.CONTVBERNALI
AETAS.PROPERAVIT.FACIENDVM.FVIT.NOLI.PLANGERE.MATER.MATER.
ROGAT.QVAMPRIMVM.DVCATIS.SE.AD.VOS.

Marmo raro e importante, che illustra la storia di Como. Giovio Benedetto lo trovò in Intimiano a quattro miglia da Como, e serviva di mensa ad un altare. Ora in Como nel museo Giovio; e prima presso i Peregrini, eredi Magnocavallo.

Lucio Cecilio Cilone, figlio di Lucio, quadrumviro con edilizia podestà, legò per testamento sesterzii nummi quarantamila ai municipi comensi, perchè del loro frutto annualmente nelle feste di Nettuno si somministrasse al popolo l'olio nel campo e nelle terme e in tutti i bagni, che sono in Como.

Le feste di Nettuno celebravansi nel mese di luglio, stagione

propizia ai bagni. Altre lapidi a questo dio, sono prova del culto che aveva sul Lario. La ricchezza di Como è il suo lago. Lucio Cecilio Cilone si crede da taluno il padre o l'avo di Plinio Cecilio (Iov. *Hist. patr.* p. 222). Il Visconti valuta a quattro soldi d'Italia il nummo sesterzio (*Opere varie* — Milano, Classici italiani, tomo II, p. 101).

Giovio Benedetto *n.* 52 — *Hist. patr.* p. 222. Qui è mutilata — Cigalini Fr. lib. II — Gruter. 365. 5. — Rovelli 258. 48 — Giovio G. B. lett. XXV delle *lariane* — Labus, *Viaggio* ecc. p. 309. Le lettere *T. F. I* spiega *titulum. fieri. jussit.* — Aldini (113. 42) afferma di averla copiata dall'originale, e la distribuzione delle linee è sbagliata. Il *praeberetur* volta in un erroneo *praeberentur*. Quantunque leggibili le ultime due linee, muta temerariamente il *faciendum,* che vi è lampante di luce elettrica, in un *moriendum;* anche contro gli apógrafi Giovio e Cigalini. Il verbo *facere* ha talvolta il significato di *pati* etc.; e d'altronde è solenne nelle lapidi a esprimere *tumulum fecit,* o somigliante idea. Nelle note, confuse in uno i due Cecilii, Valente e Secondo. Ha però faccia di vero la sua opinione, che le ultime tre linee sieno state aggiunte posteriormente.

La Lutulla contubernale è una serva, che aveva unione maritale col padrone. Il giureconsulto Paolo (Lib. II *Sententiar.*) ci dice che *inter servos et liberos matrimonia contrahi non possunt, contubernium potest.* Poi soggiunge: *ipsi conjuges, si ita appellandi sunt, contubernales se vocant.*

51.

l MINICIVSLFOVF EXORATVS

*Flame*NDIVITITIAVGVESPASIANICONSENSVDECVRIONTRMILIIIIVIRAPIIVIRIDPRAEFFAB
*Caesar*ISETCOSPONTIF SIBIETGEMINIAEQFPRISCAEVXORI ET MINICIAELFBISIAEVF

Mediante l'interpunzione e raddoppiando le linee, si legga:

LUCIVS MINICIVS . LVCII . FILIVS . OVFENTINA . EXORATVS
FLAMEN DIVI TITI AVGVSTI VESPASIANI
CONSENSV . DECVRIONVM . TRIBVNVS . MILITVM . IIII . VIR . AEDILICIA POTESTATE
II . VIR . IVRE . DICVNDO . PRAEFECTVS . FABRVM . CAESARIS . ET . CONSVLIS
PONTIFEX . SIBI . ET . GEMINIAE . QVINTI . FILIAE . PRISCAE . VXORI
ET . MINICIAE . LVCII . FILIAE . BISIAE
VIVENS . FECIT

Massiccia e lunga lista di marmo bianco, con lettere grandi, e più nella prima riga, estratta dal lago in Rezzonico, e quivi conficcata in terra dietro una vecchia chiesicciuola. Francesco Calvo, tipografo e letterato chiarissimo, nativo di Menagio, e vissuto

nella prima metà del secolo XVI, la fece trasportare in patria, perchè fu di avviso che Menagio fosse stato fondato e denominato da Minicio. Il marmo sta tuttora in Menagio, incastrato nella facciata della piccola chiesa di santa Marta. I titoli, di cui è investito Minicio, non solevano dagli antichi, dice il buon Porcacchi, essere conferiti, se non in persone di gran valore; onde perciò questo uomo illustre reca molto splendore alla città di Como.

Manca il marmo sul lato destro. Le parole sono senza spazio intermedio, nè punti. Le prime lettere della terza riga, che negli apógrafi Giovio e Cigalini sono *A . PR . BIS* e di cui non restano ora che le ultime due lettere *IS* sul marmo, fornirono causa di disputa diuturna tra gli eruditi. Il dottor Labus crede, che Giovio e Cigalini s'ingannassero, e fosse inciso *Caesaris*, non *A. Pr. Bis*, da taluno interpetrato *Aerarii Praef. bis et Consulis*. Adottai la lezione labusiana.

Giovio Benedetto *n.* 63, *Hist. patr.* p. 228 — Gigalini Fr. lib. I. — Appiano p. 76 — Porcacchi, *Nobiltà* ecc. p. 107 — Bertarelli *Op. c.* — Gruter. 438. 7 — Reines. *Ad Rup.* ep. XXIII, p. 84. Le parole COS PONTIF traduce in *Consularis Ponti vel Ponticae dioeceseos* — Rovelli 255. 32 — Labus, *Viaggio* ecc. p. 205. « Da niuno fino ad ora (1824) *egli dice*, nè intesa, nè « supplita, nè spiegata a dovere. » Lo stesso, *Di un' epigrafe antica*, ecc. Milano, 1830, p. 25 — Orelli *n.* 3669; e meglio *n.* 4906. Nel tomo terzo (p. 491) il prof. Henzen, contro la fede del marmo, e sopra copia scorretta di Grutero, emenda il II VIR IVRE DICVNDO in un IIII VIR, etc. — Aldini 116. 43.

52.

T . ANNIO . T . F .
QVIR . MAXIMO . POMPONIANO
FLAM . DIVI . AVG . AVGVRI . PRAEF .
ALAE . MIL . PR . V*lp* . CONT . PRAEF . ALAE
PR . PRAET . *t*R . *m*IL . LEG . PR . MINER

In certa amenissima terricciuola, dice Benedetto Giovio, che si chiama Senato (*Senatus*), di sotto un alto ammasso di materiali di vecchia chiesina, di cui non si sostengono in piedi oramai che le quattro muraglie all'ingiro, feci cavare questa epigrafe monumentale, e sospetto che altre ve ne siano sepolte. Fin qui Giovio. È nato dubbio su l'ubicazione di codesto *Senato*. Cigalini Francesco lo mise a quattro miglia da Como, e Aldini disse che è *Senago*, vicino di Stabio. Il casale di Senna presso Intimiano, a quattro miglia da Como, e che dal popolo si denomina tuttavia *Al Senaa* oppure *Senaa*, è *Senato*. Giovio dalla voce *Senaa* dedusse naturalmente questa di *Senato*. I vecchi libri parrocchiali d'Intimiano sotto l'anno 1570 lo dicono *Alsenate*. Stabio giace a sette miglia da

Como, e nessuno potè dirmi, che quivi esista una terra di nome *Senato* o *Senago*, come piace all'Aldini. L'epigrafe è su grande tavola di marmo, contornata di fregi elegantissimi. Passò nel museo degli Archinto in Milano, che raccolsero in Cantù, a Montorfano, a Intimiano e in quei dintorni, dove tengono ancora vasti poderi, altri marmi, e non mai in Stabio o in quel distretto. Con quel buon senso, che gli è naturale, e senza le cognizioni topografiche del nostro territorio, il sig. Mommsen così si esprime: *Num recte huc* (cioè a Senago di Stabio) *referatur dubium est: nihil enim rescivi de Senago illo*. Ad un miglio da Lugano, quindi a sedici miglia da Como, è un Senago, casale di Pambio, unico di questo nome, che io sappia, nel cantone Ticino.

T. Annio Pomponiano Massimo della tribù quirina, flámine del divo Augusto, áugure, prefetto dell'ala militare prima Ulpia degli astati, prefetto dell'ala prima pretoria, tribuno militare della legione prima Minervia, è creduto dall'Aldini un comandante temporaneo di guarnigione, che meritò l'onore di statua dagli abitanti, o da alcun privato in quel luogo dove prima si scoprì il marmo, o meglio, diremo noi, nella vicina città di Como. Altri lo giudica il Pomponiano di Stabia, amico del vecchio Plinio.

Giovio Benedetto *n.* 51 — Cigalini Fr. Lib. III — Porcacchi, *Nobiltà* ecc. p. 81 — Gruter. 354. 6 — Aldini 118. 44 — Labus presso Cardinali: *Diplomi* ecc. *n.* 435, p 228 — Orelli *n.* 6716 — Mommsen 1. 3.

53.

D . M
C . PLINI
VALERIANI
MEDICI
QVI . VIXIT
ANN . XXII . M . VI . D . V
PARENTES

Elegante pilastretto di marmo nel museo Giovio. Servì prima di sostegno alla pila dell'acqua santa in san Provino di Como, dove nel 1500 lo vide Paolo Giovio (*De piscibus rom.* Cap. xxxv). Nelle *Reliquiae juris civilis* divulgate da Angelo Mai s'insegna (p. 40) che i medici per ogni città non potevano oltrepassare il numero di cinque. In lapide di Benevento si fa menzione del collegio dei medici (Orelli *n.* 4132).

Giovio Benedetto *n.* 45 — Cigalini Fr. lib. III — Cigalini Paolo, *De vera* etc. p. 83 — Porcacchi, *Nobiltà* ecc. p. 64. *Venuto a morte*, ei dice bonariamente, *schernì del tutto la speranza che di lui i Comaschi avevano conceputo* — Gruter. 635. 1 — Rezzonico (*Disquisit.* etc. Tom. I, p. 69 et 75) loda lo stile del-

l'epigrafe, come *simplex admodum atque elegantissimus* — Giovio G. B. (*Dizionario* ecc. p. 188), *Medico*, ei dice ma senza prove, *di molta celebrità* — Rovelli 255. 30 — Aldini (119. 45) con errori.

54.

P ATILII
P F OVF
SEPTICIANI
GRAMMAT LATINI
CVI ORD COMENS
ORNAMENTA
DECVR DECREVIT
QVI VNIVERSAM
SVBSTANTIAM
SVAM AD REMPVBL
PERTINERE VOLVIT

Tanto nello specchio del piedestallo. Sul lato destro il seguente distico:

MORBORVM
VITIA ET VITAE
MALA MAXIMA
FVGI
NVNC CAREO
POENIS PACE
FRVOR PLACIDA

Gran base di statua in marmo bianco. Trovossi nella chiesa di san Fedele. Ora nel museo Giovio. Che mai di più elegante, sclamò Benedetto Giovio, potè scoprirsi in Como, se non il monumento di Atilio!

Giovio Benedetto *n.* 36 et 37. *Id. Hist. patr.* p. 228 — Cigalini Fr. lib. III — Porcacchi, *Nobiltà* ecc. p. 63 — Gruter. 367. 5 senza il distico; e 1062. 3 — Bonada, *Carm. ex antiq. lap.* Tom. I, p. 437 — Zaccaria, *Excursus* etc. Tom. I, p. 95 — Donati, Tom. II, p. 2 — Giovio G. B. *Dizionario* ecc. 26 — *Id. Lett. lar.* 28 — Morcelli, *De stilo* etc. Tom. I. 273 — Rovelli 261. 63 senza il distico — Orelli *n.* 1197 — Aldini 120-121. 46 e 47.

55.

M VIRIO
M F OVF
VIRIANO
VI VIR
MAGISTRO
OFFICIOR
COLLEG FABR

Lapide in marmo bianco che nel 9 giugno 1855, mentre si rifabbricava il palazzo di Geno, si rinvenne incastrata qual sasso nel muro di un barbacane. Il sig. don Giovanni Cornaggia, proprietario di Geno, la donò al museo della città di Como.

La gente Viria, se eccettuiamo la Plinia, vanta tra di noi il maggior numero di lapidi. La qualifica a Virio di prefetto degli uffizii è nuova affatto; o almeno non ne conosco altro esempio. L'interpetrazione di Dufresne, e con lui si accordano Grevio e Pitisco, sarebbe così: *Magister officiorum*, ei dice: *dignitas magna in palatio imperatorum, qui praeerat palatinis et principis ministris, scholis in palatio militantibus, fabricis et limitaneis ducibus*. La voce italiana *Siniscalco*, non bene, e forse male, esprime tale offizio. Se la dizione non fosse un po lunga, in cambio di *prefetto degli uffizii*, tornerebbe meglio tradurre: *Prefetto della corte e dei ministri cesárei*. Il santo martire Audacto fu questore e prefetto degli uffizii nella casa di Diocleziano imperatore.

Marco Virio, personaggio di alto affare, sostenuta nella casa imperiale una carica onorevolissima e di autorità grande, ritirossi in patria a consumare gli ultimi giorni di vita, e, come penso, sulle sponde del Lario a Geno. Per amore del luogo natio accettò l'impiego di Séviro, affatto municipale, fece del bene al collegio dei fabri; e il collegio in benemerenza gli eresse monumento. Non pervenne a noi che la lapide, e basta per conoscere il nome di un cittadino, a cui gli onori e la lontananza, tanto non nocquero, che non potesse amare sempre la patria. Tradotta la lapide, dice così: *A M. Virio — Viriano — figlio di Marco — della tribù ofentina — Seviro — prefetto degli uffizii — Il collegio dei fabri.*

56.

. . . .
IIII . VIR . A . P . IIII . VIR . T . P
PONTIFEX . M
FLAM . DIVI . TRAIANI

Monumento grandioso di cui non restò che la base, guasta e mutilata delle prime righe. Presentemente anche questa è smarrita. Cigalini Fr. la copiò nel 1530 in casa di Salomone Retegno, famiglia comense, oriunda di Schignano, e ora da un secolo estinta. Tanta è, grida Cigalini, la non curanza del volgo, che spezzò e volse ad altri usi un sì nobile marmo, e ignoriamo il nome del personaggio, cui fu intitolato.

Le ultime lettere *T . P* della prima riga sospetto che sieno state trascritte male quasi *tribunicia potestate*, e sieno in cambio le consuete *I . D*, cioè *jure dicundo*. Nella seconda riga una mano posteriore e imperita aggiunse la sigla *M* a PONTIFEX, quasi *Pontifex maximus*. Insegna Orelli che *Pontifex maximus extra urbem* (*Romae*) *nullus est agnoscendus*. Caio Virio Vero nel marmo nostro di Stabio è detto *Pontifex* senz'altro aggiunto.

Cigalini Fr. lib. I.

CAPO QUARTO

MILITI

57.

V . F . DIS . MANIB
C . ATILIVS . MOCELIVS
VETER . LEG . VIII . AVG
VI . VIR . DECVRIO . SIBI . ET
C . ATILIO . MAGIO . FRATRI
VETER . LEG . EIVSDEM
VI . VIR . COMI . ET
SVRAE . MESSORIS . F . ET
C . VETVRIO . SERVANDO . ET
C . VETVRIO . MAXIMO
NEPOTIBVS . SVIS . ET
. . . .
. . . .
ITEM . FVTVRIS . LIBERTIS
IN . AGRO . P . LX . IN . FR . P . L .

Già nel monastero di san Vittore in Meda. Soppresso nel 1790 si trasferì a Milano nel palazzo di Brera.

Quest'è la prima volta che ci occorrono le note, che indicano lo spazio occupato dal sepolcro: *in agro pedes sexaginta*, *in fronte pedes quinquaginta*. La legislazione romana, dichiarando sacro il luogo del sepolcro, si aveva somma cura di specificarne lo spazio per ogni verso in lungo (*in fronte*) in largo (*in agro*) affinchè non fosse usurpato, o contaminato. Lo scrupolo si spin-

geva fino al punto di notare anche la metà di un piede (*Fabretti*, p. 179, *n.* 379). È osservazione di Aldini (*Antiche lapidi ticinesi*, ecc. p. 92) che nell'alta Italia le aree sepolcrali sono di ampiezza maggiore che nel Lazio o nella bassa Italia, essendo colaggiù i fondi a più alto prezzo.

Alciati *Op. c.* — Gruter. 385. 2 — Rovelli 264. 75 — Labus, *Viaggio* ecc. 519. 20 — Orelli (*n.* 5006) ripete la nona riga — Aldini 123. 48.

58.

D . M
AVRELIO . IANVARIO . SIGNIF
EX . NVM . DALMAT . FOR . ET
AVRELIO . VALENTINIANO . EXARCO
POSVIT . AVRELIVS . IVSTVS . PATER
IANVARIVS . VIXIT . ANN . XXII
MENS . V . DIEB . VI
VALENTINIANVS . VIXIT . ANNOS . XXXII
MENS . III . DIEBVS . V

Riferita da Grutero, che la dice in Como nel tempio di san Vittore (*Comi in templo Victoris*). È uno sbaglio. Como non ha, nè ebbe tempio a san Vittore. Grutero copiò male l'Alciati, le cui parole sono queste: *In templo s. Victoris martyris Mediolani.* Sta ora nel museo Archinti. La seconda riga vuol dire: *ex numero dalmatarum fortensium;* così da *Fortia*, castello della Sarmázia asiatica.

Gruter. 528. 7 — Aldini 124. 49.

59.

C . IVLI . CRESCENT
MIL . COH . VII . PR
P . FVRIVS . CRESCENS
. . . . . . P . . . . ATVRA
. . . . A

Aldini (p. 124, *n.* 50) la dice inedita, ma Rovelli l'aveva pubblicata 47 anni prima di lui, e con miglior lezione. Dal palazzo Odescalchi all'Olmo trasportata a Fino dal marchese Raimondi, erede Odescalchi, dove è infissa con altre lapidi nel muro esterno della ghiacciaia.

Marmo consacrato agli Dei mani di C. Giulio Crescente, milite della coorte VII pretoria. L'antefisso *D. M* ci manca. Le coorti pretorie presero questo nome, perchè stavano ai lati del pretore. Altro dei privilegi della cittadinanza romana fu di venire ascritto alle milizie più nobili, fra le quali le coorti pretorie.

60.

C . TERENTIVS
C . F . MERCATOR
VETERANVS
COHOR . III . PR
T . F . I

Piedestallo grande in marmo bianco. Nel 1500 serviva di altare nella chiesa di santa Margherita fuori di Como. Dissagrata la chiesa nel 1810 si comperò da un tagliapietre, e fu ad un punto che non lo spaccasse per uso della sua officina. Il Municipio di Como lo ricuperò per settanta lire italiane, e nel giorno 23 luglio 1857 trasportossi sotto i portici del patrio liceo.

Giovio Ben. 47 — Gruter. 563. 6 — Rovelli 263. 73. Non bene — Aldini 124. 51.

61.

V . F
C . VIRIVS
SABINVS
VETERANVS
ARMOR . CVSTOS
LEG . XIIII
GEM . MART . VICT
D . M

Bellissimo cippo di marmo con fregi. Nella villa Picenardi presso Cremona, altro dei furti Carafini a Como. Era incastrato sopra la porta di una torre a tergo la chiesa di san Fedele, dove poi si edificò il palazzo Cernezzi, ora del Municipio.

Quest'è il senso della lapide: Vivo fece Caio Virio Sabino veterano, custode delle armi della legione XIV gemina marzia vincitrice, agli Dei mani. Virio Sabino si preparò il sepolcro, perchè, come avverte Plinio (lib. VI, *ep.* 10) sono così rari i fedeli amici, e così presto sono dimenticati gli estinti, che noi stessi dobbiamo costruirci il sepolcro, e tutti adempire gli obblighi degli eredi.

Le lapidi ci offrono altri esempi di militi custodi delle armi. Le legioni dividevansi in numeri, e avevano i proprii nomi. Questa legione si segnò del numero XIV, e fu detta *Gemina* o *Gemella*, perchè formata da due altre legioni; e *Marzia, Vincitrice* pel suo valore e la fedeltà. Cicerone con enfasi oratoria giunse nelle Filippiche a denominarla celeste e divina: *Ipsa illa Martia, coelestis et divina legio.*

Giovio Ben. *n.* 38 — Cigalini Fr. lib. III — Porcacchi, *No-*

bilità ecc. p. 80 : *Uomo valoroso*, egli dice sognando, *che combattè due volte in singolar duello , e sempre riuscì vincitore* — Gruter. 568. 11 — Muratori 1277. 7 — Rovelli 263. 72. Non bene — Bianchi 189, *tav.* XIV — Orelli (*n.* 3500). Ha LEG. XIV, ma con errore, essendo *sequioris saeculi* il XIV per XIIII — Aldini 123. 52.

62.

D . M
L . OCTAVIO . L . F . OVF
PATERNO . COMO . MIL
COH . VIIII . PR . 7 MONTANI
MIL . ANN . XII . VIX . ANN . XXX .
M . IVL . PROBVS . HER
B . M . F

Pubblicata da Muratori sopra apógrafo di Marangoni. È in Roma: *Romae in villa de Naris*. Troncandosi dagli antichi le lettere alle consonanti, forse in cambio di *Montani* sarà nell' autografo *Montan* oppure *Montanorum*. Fra gli ausiliarii avevano i Romani le coorti alpine e le montane (*Cf.* Orelli *n.* 5428 et 5439); e di un soldato *cohortis montanorum* tratta il Muratori (p. 2034. 5). Il nostro concittadino era per altro nella coorte pretoria, centuria montana. Suo erede è M. Giulio Probo, e ci apprende Lampridio che i discendenti di Probo, imperatore di Roma dall'anno 276 al 282, vennero ad abitare nei dintorni di Como. Traduco così:

Agli Dei mani
Di L. Ottavio Paterno figlio di Lucio
Della tribù ofentina di patria Como
Milite della coorte nona pretoria centuria montana
Che militò anni XII. *Visse anni* XXX.
M . Giulio Probo erede
In benemerenza fece.

Giusta le frasi moderne si tradurrebbe: *Soldato del battaglione nono della guardia imperiale, compagnia cacciatori delle Alpi.* Noi questi Cacciatori delle Alpi, fra quali moltissimi Comensi , li vedemmo nel 27 maggio 1859, sotto la condotta di Garibaldi, mettere in fuga sulla costa di san Fermo, dirimpetto a Como , i numerosi e agguerriti battaglioni dell'Austria: e da quel giorno cominciò la nostra independenza.

Muratori 2034. 8.

CAPO QUINTO

MAGISTRATI

63.

V F
C PLINIVS
CALVOS VIVR
SIBI ET PLINIS
SVCCESS . . . . L VXORI
CHRISA . . . .
SVCCESSORI . . . .
L CASTICIO L F OVF
CATVLLO IIIIVIR
AED POT GENERO
L CASTICIO L F OVF
MAↃCIMO NEPOT
PLINIS THARSAE ET
VERECVNDAE PAT
PLINIO CERDONI FR
PLINIO PHAENOMEN
AMICO

Gran base rettangolare in marmo bianco. Nel 1570 si disotterrò a san Martino di Rebbio, due miglia da Como. Nella cimasa è scolpito un vaso a fiori pendenti, cui danno di becco due uccelletti; e più sopra ai lati vi ha due delfini, simbolo di amore e di fato.

Era nel 1570 podestà in Como Gio. Francesco Tinto di Verona, e lui presente si portò il marmo da Rebbio sotto al portico del broletto o palazzo della città presso al duomo; più volte al giorno potè osservarlo, e impararvi l'antica genealogia della famiglia Plinio, tanto contraria alle pretensioni della sua patria. È però a confessarsi che il Tinto aveva pubblicato un volume della *Nobiltà di Verona,* e in quello toccando delle lapidi (Lib. III, cap. XXI) inclina piuttosto in nostro favore, che dei concittadini. Il marmo sotto a quel portico rimase in balía della plebe, e due o tre lettere, che Paolo Cigalini vi lesse nel 1580, scomparvero. Finalmente i decurioni nel 28 di agosto del 1750, cioè dopo anni 180, lo traslatarono nel portico interno del nuovo palazzo di città in contrada della *Città.* Nell'anno 1806 si depose nel museo Giovio.

Cigalini Paolo, *De vera* etc. p. 84, nella quinta linea SVCCESS. VL VXORI; e nella sesta SVCCESSORIBVS — Reinesio p. 785 con errori — Rezzonico, *Disquisit.* etc. Tom. I, p. 67 — Le linee quinta e sesta: SVCCESSORIBVS VXORI — CHRISANTIAE ET — Rovelli 254. 28 — Giovio, *Lett. lar.* ediz. 1827, pag. 217 — Aldini 127. 52. Gli altri, ei dice, hanno dato *sempre scorretto e incompleto* il marmo, e non si accorse, che a lui, oltre altre mende, manca la linea undecima. Il migliore apógrafo è di Giovio, e l'ho collazionato sul marmo.

64.

M . PLIN . . . .
OVF . SA . . . .
IIII . VIR . I . .
T . V . . .

Frammento di lapide in marmo bigio. Sta nel capitello di un pilastro, che sostiene la strada che in Bellagio mena al castello dei Serbelloni, già Stanga e Sfondrato. Rezzonico così spiega: *Marcus Plinius oufentina Sabinus* etc., e lo stima il padre di quel Caio Plinio Sabino, il cui marmo abbiamo sopra riferito, come esistente in Ginevra.

Rezzonico, *Disquisit.* etc. Tom. I, p. 134 — Rovelli 255. 21. — Giovio, *Como e il Lario* ecc. p. 301 — Aldini 128. 54. Con mende.

65.

M . PLINI . OVF

. . . .

Pezzo di tavola in marmo nero, che Benedetto Giovio nel 1500 vide davanti la porta del palazzo del marchesino Stanga in Bellagio, e in cospicuo luogo per cura dello stesso Stanga.

Giovio Benedetto *n.* 62 — Porcacchi, *Nobiltà* ecc. p. 140, ha solamente M . PLINI. « Denotano, ei dice, il nome di quel « Marco Plinio, a cui si legge l'epistola scritta da Plinio Cecilio, « che tratta dei libri composti da Plinio suo zio. » — Cigalini Paolo, *De vera* etc. p. 83 — Rezzonico, *Disquisit.* etc. Tom. I, p. 69 et 134. Ci avverte che questa e la precedente sono due lapidi distinte — Giovio G. B., *Como e il Lario* ecc. p. 302 — Aldini 188. 141.

Nel Bonanome (*Riviera del Lario*, ecc. p. 74) sono queste parole: « Vi si vedono (*in Bellagio*) marmoree memorie dei due « Plinii, le quali benchè guaste lasciano scorgere in una SECVNDVS, nell'altra PLINIVS, ma chiaramente ».

66.

IVNIO . ANNIANO . IV . VIRO
I . D . COMI . PATRONO . FAB
FRATRI . PIENTISSIMO . OPT
IVNIVS . ANNIANVS . . . . . .
. . . .

Nel museo Giovio. Le note numerali IV invece di IIII, e i superlativi *pientissimo optimo*, ci provano che il marmo appartiene alla decadenza dell'impero. È però tra gli amici di Plinio un Anniano (Lib. II, *epist.* **16**).
Aldini **128**. **55**.

67.

M . IVVEN . . . .
MARCIAN . . . . .
IIII . VIR . AP . IIII . VIR . . .
AVGVRIS . . . .

Marmo che Benedetto Giovio copiò nella chiesa di sant'Andrea. Il Carafini lo trasferì nel suo giardino, ed ora è smarrito.
Giovio Benedetto **7** — Bertarelli *n.* **20** — Gruter. **427**. **4** — Zaccaria, *Excursus* etc. p. **94**. Cangia il IIII VIR AVGVRIS in VI VIR AVGVSTALIS — Rovelli **256**. **34** — Aldini **129**. **56**. Male. Ho dato l'apógrafo Giovio e Bertarelli.

68.

C . PETRONIO
C . F . OVF
CRESCENTI
IIII . VIR . A . P . IIII . I .
DESIGNATO . ET
PVPAE . GERMANI . F
PETRONII
EXORATVS . ET
AQVILA
PARENTIB . OPTIM

Cippo che Benedetto Giovio trascrisse in su la porta della chiesa di san Lorenzo in Ligornetto, a sette miglia da Como. Ora scomparso; e forse nei fondamenti di quella chiesa, quando si rifabbricò.
Giovio Benedetto *n.* **56** — Giovio G. B., *Dizionario* ecc.

p. 177. Suggerì all'abate Tiraboschi questa lapide, perchè toccasse dei diritti di Como intorno la patria, cui molti si contendono, di Tito Petronio Arbitro — Rovelli 257. 46 — Oldelli, *Dizionario* ecc. Tom. I, p. 74 — Labus, *Viaggio* ecc. p. 171. Con errori — Aldini 129. 57 — Mommsen p. 1, *n.* 4.

69.

V . F
C . VIRIVS . VERVS
OVF . MED
$\overline{\text{VI}}$. VIR . IVN
PONTIF . ET . DECVR
ITEM . MANIBVS . FILIORV
SVORVM
C . VIRIO . VERIANO
ET
VIRIAE . C . F . VERAE
QVI . VIXERVNT . ANN
QVINOS . DENOS

Sull'angolo esterno a mezzodì della chiesa di san Pedrino presso Stabio. Bel cippo in marmo bianco con fregi elegantissimi di una vite pampinosa a grappoli d'uva, e li beccano più uccelletti. Esposto alle ingiurie delle stagioni e alle sassate dei ragazzi. L'Amoretti fino dal 1794 aveva dato l'avvertimento, *che starebbe meglio in più sicuro luogo.*

Caio Virio Vero — della tribù ofentina, milanese di patria — seviro giuniore — pontefice e decurione — preparò vivo a sè il sepolcro — e ai mani dei figli suoi — C. Virio Veriano — e Viria Vera figlia di Caio — i quali vissero tre lustri. — A maggiore chiarezza, e non mancano altri esempi, si ripete, che Viria Vera è figlia di Caio. Il prenome è sempre rarissimo nelle femine.

Giovio Benedetto *n.* 59 — Gruter. 488. 11 — Muratori 760. 3. Grutero la pone a Cremona, questi a Milano, e male sono distribuite le righe. Nel 19 agosto 1858 l'ho esaminata sul luogo. Vi ha FILIORV, perchè il tagliapietre incontratosi nel filo della cornice gli venne meno lo spazio per l'ultima lettera M. Quivi presso nel 1835 si cavò dal terreno un'urna con ossami, armi e ornati di costume romano — Zaccaria, *Excurs.* I, 103 — Donati II, 265 — Frisi, *Memorie* ecc. I, 13 — Oldelli, *Dizionario* ecc. p. 61 — Labus, *Viaggio* ecc. p. 167. Con errori — Orelli *n.* 3947 — Aldini 130. 58 — Mommsen 1. 5.

70.

V F
M . MANSVETIVS
M . FIL . OVF
CRESCENS . HARISP
VI . VIR . IIII . VIR . A . P .
IIII . VIR . I . D . COMO
SIBI . ET . MANSVETIIS
IANVARIO . ET .
CRESCENTI . FIL
ET . MARCIANO . NEP
ET . IANVARIAE
VINDICIS . F . SECVNDAE
ET . CLODIAE . CERIALIS . F .
PRIMAE
VXORI . B

Cigalini Fr. ha quanto segue: « Elegante monumento, ritrovato, « mentre io scriveva, nel tempio di sant'Abondio davanti l'altare, « che si affaccia a chi entra nel coro; e sdraiato sul terreno colle « parole volte all'ingiù. L'abate di quel convento Filippo Casti- « glioni, senatore e chiarissimo giureconsulto, fu sollecito a farlo « trasportare in Milano in sua casa ».

Il mio apógrafo è tolto da Cigalini, e dove ora il marmo si conservi, è ignoto. Cigalini scrisse *Harispex*, e i suoi copiatori gli corressero *Haruspex*, non riflettendo che *Harispex* è in lapide di Nimes (Maffei *Antiq. Gall.* etc. p. 74) e in altra di Faenza (Orelli *n.* 6025).

Cigalini Fr. Lib. I. Ha VXORI. B, ossia *benemeritae:* gli altri VXORIBVS. — Zaccaria, *Excursus* etc. p. 103. — Rovelli 260. 60 — Aldini 131. 59. Crede che Vindice e Ceriale sieno: il primo, quel C. Giulio Vindice, che nelle Gallie si ribellò contro di Nerone e finì a uccidersi da sè; l'altro, Petilio Cereale, che militò sotto Vespasiano e gli era parente. Personaggi di alto affare, ei dice, e suoceri di Mansuetio, onde si conosce *assai ragguardevole* la famiglia di costui. Ad un Cereale abbiamo lettere di Plinio. L'Aldini frantese Cigalini e Ciceri (*Antiq. monum. Mediol.*) e disse il marmo portato da Milano a Como.

71.

P . HORATIO
P . F . OVF
FLORO
IIII . VIR . A . P . IIII . VIR . I . D
ET . NOVELLIAE . C . F
RVFAE
PARENTIBVS . SVIS
HORATIA . P . F
MAXIMA . LEG

Bellissimo cubo di marmo con vaso sul lato sinistro, da cui esce una vite carica di pampini e di grappoli, tra cui svolazzano più uccelletti. Al lato sinistro del vaso è scolpito un ghiro, immagine del sonno eterno dei sepolcri. Si trovò a Montorfano nelle ruine del castello. Ora è in Milano nel museo Archinto. Montorfano è terra di antiche ricordanze. Nell' estate del 1857, dissodandosi una landa presso al lago, venne alla luce un sepolcreto romano.

Giovio Benedetto *n.* 69. Nell'ultima linea MAXIMA LEGI — Alciati *n.* 169. Ebbe da Giovio l'apógrafo, e scrive MAXIMA LEG, ossia *Maxima legataria. Etenim*, ei dice, *legato a patre accepto Horatia Maxima parentibus suis monumentum exornandum curavit.* — Gruter. 413. 3 — Muratori 2023. 1 — Giovio G. B., *Dizionario* ecc. p. 367. Da questo marmo piglia pretesto di dire lo storico Lucio Anneo Floro, comense di patria. — Aldini 132. 60.

72.

. . . .
. . . . IMINI
. . . VIR . SCRIB . PVB
ORNAMENT . DEC
ORNATO

Titolo di un seviro e scrivano pubblico, insignito degli ornamenti decurionali. Gli scrivani pubblici stavano ai fianchi de' magistrati, onde registrare su tavole gli atti pubblici, come leggi, condanne o altro. Talora sono gli stessi *apparitori*, o ministri, de' magistrati (*Cfr. de scribis* etc. Poleni, *Supplem.* etc. Tom. III, p. 859). Nei cenotafii pisani si dice: . . . *Suprascripta* (cioè i decreti della colonia pisana) *per scribam publicum in tabulas publicas referenda* . . . (Noris etc. *Oper.* Tom. III etc.).

Muratori 765. 6. Copiò il marmo nel palazzo del vescovo. Ora è nel museo Giovio, ma della prima riga non si salvarono che le due lettere *MN*. — Aldini 132. 61.

73.

. . . .

. . . .

VI . VIR . ET . DECVR

Frammento nel museo Giovio. Non manca che nella parte superiore.

Aldini 132. 62.

74.

. . . .

. . II . VIR . I . D FRATRI

. . CAE . SORORI

Frammento di lapide in marmo di Musso, che sta incastrato nel campanile a Lézzeno. Ben conservati i caratteri, di quasi un palmo e profondi. L'*O* perfettamente rotondo, non ovale, come presso a' moderni; e l'*I* più alto in *fratri* e *sorori* ci dà i tempi di Augusto per età della lapide, veramente grandiosa, se ci fosse pervenuta intatta. Il frammento è lungo un metro ed un quinto, alto due quinti; e così due quinti la grossezza.

Aldini 133. 63. Male IIII VIR per II *vir*. Essendo mancante il marmo, può esservi stato il IIII *vir*, che ora non si legge. È nel muro del campanile, non della chiesa, come scrive. Pochi anni fa, rifabbricatosi il campanile, vi si ripose il marmo al suo antico luogo.

75.

P . CLODIO . P . F

FAB . SVRAE

Q̄ . FLAMINI . DIVI

TRAIANI . PONTIF

ĪĪ . VIR . QVINQ . TRIB . LEG

ĪĪ ADIVTRIC . PIAE . FID

CVRAT . REIP . BERGOM

DAT . AB . IMP . TRAIANO

CVRAT . REIP . COMENS . DAT

AB . IMP . HADRIANO

COLLEGIA

FABR . ET . CENT

Lapide di Brescia. Sull'esempio di Aldini qui s'inserisce, perchè ci ricorda Publio Clodio Sura della tribù Fabia, qual Curatore, dato dall'imp. Adriano alla repubblica comense. Di così importante uffizio a noi non resta altra memoria.

Gruter. 392. 7 — Orelli *n.* 3898 — Aldini 133. 64.

76.

D . M
CAESENNI . EVGENI
MENSORIS
PVBLICI
FLORENTIVS
LIBERTVS

Esistente nella chiesa di sant'Andrea. Il vescovo Carafini lo portò nel suo orto, quindi a Cremona. Presentemente nella villa Picenardi. Il carattere non è tondo o romano, ma inclinato, o secondo si dice, corsivo; quindi del terzo al quarto secolo.

Cesennio Eugenio fu misuratore pubblico, o agrimensore. Un giudice proprio presso ai Romani invigilò sui limiti dei campi, e subordinossi a lui il pubblico misuratore. Doveva il misuratore godere la stima universale sì per pratica dell'arte, che per rettitudine di mente. Grutero nomina un misuratore coll'epiteto di agrario (**1**078. 6).

Giovio Benedetto **11** — Gruter. **1035**. **1**. Male *Caenni* e *Florentinus*. *Caenni* anche in Lipsio, *Auct.* p. **168**. **12** — Zaccaria, *Excur.* p. 94 — Rovelli 262. 68 — Bianchi 128, *tav.* **15**. Lo credette il misuratore che Plinio chiese a Traiano per usarne in Como; ma Plinio (Lib. X, 33) parla della Bitinia, non di Como. — Orelli *n.* 3224 — Aldini **1**34. 65.

CAPO SESTO

SEVIRI E AUGUSTALI

77.

AEBVT . . .
TREP . . .
L . GAL . . .
MAR . . .
$\overline{\text{VI}}$. VIR . . .
TRI . . .
ÌANVA . . .
ET . C

Frammentuccio nel museo Giovio.
Aldini **144**. 66.

78.

V . F
C . ALBVCIVS
BLANDIRO
VI . VIR . SIBI . ET
BELATVLLAE
CALVENTI . F
VXORI . ET . VIRIAE
VIRI . F . VXORI

Ecco le parole di Benedetto Giovio: « Un mio concittadino, ei « dice, riedificando le sue case, per vecchiezza cadenti, in con- « trada di san Pietro (*in Atrio*) estrasse dagl'imi fondamenti un « piedestallo con sopra un' epigrafe ». È l'epigrafe qui data. Aldini la pone ora in san Fedele, ma lo credo uno sbaglio, essendo smarrita.

C. Albucio Blandirone preparò vivo a sè e a due mogli il sepolcro. Erano successive, non simultanee, queste mogli. *Neminem*, avvisa la legge, *qui sub ditione sit romani nominis binas uxores habere posse vulgo patet* (*Cod.* lib. V, tit. 5, etc.).

Giovio Benedetto **42** — Grutero **350**. **2**. Scrive Bergamo invece di Como — Rovelli **256**. **41** — Aldini **144**. **67**. Dà *Vibiae* per *Viriae*.

79.

Q . ALBVCIVS
GALENVS
VI . VIR
COMI
SIBI . ET . SVIS
ET
OCTAVIA
SECVNDA
TVTILIAE
. . . .
. . . .
AMICO

Copiata da Benedetto Giovio nella chiesa di san Carpóforo, dove la vide a destra dell'altar maggiore. Era leggibile con difficoltà. Ora smarrita.

Giovio Benedetto **24** — Gruter. **430**. **3** — Muratori **1039**. **4**: *ex Donio* — Rovelli **256**. **57** — Aldini **145**. **68**.

80.

MEMORIAE
L . ALFI SEVERIAN
VI . VIR ET AVG
ARAM
D . S . P . R
ALFIVS HILARIS

Ara marmorea trasferita dai Carafini a Cremona. Alfio Ilare col suo danaro restituì (*De. Sua. Pecunia. Restituit*) l'ara in memoria di L. Alfio Severiano. Sul lato a destra dell'ara è incisa la pátera o prefericolo, e a sinistra il disco o malluvio. La prima indica le libazioni o il sangue delle vittime che si riceveva su gli altari; l'altro le abluzioni. Gli stessi emblemi sono su altri marmi, uno de' quali il cippo di C. Terenzio Mercatore, veterano.

Bertarelli, *n.* 7. Nella quinta linea *D. S. RR*, ossia *de sua re restituit.* — Muratori 193. 6. *Hilarus* per *Hilaris* — Rovelli 260. 57 — Bianchi 132, *tav.* 16. Nelle note attribuisce a Como la lapide di Bergamo di L. Blandio — Orelli *n.* 4521 — Aldini 145. 69.

81.

V F
C CALPVRNI
VS LVNVS
VI VIR COMI

Cippo di marmo bianco nel museo Giovio. Le incisioni nella cimasa parvero all'Aldini due delfini con pátera nel mezzo.

Rovelli 239. 55. Legge *C. Alpurni. V* — Aldini 145. 70.

82.

C . CASSI . THALLI
D VI VIR ET AVG M
COMI

Piccola urna di marmo, già nel cenobio di sant'Abondio. Portata a Cremona. Abbondiamo di queste urne. Sono di grandezza verso i tre quinti di metro, misurate esteriormente sul lato più lungo, o di fronte; e non buone ad altro che per ceneri ed ossa. Prevalsa nella età degli Antonini l'usanza di seppellire interi i cadaveri, anzichè abbruciarli, voglionsi quindi stimare di data più antica. Somigliano a piedestalli con modanature e plinto. Nello

specchio è l'epigrafe, figurata in un cartello; e ai due lati sono ghirlande di fiori e frutta, o altro. I coperchi distrutti o smarriti, mancano. Qualcuna delle urne potè essere sottoposta a busti o statue.

La gente Cassia era numerosa in Insúbria. Il cognome Tallo fu prenome appo i Sabini. Caio Cassio levò ai Greci il soprannome (Θαλλός) che significa *Germoglio*, o *Tallo*.

Giovio Benedetto *n.* 20 — Bertarelli *n.* 14. L'uno e l'altro leggono *Cassithalli* — Gruter. 1092. 62 — Muratori 195. 6 — Rovelli 256. 40 — Bianchi 111, *tav.* 13 — Aldini 146. 71.

83.

D . M
P . COBRVNI
MAXIMIANI
VI . VIR . AVG
QVI . VIXIT
ANN . XXVII . M . IIII
DIES . XII
P . COBRVNIVS
CASSIANVS ET ROMATIA
MAXIMINA
FILIO PIENTISSIMO
PROFV . . . .

Pilastretto di marmo bianco, alquanto guasto nella base. Il *D. M* è scolpito in alto sopra la cornice; e inferiormente sul dado della base vi ha PROFU . . . . Già nel palazzo dei Magnocavallo, dove ne trasse copia Argelati Filippo pel Muratori. Ora nel museo Giovio.

Muratori 729. 1 — Rovelli 259. 50 — Aldini 148. 72. Tutti con mende, ma di più l'Aldini. Sostituisce a *Cassianus et Romatia* un *Cassianus Dro*, poi dice: « Forse DROMO (*corriere*) « nome servile, onde rilevasi la costui condizione ». Nei nostri marmi abbiamo già *Romazia Severina* e *Romazio Trofimo*. Pone *ann.* XXV per *ann.* XXVII e tralascia il *Profu* . . . . che vi è chiarissimo. Lo tengo un breve detto morale, quasi *Profuturum: Giovi*, cioè, *alla memoria del figlio il titolo.*

84.

V . F
C . CATIVS
BROMIVS . SIBI
ET . M . SEPTITIO
ONESIMO . VI . VIR
COMO . ET
CAECILIAE . THESP . . .
VXORI . SVAE . ET
CAECILIAE . EVNAL . . .
FIL . C . CATIO . PHOEBO . P

In Como nel museo Magnocavallo, e ora smarrita. Muratori n'ebbe copia *ex schedis Iovii* per cura di Filippo Argelati. Tutti lo trascrissero, e lo variarono senza renderne ragione. I nomi sono greci. Nelle lacune propongo *Thespiae* ed *Eunaliae*.
Muratori 1039. 5 — Rovelli 260. 59 — Aldini 148. 73.

85.

V . F
Q . MAGIVS
VALENTINVS
VI . VIR . SIBI . ET
Q . MAGIO
. . . .

Marmo, che Ben. Giovio scoperse in una casuccia del sobborgo san Vitale fuori di Como. Acquistato dai Tridi, è ora nel museo Giovio. Manca in fine. Nella cimasa sono incisi due delfini, e al centro una pátera, trapassata da due frecce.
Giovio Benedetto 65 — Gruter. 432. 2. Lo pone a Bergamo, invece di Como — Rovelli 259. 53 — Aldini 149. 74. Scrive nell'ultima linea Ↄ MAGIAE, e dinoterebbe questo Ↄ rovescio, che si legge *Cajae*, qualmente Magia fosse stata manomessa da Magio padrone (*Cf.* Forcellini ad voc. CAJUS). La lezione di Giovio, e le tracce dei caratteri sul marmo dichiarano erronea affatto la lezione aldiniana. Una Magia Valentina è in lapide di Padova (Muratori 1186. 10); e di Magii soprabbondano le lapidi di Milano (Rosmini, *Storia* ecc. Tom. IV, p. 453).

86.

D . M
L . MINICI . EXORATI
VI . VIR . ET . AVG

Base di marmo, troncata della cornice nella parte superiore. Nel museo Tridi, ora nel Giovio. Lucio Minicio Exorato, figlio, forse, di questo Lucio, abbiamo in altro marmo.

Rovelli 259. 52. — Aldini 149. 75. Malamente *L. Minici. Grati.*

87.

V . F
M . MESTRIVS
M . F . OVF . SECVNDVS
VI . VIR . SIBI . ET
DEMINCILONIAE
AVCTORINAE . VXORI
ET . FILIIS

Lapide marmorea con fregi nella cimasa, dove anco si scolpì il *V. F.* (*vivens fecit*). Benedetto Giovio la copiò nella basilica di san Carpóforo. Non senza giusto sdegno egli qui si lamenta dell'incuria, con che furono trattate le memorie dei nostri avi. Grande fatica gli costò, e un cavamento non piccolo di materiali, onde arrivare a trarne la copia. Forse il marmo giace tuttavia nascosto in san Carpóforo. Il nome di Demincilonia è celtico.

Giovio Benedetto 23 — Gruter. 438. 3 — Rovelli 256. 39 — Aldini 149. 76. Tutti falsificarono la lezione di Giovio.

88.

P . IVLIVS
MAXIMVS
OVF . VI . VIR
SIBI . ET
SECVNDINAE
SECVNDINI . F
VXORI . OPTIM
ET . SYMPHORO
LIBERTO
ET . BLANDAE
ROMATI . F
MATRI . SVAE

Nel muro a settentrione del campanile di sant'Andrea, copiò questo bel marmo Benedetto Giovio. Eravi a rovescio, fatta base il lato più lungo; e così in vicinanza il marmo di Secondo Massimo, che sotto si darà. *Sed ea fuit*, grida il buon Giovio, *avorum ignavia, nequitiave, uti duo tantae majestatis epitaphia, non recta facie . . . sed lateri incumbentia locaverint* . . . Nella

cimasa reca scolpiti due delfini, e nel mezzo una faccia di Gorgone, guardiana e custode contro i violatori dei sepolcri. Il marmo si crede ora presso gli Archinti in Milano.

Giovio Benedetto **14** — Gruter. **1095**. 9 — Rovelli **256**. **56** — Aldini **150**. **77**. *Romani* per *Romati*.

89.

P . IVLIVS . MAXIMVS
OVF . VI . VIR . SIBI . ET
SECVNDINAE
SECVNDINI . F
VXORI
M. RVFINO . SECVNDINO . F

Titolo falso. È il precedente fino alla voce VXORI. L'ultima linea si tolse al marmo di Secondo Massimo. Aldini non si accorse della frode, e non contento di assegnare due lapidi in Como a Giulio Massimo, dice, che passato in Pannonia qual milite, anche colà si eresse un sepolcro. *Tant'era*, conchiude, *la cura presso gli antichi che lor non mancasse l'ultimo domicilio!*

Lipsio: *Inscript.* etc. **1588**, fol. **158**. **23**. *Ex Apiano* — Gruter. **425**. **2**. — Aldini **150**. **78**.

90.

V F
L . LVTEVS . ATESTATIS . F
SIBI . ET . ATILIAE . C . F
PVPAE VXORI
ET . L . LVTEVIO . L . F
PRISCO . ET . L . LVTEVIO
L . F . OVF . CALVISIO . VI . VIR

Lapide di pietra più dura che l'adamante, scrisse Giovio Benedetto, e che senza fallo tramanderà ai posteri l'epigrafe. Un danno per noi, se Giovio non avesse levata la copia. Nullostante la tempra adamantina, la pietra, atterrandosi la chiesa di sant'Andrea, ove stavasi alla destra navata, si ruppe in due pezzi, e ne restò un solo nel museo Archinti. In mezzo alle lettere *V F* fu inciso un cuore. Il soprannome *Atestatis* è celtico, o forse etrusco.

Giovio Benedetto 8. Nella sesta linea è *Lutevio* col *T* che non sopravanza le altre lettere. — Gruter. **432**. **0**. *Lutevius* per *Luteus* — Rovelli **256**. **55** — Aldini **151**. **79**.

91.

C . MVNATIVS . Q . F
MOGETILLIVS
VI . VIR
SIBI . ET . SVRAE
FRONTONIS . F
VXORI
ET . C. MVNATIO
MAXIMO . F
TERTIAE . FIRMI
NVRI . ET . FILIIS
EORVM

Lapide, che gli eredi Carafini trasportarono a Cremona. Quivi, dice il Bianchi, per quante diligenze si siano fatte, non si è finora (1791) ritrovata. Nel 1740 l'Arisi la mandò a Muratori, che vi segnò in fronte: *Cremonae apud Caraffinios.*

Bertarelli 12 — Muratori 724. 3 — Rovelli 261. 62 — Bianchi 283. 2. A torto corregge Muratori — Aldini 152. 80. Scorretto.

92.

V . F
PETRONIVS . GEMELLVS
VI . VIR . SIBI . ET
VIRIAE . L . F
LVCILLIAE . VXORI
PETRON . PRIMOGEN
PATRI
SAMMONIAE . C . F
LVTVLLAE . MAT
PETRON . MARTIAL
FRATRI . ET . SVIS

La gente Petronia si gloria di più memorie in Como. Giovio Benedetto vide il marmo l'anno 1500 nella chiesa di san Lorenzo in Ligornetto. Capovolto e mezzo interrato non potè leggere che cominciando alla parola *Lucilliae,* e fino al fine. Il marmo è di vena candidissima, e sui lati ha scolpite due viti con grappoli e pampini nei quali si annidano degli uccelletti. Nel 1540 trasportossi a Castiglione nelle vicinanze di Varese.

Giovio Benedetto 57. Acéfalo — Castiglioni, *Gallor.* etc. p. 18 — Gruter. 449. 4; e di nuovo 736. 8. — Aldini 152. 81. Con errori. Così Grutero. — Mommsen p. 104. 16. Crede che il mar-

mo appartenga a Castiglione sull'Olona, o, come lui dice, il fiume Plona (*ad fl. Plonam*). Lucillia non già moglie di Petronio Primogenio, sibbene di Petronio Gemello, che vivo pose il titolo.

93.

D . PLINIO . NIGRO
VI . VIRO
. . . ATT . . .
VI . . . VI . . .
PATR . . . .
POMPEI .
CONTVB .

Tavola in marmo bianco. In Milano, museo Archinti. Orribilmente mutilata dal tempo, tranne le prime due righe. Gli apógrafi offrono notabili varianti.

Puccinelli, *Zodiac.* etc. p. 9. 15 — Muratori 731. 5 — Rezzonico, *Disquisit.* etc. Tom. I, p. 69. Racconta di averne molti anni prima di Muratori cavata diligente copia sull'autografo. Do la sua lezione. — Aldini 153. 82.

94.

C . PVBLICIVS
CARPOPHORVS
VI . VIR . ET . AVG

Tavola corniciata di marmo, che dai Tridi passò nel museo Giovio.

Rovelli 259. 54 — Aldini 153. 83.

95.

D . M
C . PVBLICI
PHILONIS
VI . VIR . ET . AVG

Dai Tridi nel museo Giovio.

Rovelli 259. 51 — Aldini 153. 84.

96.

D . M
ROMATIAE . L . F
SEVERINAE
FILIAE . OPTIMAE
QVAE . VIXIT . ANN . XII
L . ROMATIVS
TROPHIMVS
$\overline{VI}$. VIR . ET . AVG . COM
$\overline{VI}$. VIR . MEDIOL . ET
PVBLICIA . L . F
ATILIA
PARENTES

Nella chiesa di san Sisto in Como, poi negli orti del vescovo Carafini. Ora s' ignora dove si trovi. « Antico e grande monu-« mento, e di cui sono rari gli esempi: la bella distribuzione « delle righe e la svelta cornice gli accrescono grazia. » Così Benedetto Giovio.

Giovio Benedetto **41** — Bertarelli *n*. 6 — Gruter. **463**. 9 — Rovelli **257**. **43** — Aldini **154**. **85**. Con mende.

97.

. . . .
VI . VIR . AVG
L . VALERIO . AMANTI
VI . VIRO . ET . AVG
Q . SENTIO . AMANTI
VI . VIRO . ET . AVG
L . CORNELIO . LVCIANO
VI . VIRO . ET . AVG
Q . MARC . . . .
VI . VIRO . ET . AVG
OB . CVRAM . INTEGRE
AC . LIBERALITER . GESTAM
QVI . OB . HVNC . HONOREM
SIBI . HABITVM . LARGITI
SVNT . TRVLAS . ARG . DVAS

Tavola marmorea ben lavorata, che da poco tempo (come scrive Benedetto Giovio) i tagliapietre staccarono dal terreno, ma spezzata al lato sinistro, e corrose le lettere non tanto dall'antichità, che dallo scalpicciamento dei piedi, avendo servito di lastrico. Potè Giovio appena copiarla e disegnarla, che i tagliapietre, derise le

sue calde istanze, la ruppero in più pezzi. *Lapidem lectitare vix licuit*, ci dice, *neque majorem obtestatus in modum, quin dissolveretur, exorare jam valui.* Marmo consacrato ai seviri e augustali L. Valerio Amante e agli altri, perchè furono fedeli e generosi nell'adempimento del loro uffizio. Eglino contraccambiarono l'onore col dono di due trulle, o tazze, di argento. Leggesi anco di un Erveno di Reggio in Calabria, che a' suoi municipi legò una trulla di argento in basso rilievo (*Cf.* Mommsen, *Inscript. neap.* etc. *n.* 5).

Giovio Benedetto **17**. Non da lui, ma dal Cigalini Fr. (*Op. c.* Lib. III) apprendiamo, che il marmo era *in sacello s. Ioannis Leonis*. Su questa chiesina consulta la lapide di P. Plinio Pliniano (*num.* **156**). Gruter. 463. 9. Ha per quindicesima riga un Θ, che alla greca si legge IX. Esprimerebbe il peso di nove libbre delle due tazze. Nel Giovio, che tutti copiarono, manca. — Rovelli **256. 38.** — Aldini **154**. 86.

98.

L . VERGINIO
MACRINO
VI . VIR . COMI
AB . . . .
MARTIS . F . . .
ANN . XIV . . . .
VERGINIVS
SECVNDVS . ET
MAXIMVS
. . . .

La gente dei Verginii diffusa in Como e in Milano. Verginio Rufo, tutore di Plinio il giovane, comandando un esercito in Germania, rifiutò per tre volte l'impero di Roma a lui offerto. Plinio ne parla soventi e con gusto nelle *Lettere*. Il conte Giovio (*Dizionario* ecc. p. 452) lo stima nativo di Licinóforo, ora Villincino. Sappiamo solo, che era Traspadano, e che il suo municipio e le sue possessioni e ville erano confinanti al municipio, ville e possessioni di Plinio.

Aldini **155**. 87. La dice nel museo Giovio. Io non l'ho veduta.

99.

P . VETTIVS
GALLVS
VI . VIR . IVN
PONTIF
SIBI . ET
AMANDAE
AMABILI
BLANDAE
LIBERT
T . P . I

Riferita dal Borsieri. La crede spettante a Como, sebbene in Milano presso gli Archinti.

Muratori 756. 9 — Rovelli 260. 61 — Aldini 156. 88. Tutti con varianti.

100.

D C . VIRI . TERENTIANI M
VI . VIRI . COMI

Monumento marmoreo già nella chiesa di sant'Andrea. È a foggia di cartello, e ai lati entro uno spazio triangolare sono le lettere *D. M* (*diis manibus*).

Giovio Benedetto 2 — Rovelli 256. 33 — Aldini 156. 89. Il Reinesio diede erroneamente *Serimani.*

101.

V . F
L . VIRILIENVS . L . F
OVF . ASGELLIO . VI
VIR . GRATVIT . ET
APINIAE . PVPAE
VXORI . MASCELITAE
. . . .
. . . . . VI . VIRI

Lapide, che Bertarelli trascrisse nel giardino del vescovo Carafini. I nomi sono gallici. Lucio Virilieno Asgello o Asgellione fu seviro gratuito. Ciò significa, che fu ascritto al sevirato senza pagare la solita tassa. Muratori cita una lapide (204. 1) ad un certo tale, *decreto decurionum gratis electo.*

Bertarelli 23 — Rovelli 260. 58 — Aldini 156. 90. Discorda dagli apógrafi, che si tenne sott'occhio.

102.

V . F . QVIRIVS MERIATOR VI
VIR SIBI ET PRISCAE SECVNDAE
VXORI ET FILIIS MAGNAE
SECVNDO ET PRISCO ET SISI
MIRIO MAXIMO PRI . . . . . VE
ET RV . . . AV . . . AN . . . NAE
VXORI EIVS ET AMIC

Il Bertarelli lo copiò nel giardino del vescovo Carafini. Trasportossi a Cremona, dove nel 1740 lo trascrisse l'Arisi pel Muratori. Il marmo era già guasto in Como, più si guastò in Cremona, ed ora, dice il Bianchi, *deve essersi perduto.* Ho scelto l'apógrafo Bertarelli.

Bertarelli 28 — Muratori 760. 4 — Bianchi 285. 4 — Aldini 157. 91. Il nome, che è celtico, di Sisimirio, è sospetto a Muratori.

103.

V . F
C . CALVISIVS . CALVEN
IVS . VI . VIR . SIBI
ET . IVLIAE . SECVNDAE . VXORI
ET . CALVISIO . ET . PRISCO . FRATRI

Bertarelli ne trasse copia dall'autografo negli orti del vescovo Carafini, tranne che nell'ultima linea ha *Calvisi.* Rotto in due pezzi il marmo, ne resta un solo nel museo Giovio. Plinio ha lettere ad un Calvisio, suo amicissimo.

Bertarelli 22 — Muratori 686. 4. *Comi in hortis episcopii: e schedis meis.* Lesse *Calventius* — Bianchi 287. 5 — Aldini 157. 92. *Fratrib.* per *Fratri.*

104.

D . M
T . STATÌ . T . F . PRISCI
IIII VIR . I . II . COMO
F . C . B

Base massiccia di granito, che serviva di soglia alla porta della chiesa di san Biagio, paesello a poche miglia da Gavirate. Il tagliapietre fece errore ponendo un *II* per un *D*. È la consueta formola *I. D* (*juri dicundo*). Le sigle *F. C. B.* dicono *Faciundum curavit benemerenti.* Si desidera il nome di chi dedicò il sasso. Ora nel museo Giovio.

Perpenti, *Almanacco prov. di Como del* 1849, p. 25.

105.

. . . VI . VIR . I . D . COMO

Frammento in granito già nel muro di una stalla nell'antidetto paesello di san Biagio (*n.* 104). Ora nel museo Giovio.

Perpenti, *l. c.*

106.

C GEMINIO NIGRO VI VIR
C GEMINIVS C F NIGER
PATRI

Iscrizione nella chiesa di san Pietro a Gravesano presso di Lugano. Il Muratori ci ha dato un *C. Geminius. Niger. Q.* (294. 1) che fu console l'anno di Roma 724 e 29 avanti Cristo.

Cicerei *Epistolae* etc. Tom. II, p. 78-79 — Oldelli, *Dizionario*, ecc. Tom. I, p. 161.

CAPO SETTIMO

COLLEGI DELLE ARTI

a) FABRI

107.

C. COESIDIO
EVZÉLO
VI . VIRO
C . PLINIVS
PHILOCALVS
AMICO . OPTIM
IN . CVIVS . TVTÉL
COESIDIVS
EVZÉLVS
COLLÉG . FABR
DÉDIT HS · II

L . D . D . COLLÉG

Marmo bellissimo (*perpulchrum marmor*) che Giovio Benedetto trovò in una casipola del sobborgo di san Vitale. A meglio difenderlo dalle ingiurie degli uomini e del tempo, lo fece subito incastrare in sul fianco del duomo presso all'elogio di Plinio (*n.* 48).

Tuttora vi è visibile. Non senza meraviglia osservò Giovio gli ápici, o accenti, segnati sopra la lettera *E*. Il Marini (*Atti*, II, p. 711) dice che sono frequentissimi nei marmi dai tempi di Augusto fino a Traiano. È falsa del tutto l'opinione di Vossio (*De arte gramm.* II, 8), che pretese essere stata solo un'usanza di età posteriore.

Plinio Filócalo, forse uno dei liberti di Plinio Cecilio, pone monumento all'ottimo amico Cesidio Euzelo, seviro, avendo lo stesso Cesidio sborsati duemila sesterzii al collegio dei fabri per le spese di tutto mantenere nel pristino stato. Le lettere L. D. D. COLLEG. (*locus datus decreto collegii*) ci mostrano che il monumento si era collocato in luogo pubblico del collegio dei fabri, avutone prima il permesso.

Giovio Benedetto 53 — Cigalini Fr. Lib. III — Cigalini Paolo, *De vera* etc. p. 83 — Gruter. 394. 1 — Rezzonico, *Disquisit.* etc. Tom. I, p. 68 — Rovelli 257. 42 — Labus, *Viaggi* ecc. p. 308. Obliò la sesta riga; e così, prima di lui, il Rezzonico. — Aldini 163. 93.

108.

COLLEG . FABR
P . SEXTILIO . P . F
PRIMIANO
OB . QVAESTVRAM
FIDELITER . AC
LIBERALITER
GESTAM . ET
LVSIAE . L . F
QVINTVLAE . EIVS
ET . P. SEXTILIO
CARPIANO . F

Giovio Benedetto ne cavò l'apógrafo in san Provino nel muro a destra di chi entra in chiesa. Gli Odescalchi, che avevano il palazzo in faccia alla chiesa, si presero il marmo, e ne ornarono la loro villa suburbana all'Olmo. Di là nel 1838 il marchese Raimondi lo portò a Fino nel muro esterno della ghiacciaia.

Giovio Benedetto 44 — Rovelli 287. 45 — Aldini 164. 94.

b) *CENTONARI. DOLABRARI. SCALARI*

109.

L . APICIO
BRVTTIDIO
SOTERICHO
VI . VIR . VRB
QVAESTORI
ANNI . PRIMI
CVR . PRAESIDI
ET . ALBVCIAE
SEX . FIL
EXORATAE . EIVS
CENTVRIA . CENTONAR
DOLABRAR . SCALARIOR
L . D . D . C

Giovio Benedetto trovò questo monumento, e l'altro che segue di T. Tadio Catiano, nella chiesa di santa Maria di Clivio (*in fano divae Mariae Clivanae*). Giace Clivio a otto miglia da Como nella pieve milanese di Arcisate, cinto all'intorno da terre, che sono nell'ecclesiastico dipendenti da Como.

L. Apicio Bruttidio Soterico fu seviro urbano, e non come altri lesse seviro di Urbino. L'abbreviatura CVR PRAESIDI s' interpetra *Curiae* (*seu Collegii*) *praesidi*, cioè prefetto del collegio. Sotto alle lettere *L. D. D. C.* (*locus datus decreto collegii*) è scolpito un vaso di fiori messo in mezzo da due uccelletti, che posano sopra grazioso fogliame di piante.

Giovio Benedetto 67 — Gruter. 358. 6. Ha un ɔ rovescio dopo *Exoratae ejus* — Rovelli 262. 67 — Orelli 4071; e Tom. III, *pag.* 450 — Aldini 165. 95.

110.

T . TADIVS
T . F . OVF
CATIANVS
VI . VIR . VRB
Q . COLLEGI
CENTONARIOR
ANNI . QVO . CVRIA
DEDICATA . EST
SIBI . ET . TADIIS
CASSIANO . ET
SECVNDO . FIL
VI . VIR . VRB . ET
TERENTIAE . VALERIANAE
VXORI . L . D . D . C
ET IN TVTEL
DED . HS ∞

T. Tadio Catiano della tribù ofentina era seviro urbano e questore del collegio dei centonarii nell'anno, in cui fu dedicato il collegio. Tadio a conservazione del monumento sborsò mille sesterzii.

Giovio Benedetto 68 — Gruter. 471. 5 — Zaccaria, *Excursus* I, 97 etc. — Rovelli 258. 47 — Orelli 3936. Ha HS X — Aldini 166. 96.

111.

. . . .
C . CASSIO
PAVLO . F . ÉOR
COLLÉGIVM
CENTÓNAR

Frammento in marmo bianco. Nel 1773 si disotterrò a san Carpóforo, e acquistato dai Tridi, è ora nel museo Giovio. Vi sono gli accenti.

Rovelli 259. 56 — Giovio G. B. *Lettere* ecc. XXVII — Labus, *Viaggi* ecc. 308. Con menda — Aldini 166. 97.

112.

L . COELIO . VALERIO
VI . VIRO . MEDIOL
ET . CALPVRNIAE . L . F
OPTATILLAE
VXORI . EIVS . ET
M . AEMILIO . COELIO
COELIANO . DECVR
MEDIOL . ET . NOVAR
ET . LVCILIAE . L . F
SABINIANAE . ET
M . AEMILIO . COELIO
CATIANO . FILIS
COLLEGIVM
CENTONARIOR
HONORE . ACCEPTO
IMPEND . REMISER
ET . IN . TVTELAM
DEDER . HS . II

Marmo antichissimo e bellissimo a leggersi e a vedersi in sui lati della porta della chiesa in Tavernerio. Così Ben. Giovio. Nota che M. Emilio Celio Celiano era nello stesso tempo decurione in Milano e in Novara. Trasferito il marmo nel museo Giovio.
Giovio Benedetto 50 — Gruter. 398. 8 — Aldini 167. 98.

c) *DENDRÓFORI*

113.

MEMORIAE
L ALFI L F OVF MARCELLINI
VI VIR AVG PATRON COLLEGI
DENDROPHOROR COMENS
IN PRIMO AETAT FLORE PRAEREPT
ALFIVS RESTITVTVS PATER
MISERRIMVS ET SIBI

Urna grande in marmo di Musso, ben lavorata e di ottimo gusto nei bassorilievi ornamentali. Il coperchio è in forma di tetto piovente. Patì strane vicende, e per miracolo nel 1820 si potè ricoverare a salvamento nel museo Giovio. Negletta fra pruni e ortiche giacque nel 1500 presso la chiesa dell'Ascensione, appena fuori di Como, dove sta al presente il Seminario teologico. Ve-

nuta in possessione dei Magnocavallo, e dai Magnocavallo per titolo di eredità ai Peregrini, la condussero a Lissaga, loro villa nelle parti di Cantù. Quivi l'infelice urna fu per cento e più anni sottoposta qual tinozza al torchio delle uve. Lo seppe il conte Fr. Giovio, e riscattolla con grave spesa, dando altra urna della stessa capacità e in granito ai Bagliacca eredi Peregrini.

Giovio Benedetto 52 — *Id. Hist. pat.* p. 228 — Cigalini Francesco, Lib. III. Dice, sebbene senza prove: *L. Alfius Marcellinus . . . inter claros Novocomenses ponendus est, ut quem egregium fuisse oratorem compertum habemus* . . . Porcacchi, *Nobiltà* ecc. p. 64 — Cigalini Paolo, *De vera* etc. p. 114 — Gruter. 350. 6 — Giovio G. B. *Dizionario* ecc. p. 21 — Rovelli 259. 49 — Bertolotti, *Viaggio al lago di Como*, ediz. I.ª del 1821, p. 338 — Aldini 168. 99. Con errori.

Il marmo par che dica PRAERETI non *praerept* alla terzultima linea. Plinio ha due lettere ad un Marcellino (Lib. V, *ep.* 16; et Lib. VIII, *ep.* 23); e si crede l'Egnazio Marcellino, di cui discorre nella lettera ad Arriano (Lib. IV, *ep.* 12).

114.

D . M
C . MESSIENI
ZOILI
COLLEG . DENDROP
COMENSIVM

Benedetto Giovio vide a tergo dell'altar maggiore in san Carpóforo una sedia, quasi tutta fabbricata di antichi monumenti, e sul suo lato sinistro il presente marmo. È ora nel museo Giovio.

Giovio Benedetto 26 — Rovelli 262. 69 — Aldini 170. 101.

d) TESSERARII E VESSILLARII

115.

ALBINIAE
VETTI FIL
VALERIANAE
P V D *icissimae Foe* M I N
P A P P *ius p fil euty* C H E S

A D C V I V S *memoriam colen* D A M H V I C
C O L L E G D *endroph leg* HS *c̄ n ex cu* I V S S V M
M A E R E D *itu quodannis in di* E N A T A L
E I V S III I D *us April decurion sp* O R T V L
EX ✕ CCL IN *ter praesent arbitr su* O D I V I D
OLEVM ET PRO *pin ex* ✕ *DCCL praebea* N T I T E M
LECTISTERNIVM TEMPORE PARENTALIOR EX ✕ CC
MEMORIIS EIVSDEM VALERIANAE ET APPI VALERIAN
FIL EIVS PER OFFIC TESSERARIOR QVODANNIS PONA
TVR ET PARENTETVR ITEM CORONAE MYRT TERNAE
ET TEMPORE ROSAE IVL TERNAE EIS PONANTVR
MICATAE DE SELECTIS EX ✕ L PROFVNDANTVR
ITEM APPIVS EVTYCHIANVS MARITVS EIVSDEM
VALERIANAE SCHOLAE VEXILLARIOR LARGITVS
EST HS XXX N EX CVIVS SVMMAE REDITV QVOD
ANNIS DIE SS NATALIS EIVS ANTE STATVAM LECTIST
EX ✕ CCL PONANT SPORT EX ✕ CCL INTER PRAESENT
SIBI DIVID OLEVM ET PROPIN PER ROSAM PRAEBEANT
D D C F C

Ara in marmo bianco. Rappresenta una mensa antica. Alle quattro facce ha quattro cavità rettangolari forse per l'impostatura di quattro travi, e l'epigrafe rimase mutilata nel mezzo pel tratto di otto linee. Venne supplita fino dal xv secolo, o sopra apógrafi antichi, o da chi la vide tuttavia nel suo pristino stato. Varie sono le lezioni; e sì nel Giovio Benedetto che nell'Aldini e presso altri si desiderano le lettere *D D C F C*, cioè *Dendrophororum Collegium Faciundum Curavit,* scolpite sulla base. L'ho con diligenza riscontrata sull'autografo. Il marmo portava le statue della madre e del figlio.

Ciriaco Anconitano nel 1442 la copiò pel primo nella nostra

chiesa di san Benedetto. Valicato un mezzo secolo, Giovio la rivide quivi di fronte ad un altare, e pianse perchè maltrattata: *Misella gentilitas*, ei dice, *quo tandem rerum tuarum pervenere monumenta!* L'Archinti, vescovo di Como, la trasportò nel suo palazzo di Porta nuova in Milano. Nel 1806 di laggiù passò a Balsamo, e finalmente nel 1838 fece ritorno alla sua sede in Como. Fu il primo marmo che entrasse nel patrio liceo a formare il pubblico museo: nè il museo potè avere più nobile incominciamento. Il cav. Maffei (*Mus. ver.* p. 146) loda il marmo come il più diffuso che si possegga sopra gli anniversarii funebri degli antichi, e di cui l'uguale non vanta la stessa Roma.

Tradotta l'epigrafe, dice così: « Publio Appio Eutiche, figlio « di Publio, ad Albinia Valeriana, figlia di Vetto, femina pudicis- « sima. »

« In onoranza della memoria di lei legò a questo collegio dei « Dendrófori centomila sesterzii nummi, perchè tutti gli anni col « reddito di questa somma nel suo giorno natalizio, terzo degl'idi « di aprile, i decurioni con danari dugento cinquanta dividano tra « presenti le sportule a proprio arbitrio; e con danari settecento « cinquanta diano l'olio e il vino pel banchetto. Parimenti per mezzo « degli uffiziali de' Tesserarii ogni anno con danari dugento al tempo « del banchetto funebre si ponga il lettisternio, si rinnovino le « esequie in memoria della stessa Valeriana, e di Appio Vale- « riano, figlio di lei. Parimenti con danari cinquanta s'impongano « a loro tre corone di mirto; e nel tempo della rosa di luglio, « altre tre, le più vivaci fra le scelte, siano profuse. Parimenti « Appio Eutichiano, marito della stessa Valeriana, ha largito alla « scuola dei Vessillarii trentamila sesterzii nummi, perchè col red- « dito di questa somma ogni anno nel giorno del sopraddetto na- « tale di lei pongano con danari dugento cinquanta innanzi alla « statua il lettisternio, si dividano con danari dugento cinquanta « tra presenti le sportule, e diano olio e vino pel banchetto a « chi porterà corona di rose. »

« Il collegio dei Dendrófori è incaricato dell'adempimento del » legato. »

La prima somma capitale è centomila sesterzii, trentamila l'altra. Alciati, l'anonimo E. S. e Aldini lessero qui quarantamila, $\overline{XXXX}$ sesterzii, e con errore manifesto. Il marmo da me, e da altri esaminato con attenzione, ha netto HS $\overline{XXX}$. Dandosi i due capitali a mutuo col medesimo interesse, è certo che dovrebbe essere $\overline{XXXX}$ e non $\overline{XXX}$ sesterzii, perchè venendo di annuo frutto 1250 danari pel primo capitale, ne vengano 300 pel secondo; e forse fece fallo tralasciando un $\overline{X}$ il marmoraio: ma noi non possiamo alterare la lezione genuina. La difficoltà per altro resta sciolta, supponendo, che il secondo capitale si fosse allogato ad un reddito alquanto maggiore.

Altra difficoltà s'incontra nelle prime parole della XVII linea,

dove il marmo venne notabilmente corroso. Giovio ha *Micatae de silitis*. Alciato: *Micatae de selectis*. Labus: *Micatae Desritis*. Aldini: *Micatae de* x. *selectis*. Quindi il prof. Henzen dice: *verborum sententia mihi certe obscurior* (Orelli 7336); ed ha ragione. L'anonimo E . S . palesò un tal quale sospetto, che si potrebbe leggere: *Micati panes de siligine;* se non che i cinquanta danari, gli parvero troppo piccol cosa per una provvisione di pane buffetto.

Ho riesaminato il marmo, e il *Micatae* vi resta conservatissimo. Le lezioni Giovio, Labus e Aldini sono erronee e senza senso. Sì per le tracce delle lettere, che per lo spazio in cui queste erano chiuse, sono condotto a leggere *De selectis*, che è il testo di Alciato, e forse di Giovio Benedetto, perchè in qualche suo vecchio MS. trovai *De selectis*. Altra difficoltà nasce dal verbo *mico*, che è senza supino. Gli epigrafisti ci regalarono per altro nuove voci, e nuovi modi di dire latino; e nel *micatae* sta forse il supino mancante, e sarebbe questa la traduzione: Rose *risplendenti fra le scelte*. Il *micatus* significa anco *redactus in micas*, e l'esempio ci è fornito dal nostro Plinio Valeriano (Lib. I, cap. 63). Elegante l'immagine di un nembo di vivacissime foglie di rose fatto piovere con profusione sopra il monumento. Petrarca l'imitò nell'ode: *Chiare, fresche e dolci acque . . .*

Giovio Benedetto 39 — Alciati 181 — Gruter. 753. 4 — Rovelli 263. 71 — E . S . (*anonimo*) nel *Giornale della Società d'incoraggiamento* ecc. Milano, *n.* 2. *febbr.* 1808 — Labus: in un foglio volante a stampa — Aldini 169. 100 — Orelli 7336. *Ex apographo Labusii*, scrive Henzen, *de cuius diligentia nefas dubitare*. Ma Henzen copiò Aldini, e Aldini non copiò Labus, da cui troppo *propter* σφαλματα si differenzia. Il Forcellini (*Lexicon* etc.) alla voce Propinatio cita questa lapide di Albinia.

116.

. . . .
ORNAMENTVM
ET . ROSA . PONERETVR
RELIQ . INTER SE
SPORTVLAS
DIVIDERENT
IN . CVIVS . TVTEL
DEDERVNT
CANIN . VIATOR
ET . CANIN . EVPREPES
HS . ∞

Frammento di marmo trovatosi in città. Ricorda la famiglia Caninio, di cui un Caninio Rufo fu l'amico di Plinio il giovane.

Caninio Viatore e Caninio Euprepe, essendo liberti, presero il nome gentilizio dai loro padroni i Caninii. La rottura del marmo c'impedisce di conoscere il nome del collegio, che pose a loro il monumento. I collegi avevano la sorveglianza sui legati. La somma data è di mille sesterzii. È chiara la relazione, che tiene col marmo di Albinia.

Giovio Benedetto 79 et *Hist. patr.* p. 226 — Muratori 477. 7; e di nuovo 1651. 8 — Rovelli 262. 70 — Aldini 173. 104. Ha *Eutrepes*.

e) NAUTI

117.

C . MESSIO
FORTVNATO
VI . VIR . ET . AVG . ET
CAT . . . IAE
OP . . . . .
VXORI
COLLEGIVM
NAVTARVM
COMENSIVM

Era negli orti di sant' Eusebio in Como. Il vescovo Archinti la trasferì in sua casa in Milano, e tuttavia vi dura. Muratori (526. 1) produce una lapide del collegio di nauti veronesi sull'Adige.

Muratori 526. 5 — Rovelli 261. 66 — Aldini (170. 102) scrive *Optim . uxori.*

118.

. . . .
*Curator regio*NIS CISALPINAE ET TRANSALPINAE
PATR . COLL . NAVT . COMEN
HEREDES . FAC . CVR

Frammento trovatosi in Milano sul margine della fossa, che da porta orientale scorre a porta romana. Sbagliatissima la lezione comune. Si supplì alla lacuna con lapide di certo Epitincano, servo e castaldo del municipio milanese (Muratori 950. 8) uscita anch'essa dalle fosse della città di Milano; vi si mescolò qualche altro erroruzzo, e ne venne questo mostro:

D . M
EPITYNCAN
MM . SER
CISALPIN . L . L . F
TRANSALPIN
PATR . COLL . NAVT . COMENS
HERED . FAC . CVR

Il frammento genuino si riferisce ad eccelso personaggio *correttore* della Gallia cisalpina e transalpina, patrono del collegio dei barcaroli del lago di Como. Correttore è quanto dire *preside* di provincia in luogo dell'imperatore; e dagli antiquarii si allegano altri esempi di questi correttori di una o più provincie (Gruter. 407. 8 etc.).

Alciati **117** — Muratori **526. 6.** Alla pag. **1548,** *num.* 8 dà una lapide di un tal Mationio transalpino e cisalpino. È però sospetta. — Rovelli **262. 65** — Orelli **2855.** Segna questa lapide quale esempio insigne d'interpolazione; e da lui sappiamo che il primo, che se n'accorse, è stato Hagenbuch di Zurigo. *Sed sic solemus omnes errare*, egli dice, *quicunque in inscriptionibus explicandis versamur ; neque propterea ut acerbius minusque humane a censoribus excipiamur, aequum est* (*Cf. id.* Tom. III, p. **245**) — Annoni, *Corriere del Lario*, agosto **1851.** È la sua lezione. — Aldini **171. 105.**

CAPO OTTAVO

LAPIDI COMUNI

119.

D . M
SECVNDIAE
SECVNDINAE . ET
AELI . FESTINI
IVNIORIS
AEL . SECVNDINVS
FILIVS . ET
AEL . VRBICVS
AVONCVLVS
V . F

Primo dei marmi descritti da Benedetto Giovio nella basilica di san Carpóforo. Quivi, ci dice, i muratori, secondo che il caso portava, diedero di mano agli antichi monumenti, e disordinata-

mente li congegnarono per entro la fabbrica. Tale la sorte del presente epitaffio. Giace capovolto in sul lato di certa porticciuola, che mena alle stanze sotterranee.

Giovio Benedetto 21 — Gruter. 441. 5 — Aldini 176. 105.

120.

D M

ANNIAE

AGATHONICES

VITA BREVIS LONGO MELIOR MORTA
LIBVS AEVO NAM PARVO SPATIO
FLORVIT HAEC ANIMA BIS DENOS
PERFVNCTA ANNOS SINE CRIMINE
MORVM VITA BEATA FVIT SPIRI
TVS HIC NITVIT AT PATRVM MISE
RANDA AETAS ANIMA CRVCIATVR
POENA QVAE DE LONGO TEMPORE LON
GA DATA EST DE SENIO LVCTVS SENI
VM FLETV RENOVATVR VTRA QVE
RES MORTIS DVRIOR EXITIO DAT TA
MEN HAEC PATRONAE PIETAS SOLA
CIA FIDAE IVGERA QVOT TERRAE

DEDICAT HIC TVMVLVS

Elegante cippo marmoreo. Il pittore, che disegnava i monumenti a Benedetto Giovio, lo scoprì nella chiesa, ora dissacrata, di san Lorenzo, appena fuori di Como, e con gran festa a lui ne porse l'avviso. Iscrizione poetica in esametri e pentametri, stimabile, riflette ottimamente Giovio, per odore di antichità e per suavezza di espressione. Ora sì prezioso cippo è smarrito.

Giovio Benedetto 66 — Gruter. 931. 9 — Bonada, *Carm.* Tom. II, 409 — Giovio G. B. *Dizionario* ecc. p. 510 — Rovelli 265. 83 — Aldini 1766. 106.

121.

AVRELIAECRESCEN
TINAEAVRELIVSAVICIVS
CONIVGICARISSIMAE
QVAEVIXITCVMEO
ANNISXXXIIII
SINEMACVLA

Nel palazzo Odescalchi all'Olmo, dove l'anno 1833 ne tirò copia l'Aldini. Ora a Fino presso al marchese Raimondi. Il carattere è di scrittura, o corsivo, senza spazio intermedio. La sua età dal terzo al quarto secolo. Muratori ha lapide di un'Aurelia Crescentina, trovatasi a Pola nell'Istria (1307. 5. 6).

Aldini 177. 108.

122.

D . M
CAEDIAE
COMIG . P
C . AVIANVS
PIPIN
CONIVGI . . .

Già nel pavimemto all'ingresso dell'altar maggiore nella chiesa di sant'Andrea. Titolo, dice Benedetto Giovio, semplice e bello : se non che il volgo idiota col lungo strisciarvi sopra de' piedi ne limò, specialmente al basso, di maniera le lettere, che con difficoltà l'occhio le rileva. *Comig* e *Pipin* sono voci celtiche. Si traduce così: Agli Dei Mani — della moglie Cedia Comig — Pose C. Aviano Pipino. — Il *P* in cambio di *posuit*, può leggersi *Patronae ;* e forse meglio. Fabretti riporta lapide di Roma di questo tenore: LVCRETIAE EVTYCHIDI — LVCRETIVS ADRASTVS — CONIVGI ET PATRONAE etc.

Giovio Benedetto 4 — Gruter. 765. 6. Ha *Pupin* — Aldini 177. 107. Errata, come spesso, la distribuzione delle righe.

123.

VALERIA . . .
PROFVT . . .
COIVG . KA . . .
AVREL . MAR . . .

Frammento di lapide nel museo Giovio, e prima nella chiesa di sant'Andrea. Si noti il COIVGI. L'Apuleio del Mai dice (p. 133): *Coiux citra N in utraque syllaba reperitur apud antiquos.* Altri esempi presso Orelli (4644 etc.). Il *KA* forse *Karae* o *Karissimae* è col *K* non col *C*, usurpandosi talora l'una per l'altra queste lettere, particolarmente avanti la vocale *A* (*Cf.* Lips. *De pronunt. ling. lat.* cap. 13).

Giovio Benedetto 5. — Bertarelli 30. Ha *Valeriae Profuturae conjug.* — Grutero 837. 11 — Giovio, *Dizionario* ecc. p. 340 — Aldini 177. 109. Male *Rar* invece di *Ka* contro la fede del marmo.

124.

MEMORIAE
BETITIAE . HELENE
ANIMAE . INNOCENT
C . BETITIVS . SEXTIO
CONIVG . SANCTISSIM
ET . BETITII
SECVNDINA . SEXTIO
HELENE . ET . FIRMINVS

Nella prima colonna a destra in sant'Andrea era innestato questo marmo, di forma quadrata, e senza ornamenti. I Carafini lo menarono a Cremona. L'Arisi nel 1740 lo trascrisse pel Muratori; e nel 1791 il p. Bianchi non potè più averne notizia. Il conte Giovio (*Commentario*, ecc. p. 72) non scorgendovi la solita formola *Diis manibus*, nè alcun ornato, di che i gentili abbellivano i sepolcri, sospetta che l'iscrizione sia cristiana. Le sue ragioni sono deboli, perchè la mancanza di ornati prova niente; e la formola *Memoriae* in cambio di *Diis manibus* è comune in titoli della gentilità. Anzi alcuno di questi titoli reca promiscuo D . M . ET . MEMORIAE (*num.* 137).

Giovio Ben. 5. — Bertarelli 18 — Gruter. 763. 8 — Muratori 1314. 2 — Bianchi 284. 3 — Aldini 178. 110. Do l'apógrafo Giovio, e concorda con Muratori.

125.

V . F
L . BLANDIVS
ORINVS . SIBI
ET . LVCILIAE
L . F . VXORI
IN . F . P . VIII . IN . AGR . P . X

Nel cenobio di sant'Abondio. Ora in Milano nel museo Archinti. Il Redaelli (*Notizie della Brianza*, ecc. vol. I, p. 162) asserisce, senza testimonianze, che proviene da Intimiano.

Giovio Benedetto 18 — Gruter. 763. 9 — Aldini 178. 111.

126.

CA . . . . . .
NAE . SER . . .
CONIVGI
CARISSIM
AE

Frammento di lapide che dalla chiesa di sant'Andrea si dice venuto nel museo Giovio. Io quivi non ho potuto ritrovarlo.

Giovio Benedetto 6 — Zaccaria, *Excurs.* I, 94 — Aldini 179. 112. Ha *Castissimae*.

127.

D . M
C . CATI
SECVNDI
SENTIA
SATVRNINA
VXOR

Copiata da Benedetto Giovio in san Carpóforo. Il Labus (*Museo di Mantova*, Tom. III, p. 70) a torto riprende Aldini, che abbia lasciata sfuggire alla propria diligenza questa lapide, riferita da Grutero, secondo lui a pag. 768. 8. Aldini stampò la lapide e levolla a Grutero al *num.* 7, non all'8 di detta pagina.

Giovio Benedetto 25 — Gruter. 768. 7. *Ex Apiano* — Aldini 179. 113.

128.

V . F
M . CALPVRNIVS . MI
GNORIMVS . SIBI . ET
MARINAE . F
ET . HILARAE . LIB
SV AE

Tavola in marmo nero di Varenna nella collezione Giovio. Gli antichi non sempre erano esatti nella collocazione delle parole, e avverti al MIGNORIMVS spartito in due righe, e alla divisione di SVAE. Il marmo di Varenna è appena in questa, e in altra lapide, adoperato, perchè i Romani sapevano che all'aperto si guasta facilmente e periscono troppo presto le memorie dei trapassati: usavano comunemente il marmo di Musso che dura saldo qual bronzo; e si scelga anche da noi pei nostri monumenti. E le lettere, sull'esempio ancora dei Romani, sieno rubricate in minio, non fatte in oro. Sfuma velocemente la doratura, e per l'opposto il minio si mantiene per secoli. Nel 1780 scopertosi in Roma il sepolcro degli Scipioni, che da circa duemila anni si giaceva cinto e circondato dall'umidore della terra, mostrò ancora brillante il minio delle lettere nei titoli, come si può rilevare dal libro di Ennio Quirino Visconti, *Monumento degli Scipioni* (*Op. var.* Milano, Class. ital., 1827, Tom. I, p. 42 e 55).

Aldini 179. 114.

129.

DIS.
MANIBVS
L . CAESIANI
LARGI

Ara con preferícolo e pátera. Era nella vecchia chiesina di san Protaso volta ora ad usi profani, e posta nello stradellaccio, cui lasciò il nome, che dal sobborgo San Rocco mena al fiume Aperto. Ora in Cremona, alla villa dei Picenardi. Il p. Bianchi loda la schietta solidità del sasso, la bellezza dei caratteri, lo stile conciso e naturale.

Giovio Benedetto 30 — Bertarelli 10 — Muratori 1648. 18. E di nuovo variata, 1656. 6 — Bianchi 104, *tav.* XI. — Aldini 180. 115.

130.

MANIBVS
CALPVRN
PROCVLAE

Urna quadrangolare di bel marmo bianco, che sta tuttavia, come ai tempi di Benedetto Giovio, nel muro esterno presso al tetto della chiesa profanata di san Giovanni *in atrio* di Como. L'epitaffio è sopra altro dei lati minori. Lettere grandi e ben conservate. Muratori produsse due lapidi identiche di Roma (1680. 5; e 1783. 38).

Giovio Benedetto 80 — Aldini 180. 116.

131.

CALPVRNIAE . IVLLAE
C . CALPVRNIVS . EXVPER
LIBERT . ET . CONIVG . CARISS
ET . CALPVRNIVS . IVLIANVS
MATRI . PIENTISSIMAE
QVAE . VIXIT . TER . X . ANNOS
SINE CRIMINE . VLLO

Urna di marmo bianco con ghirlande di fiori sopra i due lati, e cartello nel centro con lettere minute, non più leggibili. Nel museo Giovio. Calpurnia Giulla era liberta, moglie di C. Calpurnio Esuperanzio e madre di Calpurnio Giuliano.

Muratori 1317. 7 — Aldini 180. 117. Cattiva lezione, così Muratori.

132.

CASSIAE
HELIODORAE

Urnetta di marmo con ornamento di fiori ai due fianchi. Nel xvi secolo giaceva in sull'entrata della sacristia nella chiesa parr. di san Lorenzo in Tremezzo. Ora nel museo Giovio.

Giovio Benedetto **61** — Bertarelli **29** — Porcacchi, *Nobiltà*, ecc. p. **106** — Muratori **1652. 10.** Segna in fronte una mancanza che non esiste — Rovelli **265. 81** — Aldini **181. 118.**

133.

P . CORNELI
P . F . RVFI
VIX . AN . XIV

Piccola tavoletta di marmo nel museo Giovio.

Aldini **181. 119.** Erronea.

134.

COMAG
O . DEMI
NCAVI . F . ET
MOGTION
LVTONIS . F

Comago — Demincavi filio — et Mogtioni Lutonis filio sono nomi celtici; e il primo tiene qualche analogia col *Comig* (*num.* **122**) sopra riferito. Il marmo da Intimiano si condusse a Milano nel giardino di casa Rossi, già Archinti, ora Calegari; e quivi Labus potè esaminarlo.

Muratori **1661. 5.** — Labus presso Rosmini, *Storia di Milano*, ecc. Tom. IV, p. **441.** — Do il suo apógrafo. Nell'originale è senza linee intermedie e punti — Aldini **181. 120.**

135.

d M V *f*
C*i*ENNAE
RVFINAE
COMAGIVS
GALERIVS
CONIVGI

Tavola di marmo in bellissimo carattere nel giardino Raimondi a Fino. L'antefisso *d.* M. V. *f*, ossia *Diis Manibus vivens fecit*, è guasto. Dubito, se debba leggersi *Ciennae* o *Crennae*. La traccia sembra di un *I*. L'iscrizione antecedente ci offre un *Comagus;* e Muratori (1332. 1) in marmo di Venezia dà *Comagia* figlia di *Comagio*.

136.

. . . .
SIBI . ET CAPITO
VERVICI . F . PATRI
ET . SACIRAE . DONNI
F . MATRI . . . . . .
. . . .

Frammento di marmo, che Benedetto Giovio copiò in san Carpóforo. Duolsi di questo spezzamento, e che mani barbare perseverassero a manomettere quivi le antiche memorie. I nomi *Capito* (Testa grossa) e *Vervex* (castrone, o uomo stupido), l'altro di *Sacira*, che è gallico, e il *Donni* sincopato da *Domini* e usato per antifrasi, manifestano l'infima condizione delle persone.
Giovio Bededetto 28 — Muratori 1247. 7. Male *Donini* — Aldini 182. 121.

137.

D . M . ET . MEMORIAE
L . DVNII . VALENTIN
INFANT . DVLCISSIM
PARENTES . FILIO
DESIDERATISSIM

Iscrizione, che Benedetto Giovio ricevette da Sorico.
Giovio Benedetto 73 — Porcacchi, *Nobiltà*, ecc. p. 115 — Gruter. 681. 2 — Orelli 5068. Malamente Bellinzona, invece di Sorico — Aldini 182. 122 — Mommsen, p. 104. Conobbe lo sbaglio orelliano, e la inserì nel capo III, avente in fronte: *TITULI EXTERNI MALE RELATI INTER HELVETICOS*.

138.

D . M
EXORATIAE
TERTIAE

Piccola tavola di pietra nel museo Giovio. Il carattere inclina al corsivo.

Reines. *Cl.* XVII. 49 — Aldini 182. 123.

139.

. . . .
VIVI . . . . F
SP . . . . FABATVS
SP . . . . QVINTVS
SIBI ET
AENONI . AVPLEDONIS . F

Frammento di lapide in marmo con caratteri non piccoli. Adoperossi qual pietra comune nelle costruzioni esteriori della basilica di san Carpóforo, e si troncò barbaramente. Le prime due righe stanno ora nel museo Giovio.

Giovio Benedetto 27 — Muratori 1460. 3 — Rovelli 264. 78 — Aldini 183. 124.

140.

V . F
FIGIDIA . HEVRESIS
SIBI
ET . M . POMPEIO . CIVI
CONTVBERNALI
IN AGR . P . IIII . S
IN . F . P . III .

In una casa dei sobborghi di Como scoperse Benedetto Giovio questo titolo. Il nome grechesco di *Heuresis* (Εὕρεσις) s'impose a Figidia in virtù forse del suo pronto ingegno, e direbbe: Figidia *Inventrice.* La lettera S, che leggesi *Signo*, ci ammaestra che lo spazio del sepolcro era in largo (*in . agr.*) segnato da piedi quattro, da tre in fronte.

Giovio Ben. 64 — Gruter. 975. 5 — Rovelli 265. 82 — Aldini 183. 125. Erronea.

141.

D . M
FORTVNATI
TOPIARI
VALERIA . VXOR
ET . TERTIVS
DISCENS

Tavola di marmo. Un tempo nella basilica di sant'Abondio: ora in Milano nel museo Archinto. Finisce in alto a segmento di cer-

chio, e vi ha nel mezzo un vaso, da cui dipendono foglie bellissime di acanto.

Aldini spiega il *Topiarius* per paesista, ossia colui che dipinge paesetti, o vedute di campagna. Il Labus pretende che *Topiarius* accenni il costruttore di pergole, o come noi diciamo, di *topie*, con voce tuttora viva nel dialetto. Volontieri diamo ragione all'Aldini. Confrontando le molte lapidi che rammentano i *Topiarii*, si rileva che trattasi di pittura, non dell'umile mestiere di vignajuolo. La *topiaria* è pur arte di compor figure con alberi e cespugli; e in questo senso può ammettersi in qualche lapide. Traduco così:

Agli Dei Mani
Di Fortunato
Paesista
La moglie Valeria
E Terzio
Allievo

Giovio Benedetto 19 — Gruter. 651. 9 — Zachar. *Excur.* 94. 17 — Orelli 4293 — Aldini 183. 126 — Labus, *Raccoglitore*, ecc. Milano, *novembre del* 1834, *Cf. Museo di Mantova*, Tom. III, p. 179.

142.

D . M
ROMANIAE . LVPAE
CONIVGI . PIENTISSIMAE
M . HERENN . EVCHA
RISIVS

Lapide, che Benedetto Giovio trovò capovolta nei muri di sua casa in Como. Al basso in sul lato destro si vede un uccello che porta nel becco un ramicino di loto, pianta sacra e di uso nelle cerimonie funebri.

Giovio Benedetto 34 — Gruter. 822. 8 — Aldini 184. 127. Male *Herennius*.

143.

D . M
CARVILIEN
AE
SATVRNINAE
HYGINVS
CONTVBER
NALI . CA
RISSIMAE
ET
B . M

Tavola di marmo nel museo Giovìo. Igino, nome greco, dinota la nazione di costui. Forse era medico. Il Muratori (905 . 1) ha lapide di un Iginio, medico di Livia. Igea o Igia (Υγεία) fu la dea della sanità.

Aldini 184. 128.

144.

V . F
P . IVNIVS . P . L
APTVS . SIBI
ET . VALERIA
MAXVMA
VXOR
H . M . H . N . S

Ecco in proposito le parole di Benedetto Giovio: « Bello a ve-
« dersi pel disegno e per l'antichità è il monumento, ei dice, che
« Publio Giunio Apto, liberto di Publio, e Valeria Massima sua
« moglie a sè posero ancora vivi. Sta presso l'altar maggiore in
« san Carpóforo, e così intatto e di tale una nettezza, che lo giu-
« dichi uscito appena ieri dalla bottega dello scultore ». Fin qui Giovio. Ha i contorni a intaglio, e nel vano superiore un vaso da cui escono rami e frutta. Giovio non seppe decifrare le sigle *H . M . H . N . S*, le quali al presente nessuno ignora, che s'interpetrano: *Hoc monumentum haeredes non sequitur*. Si ordinava con questa formola, che nel sepolcro non potesse entrarvi alcuno degli eredi, restando sacro alle persone nominate nell'epitaffio.

Giovio Benedetto 22 — Gruter. 981. 5 — Muratori 1421. 9. Errata. Fu mal servito il Muratori dai sozii palatini, che sorvegliando la stampa del *Tesoro*, mentre egli dimorava in Modena, vi lasciarono correr dentro infiniti errori — Rovelli 261. 64 — Aldini 185. 129.

145.

D M
GM . . . IANVARI

Base di cippo marmoreo nel museo Giovio.
Aldini **185**. **130**. Ha *C . M* per *GM.*

146.

V F
C . KANINIVS
C . L . ADIVTOR
SIBI ET PETRONIAE
OPTATAE VXORI
ET VICTORI FIL
ANNORVM . V .

Lapide che da Como finì negli orti Picenardi presso Cremona. La voce *Adiutor* significa talvolta una carica, ma qui è il nome che Caninio, liberto di Caio, portò essendo tuttora nella condizione servile.
Bertarelli 8 — Muratori **1364**. **2** — Bianchi **240**, *tav.* **31**. **2** — Aldini **185**. **131**.

147.

D . M
LARTI . SALV
VALERIANA
QVINTA
CONIVX

Titoluzzo marmoreo, che i Carafini dalla chiesa di sant'Andrea trasportarono a Cremona.
Giovio Benedetto **12** — Bertarelli **26** — Gruter. **759**. **9** — Muratori **1365**. **4** — Bianchi **127**, *tav.* **15**. **1** — Aldini **186**. **132**. Male.

148.

D . M
MATRONIAE
L . LVCILIVS . VXO
RIS
DONO
DD

Cippo in granito già nel cenobio di san Carpóforo. Agli Dei mani — di Matronia — L. Lucilio — per dono della moglie — Dà Dedica —. Altra lapide di L. Lucilio sul monte san Bernardo dice così: L. LVCILIVS — DEO POENINO — O. M — DONVM DEDIT (*Cf. Muratori* 8. 6).

Giovio Benedetto 29 — Gruter. 807. 8 — Aldini 186. 133.

149.

D . M
MARCELLIAE . PROFV
TVRAE . QVAE . VIXIT
ANN . XVI . DIES . XXX
MARCELLIA . MARCELLA
MATER . FILIAE
INNOCENTISSIM

Cippo in marmo, che nel 1500 era nel muro presso la porta laterale della chiesa di san Giovanni Pedemonte in Como. Nel 1740 Muratori lo copiò dal museo del conte Ottavio Archinto in Milano. Si notarono gli anni e i giorni, che visse Marcellia Profutura. Questa diligenza degli antichi si spinse soventi fino a dare minuta notizia, non solo di anni e giorni, ma fino delle ore. In certo marmo di Caio Corellio presso Grutero (1041. 14) si dice: VIX . AN . LXXI . MENS . IIII . DIES . VIII . HOR . VII.

Giovio Benedetto 16 — Gruter. 695. 2 — Muratori 1187. 6. Male — Aldini 186. 134. Ha XV per XVI.

150.

QVO . VADAM . NESCIO
INVITVS . MORIOR
VALETE . POSTHVMI
C . MACRVS

Era nel portico presso al giardino del vescovo in Como, e quivi la copiò e pubblicò nel 1644 l'arciprete Bertarelli. Ignoro se la lapide è smarrita presentemente, o perduta. Plinio fu amico e concittadino di un Macro, e gli scrisse più lettere. « Caio Ma« cro, dice Giovio Giambattista, deve essere stato uno di quei « filosofi, che fluttuarono per tutta la vita tra i labirinti degli scet« tici e gli orticelli di Epicuro, e potrebbesi dire il Montagna e « il Sant' Evremondo del nostro paese. » L'Aldini tiene la lapide per non esente da sospetti; e per me inclino a riputarla una falsificazione, onde estorquere danari al Carafini, cui si vendette. Nel volume del gesuita Pomey, che s'intitola *Libitina, seu de Funeribus* etc. (*Lugduni* 1659, p. 277. *num.* VI) si registra una leggenda, tranne il nome, affatto somigliante. Eccola:

QVO VADAM NESCIO
INVITVS . MORIOR
VALETE . POSTHVMI
M . POSTHVMIVS EQVES

Bertarelli 20 — Giovio, *Dizionario* ecc. p. 395. « Se il Ca-
« rafini, ei grida a questo luogo, e il suo antecessore Filippo Ar-
« chinto . . . non avessero crudelmente fatti trasportare alle loro
« patrie tanti monumenti, quanti più non ne avremmo? Ci po-
« trebbe competere a ragione il vanto di città, che parla dai
« marmi la lingua latina, come fu detto, che la distrutta Palmira
« parlasse dai marmi il sermone caldaico. » — Aldini 187. 135.

151.

MASTRIAE

Frammento di marmo in due pezzi, e a caratteri di un palmo. Presso i Giovio.
Aldini 187. 136.

152.

D . M
MAVRINAE FORTVNATAE

Base di marmo, in due spezzata. Nel museo Giovio.
Aldini 188. 137.

153.

D . M
C . MAXIM

Frammento in granito. Nel museo Giovio. Muratori notò nel museo Archinti in Milano C. MAXIMVS CALV (1448. 5).
Aldini 188. 138. Ha *Maximi*.

154.

D . M
C . OCTAVI
C . L
AGATHEMERI
GAIOLI
. . . .
OCTAVIVS
HELIODORVS

Tavola di marmo bianco, che dal museo Tridi entrò nel museo Giovio. È agli Dei mani di Agatemero Gaiolo, liberto di C. Ottavio. Agatemero (*Buonaparte*) è nome greco, e si legge anco in due marmi presso Muratori. Barbaro il soprannome *Gaiolo*. Presso Ducange (*Lexicon* etc.) *Gaiola* vuol dir carcere.

Rovelli 264. 76 — Aldini 188. 139. Omise *Gaioli*. Dopo ci pare una lacuna, sebbene l'epitaffio anche così non patisca difetto.

155.

C . PLINII . FATALIS
QVI . VIXIT . AN . XII

Piccola e candidissima tavola di marmo, già nella chiesa d'Intimiano e ora nel museo milanese degli Archinti. L'epigrafe, dice Rezzonico, è di così alta antichità, che fuor di dubbio dobbiamo riferirla ai tempi della romana repubblica. Plinio Fatale è figlio di qualche liberto dei Plinii, la cui gente era distinta, come dalle memorie nostre, in più famiglie, e sparsa con profusione nel territorio comense. A Intimiano opina Rezzonico, che Plinio Cecilio avesse suoi poderi.

Picinelli, *Zodiac. eccl. med.* 13. 70 — Muratori 1726. 10 — Rezzonico, *Disquisit.* etc. I, 70 et 74 — Aldini 188. 140. Il povero Redaelli (*Notizie* ecc. p. 62) ci regalò un *C . Minii . Fatalis.*

156.

D . M
P . PLINI
PLINIANI
. . . .

Nella chiesa di san Giovanni Leone presso l'altare trovò Benedetto Giovio questo epitaffio sopra tavola di bianco marmo, ma deformata non tanto dalla vecchiezza, che dal passeggiamento, che vi fece sopra il matto volgo (*vulgi dementis inambulatio*). Gli fu impossibile rilevare maggior numero di parole. La chiesa di san Giovanni Leone, profanata nel XVI secolo, ed ora interamente distrutta, sorgeva presso Como in quel terreno, che si stende tra santa Marta e san Giovanni Pedemonte, ma più vicina a san Giovanni. Il marmo si acquistò da Paolo Giovio pel suo museo in Borgovico, e quivi lo vide Schrader Lorenzo (*Monum. Ital.* fol. 370). Oltre le tante memorie della gente Plinia in Como, ci ammaestra questo semplicissimo titolo, scrive Aldini, quanto quella gente si fosse qui radicata, avendo P. Plinio Pliniano preso il cognome dalla madre, che era della gente Plinia. *Usitatissimum*, dice Reinesio,

nomina gentilitia matrum, sed flexa, imponi filiis pro cognominibus (*Syntag. Inscript.* p. 433). Quindi Ammiano, Claudiano, Giuliano, Pliniano, Valeriano, Vespasiano, sono figli di Ammia, Claudia, Giulia, Plinia, Valeria, Vespasia. P. Plinio Pliniano è puro sangue, perchè dei Plinii, sì dal lato paterno che materno.

Giovio Benedetto 15 — Cigalini Francesco Lib. III — Cigalini Paolo, *De vera* etc. p. 83 — Rezzonico, *Disquisit.* etc. I, 69 — Rovelli 255. 29 — Aldini 189. 142. Omise il prenome *P*, e dice il marmo nel museo Giovio. Io non l'ho veduto.

157.

V . F
M . CAECILIVS . . .
PLINIVS SIBI ET
M . CAECILIO CAECINNAE
PATRONO B . M
ET CAECILIAE NEMESI
COLLIBERTAE SVAE
ET SVAVI . . .

Alciati trovò questa lapide sull'arco di porta orientale in Milano (*Rer. patr.* Lib. II). Aveva un'aquila scolpita in mezzo di una corona. Muratori vide lo stesso marmo dopo due secoli, ma nella chiesa di santo Stefano. Dò l'apógrafo di Muratori, come più compiuto, ma sì nell'uno che nell'altro vi è chiaro il nome *Plinius*. Ebbe Plinio il prenome e il nome da Marco Cecilio patrono. Innanzi di essere ricevuto tra Cecilii, era detto Plinio. Taluno ha voluto leggere *Primus*, *Priscus* e *Pinus*, invece di *Plinius*.

Alciati 74 — Apian. 45 — Gruter. 862. — Muratori 1524. 9 — Rezzonico, *Disquisit.* etc. I, 79.

158.

V . F
PLINIA . L . L
MODESTA
SIBI . ET . PLINIO
PHILETO . FILIO
IN . FR . XX
IN . AGRO . XXXX

Scopertasi in Viggiù a otto miglia da Como. Ora presso gli Archinti in Milano. Rezzonico dice: « questa Plinia, liberta di L. « Plinio, adattò al figlio un cognome di greca origine, poichè *Fi-* « *leto* (φιλητὸς) per noi vuol dir *Caro*. Ella però non seppe, o « non curò di saperlo, che gli Egizii denominavano *Fileti* una « sorta di famosi assassini, che sotto pretesto di dare un'abbrac- « ciata, strozzavano gli uomini ».

Muratori 1201. 7 — Rezzonico, *Disquisit.* etc. I, 70 et 74. I tanti liberti, ei qui osserva, che aveva la gente dei Plinii, ci dimostrano le amplissime ricchezze di costoro, ch'erano i patroni. — Aldini 189. 143.

159.

. . . .
. . . . SECVNDAE
ET PLINIAE . Q . F . MAXIM
PLINIA . Q . L . DONATA
PATRONO . IDEM . VIRO
ET . FILIIS . SVIS
ET . C . POPLICIO HALO
AMICO

Frammento di lapide, che Francesco Ciceri (*Cicereius*) vide infissa nel muro del tempio di santo Stefano in Milano. Egli argomentando su le parole *Patrono . idem . viro . et . filiis . suis* pensa, che la lacuna si abbia così a supplire: *Q . Plinio . et . Pliniae . Q . F . Secundae* . . . Il Rezzonico vi acconsente, salvo che dopo *Q . Plinio* vorrebbe fosse inserito un cognome, p. es. *Maximo, Secundo*, o altro, essendovi mancante. Tradotta e supplita dice così:

A . Q . Plinio Massimo
E a Plinia Seconda f . di Quinto
E a Plinia Massima f. di Quinto
Fece
Plinia Donata liberta di Quinto
Al Patrono e Marito
E figli suoi
E a C. Poplicio Alo
Amico

Muratori 1558. 7. *Ex schedis Fr. Cicerei* — Rezzonico, *Disquisit.* etc. I, p. 70 et 75. Ei dice che l'apógrafo Ciceri, da lui esaminato, concorda con altro di Lelio Bisciola, dotto gesuita.

160.

D . M
PRISCAE
PRIMAE
ANIMAE
INCOM .

Bellissimo cippo di marmo, che nella vecchia chiesa di san Bartolomeo, fuori le mura di Como, serviva di sostegno al vaso dell'acqua santa. La chiesa fu rifatta sul fine del passato secolo, e il marmo è sparito.

Giovio Benedetto 51 — Gruter. 921. 11. — Aldini 189. 144. Male *Incomparab.*

161.

PVSILLIENAE
IANVARIAE
PRISCIENVS
SECVNDVS CONIVSI
INCOMPARABILI

Urna marmorea di figura cubica a ghirlande di fiori sui due lati, e che dal palazzo vescovile, dove la dimenticarono gli Archinti e i Carafini, passò nel museo Giovio l'anno 1829.

Giovio Benedetto 46 — Bertarelli 19 — Gruter. 821. 1. — Aldini 190. 145. — In tutti mendosa. Il CONIVSI è netto.

162.

PVBLICIAE
MANSVETAE

Urna di marmo con intagli di fronte e ai lati. Nel 1500 era nella chiesa di Lucino a cinque miglia da Como. Ora alla nota Torre dei Picenardi. Manca il coperchio, dove forse era scolpito il *Diis Manibus.*

Giovio Benedetto 54 (bis) — Bertarelli 27 — Muratori 1305. 4. Confusa col marmo seguente di Azzia Fortunata. Di nuovo, e scorretta, 1733. 2. — Bianchi 110, *tav.* 12. 2 — Aldini 190. 146.

163.

D . M
ATTIAE
FORTVNATAE
PVBLICIVS
VALERIANVS
CONIVG . IN
COMPARAB

Cippo marmoreo nella chiesa di Lucino, e un tempo in faccia all'epigrafe di Publicia Mansueta. Smarrito.

Giovio Benedetto 54 — Gruter. 759. 11. Lo crede in Padova — Muratori 1305. 4 — Aldini 190. 147.

164.

MEMORIAE
FABIANAE CONIVG
DVLCISS ET AMAT*iss*
CVM QVA VIXIT AN*n* XXI
M VIII SINE VLLA T*urpi*
Fama ET
VITALINAE FIL PIISS*imae*
ET DVLCISSIM QVA*e vixit*
ANN XV MENS X D X*vi*
PROVIDENTIVS *int*IMI
DOLORIS ET ADFECT*ionis ca*
QVOD ABSENTE SE A*mbae*
EADEM HORA SINT HO*ris*
EXEMPTAE ET
INN*ocenti*VS MAT*ri*
Carissimae
Et dulcissimae

Piccolo pilastrello di marmo già nel giardino del Carafini, e ora nel museo Giovio. Supplite le lacune col libro di Bertarelli. Epitaffio apócrifo, e fa riscontro all'altro, già addotto, delle sorelle Elvídie, morte nello stesso tempo ambedue di parto (*n.* 29). Notò l'Aldini che la forma e l'intaglio dei caratteri disconvengono ai nomi proprj, perchè i primi del buon secolo, gli altri di tempi più recenti. La frase *ambae eadem hora horis exemptae* basterebbe solo a mostrarlo opera di un impostore del secolo XVI, quando si scriveva:

Sudate, o fuochi, a liquefar metalli.

Bertarelli 3 — Muratori 1341. 6 — Bianchi 287 — Orelli 4624. Nè Orelli, nè il continuatore Henzen (che lesse l'Aldini) danno sentore di sospettare sull'autenticità della lapide. Orelli aveva ben suggerito questo cánone (4819) in punto a due lapidi ciarliere: *Tam loquaces raro sunt lapides: uterque suspectus.* — Aldini 191. 148.

165.

ROMANIAE . PROFVTVRAE
MVLIERIS . INNOCENTISSIM
HEREDES

Tavola in marmo di Musso, lavorata a cornice. Nella chiesa, ora distrutta, di sant'Eufemia in Como, dove la copiò pel *Tesoro* di Muratori il conte Rezzonico nel 1740. Ora nel museo Giovio.
Muratori 1736. 6 — Aldini 192. 149.

166.

C . RVTILI
PRIMVS
T . F

Marmo, che Benedetto Giovio copiò nella chiesa di sant'Andrea, detta qui da lui un tesoro di memorie antiche. Taluno crede che Rutilio sia quello stesso, che Quintiliano (Lib. III, cap. 1) nomina tra più celebri rétori del suo tempo.
Giovio Benedetto 1 — Bertarelli 25 — Giovio G. B. *Dizionario*, ecc. p. 460 — Aldini 192. 150.

167.

D . M
SEGVNDINAE
ANIM . SIMPLICISSIM

Urnetta di marmo bianco con festoni ai lati, e spezzata. Muratori la copiò in Como nel giardino vescovile, e ancora vi rimane. Qui, come spesso, usurpandosi il *g* pel *c*, si dà *Segundinae* e non *Secundinae*.
Muratori 1742. 9 — Aldini 192. 151.

168.

D . M
SECVNDINAE
FELICISSIMAE
FRATRES EIVS

Nei giardini del vescovo ai tempi di Bertarelli. Ora smarrita. Frequenti in Muratori le donne di nome *Secondine*.
Bertarelli 17 — Aldini 192. 152.

169.

SECVNDINI AVNILLIO
D . . . QVI VIXIT ANNIS M
VIIII M VII DIES XXIII

Urnetta marmorea nel museo Giovio. Nel principio della seconda riga vi ha tre lettere, ma non leggibili. Credo sieno *nis*, terminazione di *Aunillio* nel caso patrio.

Aldini 193. 153. Scorretta.

170.

D . M
P . SECVNDIENI
PVPVII
QVI . VIXIT . ANN . XV

Urnetta di marmo nel museo Giovio. Qui *Pupuii*, o meglio *Pupi* da *Pupus*, lo teniamo per un vezzeggiativo. *Agli Dei Mani — Di P. Secondieno — Nostra delizia — Che visse anni* xv. (*Cf.* Marini, *Atti*, I. 263).

Aldini 193. 154. Legge *Pupuli*, e può stare.

171.

D . M
SECVNDIONI
GIAMINI . . .
MATRI ET
VALERIAE . . . F
MA . . .

Tavola marmorea orribilmente guasta da chi una volta vi camminò sopra. Difficile a comprendersi. Riscontrata sull'autografo nel museo Giovio.

Aldini 193. 155. Non esatto.

172.

D . M
C . SECVNDIENI
BARONIS
C . SECVNDIENVS
SEVERVS
PATRI . PIENTISSIM

Tavola di marmo presso i Giovio.

Aldini 193. 156.

173.

V . F
SECVNDVS . MAXIMI
SIBI . ET . BANONAE
RVFI . F . RVFINAE
VXORI . ET
M . RVFINIO
SECVNDINO . F

Tavola di marmo ottimamente lavorata ad intagli. Giovio Benedetto ne fu sì contento, che arrivò a paragonarla ai lavori di greco scalpello. Sono nella cimasa due delfini, e il bacile o malluvio, cui bevono due uccelletti. Dai muri del campanile in sant'Andrea fu portata a Milano presso gli Archinti. Muratori (**2091**. **2**) ricorda un'altra Banona: nome celtico.

Giovio Benedetto **15** — Gruter. **825**. **10** — Aldini **194**. **157**. Inesatto.

174.

SENTIA
COELIA
COLLEGIA . LIB

Muratori (**543**. **2**) pubblicò, per quanto appare, l'identica lapide, e la dice in Roma. Ecco le sue parole: *Romae, e schedis meis: Sentia — Caelia — Collegiabus — Vox ista Collegiabus peregrina prorsus mihi videtur; ita ut potius suspicer corruptam e descriptoribus fuisse, et legendum Colleg. Tabul, vel Pabul, aut quod simile.*

Reinesio *Cl.* **19**. *n.* **91**. Dice potersi anco leggere *Collagia* — Aldini **194**. **158**. Del nome *Collegius* offre esempio Muratori in marmo di Benevento (**1499**. **11**).

175.

D . M
L . SEPTIMI IVLIANI
SECVND QVARTVL
CONIVNX ET SEPTIMI
APER ET CASTOR FILI
PIISSIMO PATRI

Urna di marmo, che i Carafini trasportarono a Cremona, e finì alla Torre de' Picenardi. Vi manca ora il *D. M.*, che ho tolto all'apógrafo Bertarelli. *Coniunx* usavasi dagli antichi. — *I figli Settimio Apro e Castore — E la moglie Secunda Quartula — Agli Dei Mani — di L. Settimio Giuliano — Piissimo padre.*

Bertarelli **32** — Muratori **1277**. **7** — Bianchi **118**, *tav.* XIII. **2** — Aldini **194**. **159**.

176.

D . M
Q . SPVRI . SENTIANI
SENTIA APHIA
MATER

Epigrafe a cartello. Due genii la sostengono. Nel museo Giovio, e in marmo. Q. Spurio Sentiano pigliò il cognome dalla madre, che era della stessa famiglia. Fa riscontro all' altra di P. Plinio Pliniano (*n.* 156). Un marmo presso gli Archinti in Milano ricorda C. Spurio Negro della tribù ofentina (Muratori 1498. 16).
Aldini 195. 160.

177.

SVRIONIS
VICARI
TROPHIMI . MOACT

Urnetta marmorea del museo Giovio. Aldini ha letto *Trophimimcac*. È però evidente il punto dopo *Trophimi;* e il suo primo *C* si conosce un *O* alterato dal tempo.

Surione e Trofimo sono nomi grecanici. Il primo vuol dire suonatore di zampogna; aio o bailo l'altro. *Moact* è il nome barbarico, che portò Trofimo, innanzi di averne dal suo uffizio un altro più nobile. Qui ambedue i nomi sono ritenuti. La stravaganza del nome *Moact* non è nuova nelle lapidi. Nel *Museo veronese* (p. 426. 7) vi ha M. ALPHIVS. TEPAR; CLAVDIA MAA presso Fabretti (*Inscript. dom.* — X, *n.* 612); e così altri esempi. Chi fungeva il mestiere di servo sotto altri servi di condizione maggiore, si denominava *Vicario,* o servo di servo. Era, come dice il greco, ὁ τοῦ οἰκέτου οἰκέτης. Marziale ne tocca in quel verso:

Esse sat esse servum, jam nolo vicarius esse.

Ecco la traduzione:

Agli Dei Mani
Di Surione
Vicario
Di Trofimo Moact

Negli scavi di Ostia l'anno 1857 si disotterrò questa epigrafe, forse cristiana, come s'inferisce dalla chiusa:

BASILIDES VI
CARIVS SABI
NI DISP HIC
DORMIT

Aldini 195. 161.

178.

VI . F
L . SVTORIVS
L . L . AMARANTVS
SIBI . ET . SVTORIAE . L . L
AMANDAE . VXORI . ET
. . . .

Tavola in marmo, già tra gradini dell'altar maggiore nella chiesa di santa Margherita fuori le mura di Como, e con lettere smangiate.
Giovio Benedetto 48 — Gruter. 996. 4 — Rovelli 264. 80 — Aldini 195. 162.

179.

D . R . M
THAVMASTI
GEMINIA
MATRONA
CONIVGI DE
SVO

Marmo, che fu nella chiesa di sant'Andrea. Le lettere *D. R. M* nessuno le interpetrò. La difficoltà è in quel *R* inserito alla nota formola *D. M.* Traduco così: *Diis . Restituit . Manibus* . Demolito, o profanato, il monumento, Geminia lo rifece, o ribenedì, colla sua sostanza (*de suo*). Una lapide romana (Orelli 4407) ha *ossa restitui . . . et monumentum.* In altra si legge (*id.* 4409): *titulum sua impensa restituit.*
Giovio Benedetto 9 — Gruter. 834. 2 — Rovelli 264. 77 — Aldini 196. 163.

180.

D . M
L . TERTIENI
VALERI

Elegante urnetta di marmo, che nel 1500 era nel monastero di san Marco in Borgovico. Portata a Cremona dai Carafini.
Giovio Benedetto 70 — Bertarelli 9 — Muratori 1752. 10 — Bianchi 109, *tav.* XII. 1 — Aldini 196. 164.

181.

. . . .
VALENTINAE VALEN
TIONIS MATRI ET
IANVARIAE LVCILI F
VXORI ET
Q MACIO MARCO
PATRVO ET
M . CAECILIO QVINTO
AMICO ET AVL
. . . .

Cubo di marmo, consumato dal tempo. Tolto a Como dai Carafini, si giace alla Torre de' Picenardi. Si desidera il nome, o i nomi, di chi eresse il monumento a Valentina e agli altri parenti ed amici.

Bertarelli **16** — Muratori **1282**. 9 — Bianchi **139**, *tav*. XVII. Diedi il suo apógrafo. — Aldini **196**. **165**.

182.

. . . .
. . . L . F . OVF
. . . VALENTIO
. . . .

Frammento presso i Giovio. Quivi sono altri rimasugli di lapidi, di una o due lettere, ma non è pregio dell'opera riferirli.

Aldini **197**. **166**.

183.

. . . .
. . . . LERIO L . F
. . . F . NVCLAE
. . . .

Nel museo Giovio.

Aldini **197**. **167**.

184.

M . VALERIVS
M . F . OVF
SE . . . .
SIBI . ET . SVIS
V . F

Tre secoli fa fu copiato a Fino nell'atrio della chiesa. Quivi nella casa del parroco vi ha delle epigrafi in granito con lettere etrusche. Il tempo colla sua mano di ferro, e l'incuria degli uomini, le hanno talmente guastate, che appena sono riconoscibili.

Giovio Benedetto 53 — Cigalini Fr. Lib. III — Muratori 1760. 5 — Giovio, *Dizionario*, ecc. p. 340 — Rovelli 257. 44 — Aldini 197. 168.

185.

C . VALERIO . SEVER
SVADILLAE . BELLIAE
CRIPPONIS . F

Tavola in marmo nero di Varenna, della profondità di un venti centimetri. Uscì dal terreno nel 1806 mentre si apriva la nuova strada Napoleone presso san Rocco, andando verso la Camerlata. Se n'impadronì il prof. Fr. Mocchetti, ed ora sta in casa de' suoi eredi a Lézzeno.

Aldini 197. 169. Inesatto nelle notizie.

186.

D . M
MINICIAE
L . F
SECVNDAE
P . VALERIVS
MINICIANVS
MATRI
PIENTISSIM

Tavola di marmo trascritta da Benedetto Giovio all'altare di vecchia chiesetta in Folcino sul monte Lompino. Folcino, piccolo casale su questo monte in quel lato, che guarda il torrente Bregia.

Giovio Benedetto 71 — Cigalini Fr. Lib. III — Gruter. 734. 4 — Giovio G. B. *Dizionario*, ecc. p. 340 — Aldini 198. 170.

187.

D . M
VIBIOR . COMINIAN
VALERI . PII . ET . SEVERAE
CLAVDIANAE
ET . SEVERI . ET . VALERIAE
COMINIANAE
DOMITIA . DOMITIANA . C . F . VIVA . S . L
MON . MARITO . PRIVIGN . COGNAT . ET . SOCRV

Quest'è l'apógrafo di Benedetto Giovio. Dopo che fu letta da lui, si scarpellarono via le ultime due righe, e appena ne rimangono le informi tracce. Il nome di Domiziana, inteso male da qualche beghino, che lo scambiò col nome dell'imperatore Domiziano, altro dei persecutori della Chiesa, divenne causa di questo guastamento. Domizia Domiziana, chiarissima femina (*C . F*) ancor viva legò a sè (*VIVA S. L.*) il monumento, al marito, alla figliastra, al cognato e alla suocera. L'epigrafe è inscritta su base marmorea, ben conservata, che serve di pilastro nella chiesa di santo Stefano in Lenno.

Giovio Benedetto 60 — Porcacchi, *Nobiltà* ecc. p. 105. — Muratori 1420. 8 — Orelli 4669 — Labus, *Viaggio* ecc. p. 281. 2. Un amico gli mandò la copia tolta dal Giovio, non, come disse, dal marmo, già scarpellato. — Aldini 198. 171. Incolpa Boldoni e Porcacchi, e *i loro simili* di avere mal letta la parola *Claudianae*, e di avervi *fabbricato sopra racconti magnifici* di un tempio a Diana. Chi sbagliò fu Amoretti nel suo *Viaggio ai tre Laghi*, non Porcacchi, nè Boldoni. — Biondelli (*Importanza degli studii archeologici* — Milano, 1854, p. 14). Scorretto.

188.

VERGINIAE
PHILETES

Urnetta di marmo nel museo Giovio. Su di un lato ha di rilievo un catino (*praefericulum*) e una tibia, attraversati entro corona di alloro: e sull' altro una colomba con cesta e mucchietto di pani, in parte coperto di velo.

Aldini 199. 172. Lesse *Virginiae*.

189.

ZÓSIMVS
CONIVGI INCOMPA
RABILI

Tavola di marmo, che dalla chiesa di sant'Andrea venne nel museo Giovio. Nota l'accento sul nome greco di *Zósimus*. Il carattere è di scrittura o corsivo. Si pretese che questi fosse Zósimo, liberto di Plinio Cecilio (Lib. V, *ep.* 19); ma la qualità appunto del carattere lo nega, perchè di età posteriore.

Giovio Benedetto 10 — Gruter. 842. 12 — Aldini 199. 173.

190.

. . . .
. . . . INIO
. . . . CAECI . . .
. . . . IDO . . . .
. . . .

Frammento in marmo, che Benedetto Giovio vide e copiò nel pavimento della chiesa di santa Margherita presso Como. Non è da rifiutarsi la sua sentenza, che si riferisca a lapide in onore di Plinio Cecilio.

Giovio Benedetto 49 — Zaccaria, *Excursus* etc. I, 96 — Aldini 200. 174.

191.

. . . . . . RDO
. . . . A
. . . . AE
. . . . IVDICII
. . . . . . TVM
. . . . OLARE

Frammento di tavola marmorea, di cui non si salvò che la metà a sinistra, e maltrattata anch'essa orribilmente. Il carattere piega al corsivo. Aldini vi ravvisa un cippo terminale, fatto collocare da qualche magistrato romano dopo avere pronunziata sentenza in causa di confini.

Aldini 200. 175. Legge *Ardo* e *Violare* nella prima e ultima linea.

192.

. . . .
VT . . . .
ADV . . . .
INNOCENTISSIMAE

Frammento corniciato di marmo. Nel museo Giovio.

193.

. . . ILAR . . . .
. . . X . VI . D . . .
. . . CA . . . . . .
. . . STA . . . . .

Frammento inintelligibile. Museo Giovio.

194.

V . F
IGLITIVS
LITIGALLI

Marmo spezzato. Museo Giovio.

195.

CANINIAI
CHRESIMES

Sopra base rettangolare in marmo di Musso, che nel primo agosto 1855 vidi nel giardino di casa Casletti in Como. Carattere corsivo e brutto assai. Il dittongo *ai* era in uso prima e dopo Augusto, e ai tempi dell'imper. Claudio, che si sforzò di richiamarlo in vita. Questo non toglie, che un amatore delle antichità non l'abbia potuto usare in tempi posteriori. Nello Smezio abbiamo *Carissimai* (p. 173. 3); e nel Museo di Mantova *Aeliai Myrsinae* (Tom. III, p. 71). Muratori ha parecchie Caninie, fino a nove; e cita una Cresime (1180 . 8). Altra lapide nel giardino Casletti, fu pochi anni prima adoperata nei fondamenti di una casa.

196.

MEMORIAE
HIRIAE ATHENAIDIS
ANIMAE INCOMPARAR
QVAE VIXIT ANNIS
XXXI MENS VIII D XXVII
CASSIVS HIPPOLYTVS
CONIVGI KARI EXEMPLI

Cippo marmoreo trasportato a Cremona dai Carafini. Il tagliapietre incise *incomparar* per *incomparab*, ma non fallò nel *Kari*, che altri presume debba essere *rari*. Usitatissima la formola *rari* o *rarissimi exempli*, ma non men bella, e più affettuosa, l'altra di *Kari* o *carissimi exempli*.

Bertarelli 22 — Muratori 1352. 8 — Bianchi 239, *tav*. XXXI. 1.

197.

D . M
RVMITONIAE
RVFINAE

Urna di marmo. Museo Giovio.

198.

D . M
. . . . . TIO
. . . NI . . .
CALVENTI
MAXIMA MA
XIMI FIL
CON KARIS

Cippo in pietra bianca di Viggiù, logoro e a leggersi difficile. In Como nel giardino del vescovo.

199.

D . M
VITALINAE
CONTVBERNAL

Lapide di marmo bianco con fregi ai lati. Nel museo Giovio. Giace vicino un frammento di altra lapide, tutto a pezzi, e di cui a mala pena si possono raccapezzare queste oscure parole:

. . . . POTRI . . . . .
. . . AFOGETSI . . .

200.

. . . .
VALERI BARBARI

A san Carpóforo nel giardino Venini su tavola di marmo spezzata in tre, e di caratteri bellissimi di un mezzo palmo. Manca l'antefisso *D . M.* Tengo che *Barbaro* avrà avuto questo nome, essendo venuto d'altronde in Italia, e che adottato, o manomesso, nella casa Valeria, prendesse il loro nome gentilizio di *Valerio*, conservando insieme il soprannome. Il marmo è opistógrafo; sull'altra faccia è un'epigrafe cristiana del sesto al settimo secolo, come dinota la forma delle lettere. Non è più fattibile cavarne copia, perchè i soldati d'Austria essendosi quivi alloggiati nel 1848 la fracassarono e sgretolarono, onde della loro barbarie tra di noi restasse anche agli antiquarii un documento.

201.

V . F
P . NOVELLIVS
CRESCENS . SIBI
ET . TERTIAE . SIRTII . F
CONIVGI . SVAE . CARIS
SIMAE

Lapide in marmo bianco a san Martino, oratorio pubblico in Colmo di Valcuvia. Incassata nel muro del coro e coperta da un armadio.

Perpenti, *Almanacco prov. di Como del* 1849, p. 28.

202.

. . . .
OVFALBANS
S I B I E T
A M M V N E I
PHI ARCYRIE

Frammento di lapide in pietra comune, quasi bianca, sul fianco sinistro della chiesa di san Vittore in Locarno. L'apógrafo pubblicato dal signor Nessi nelle *Memorie storiche di Locarno* (Locarno, 1854, p. 15) è scorretto. Ha nell'ultima riga *Philargyri f.* Riscontrata di nuovo, si legge come da me viene esibita. Si dice dal sig. Nessi, che altri marmi furono quivi scavati con iscrizioni o con simboliche sculture, e che *per ignoranza* si lasciarono *andar dispersi, o deformare, sfigurare e mutilare, convertendoli in rozzi ed ignobili usi per nuove fabbriche.* Tra le sculture menziona particolarmente un basso rilievo su tavola di marmo, che rappresenta una testa di toro con corona, da cui due festoni derivano giù lungo le corna. È il taurobólio. Un Azari vi dettò sopra una dissertazione col titolo: *Marmo taurobólico locarnese* (Milano, per l'Agnelli, 1795). Appellavasi taurobólio il sacrifizio di toro o di giovenca nelle feste rurali in onore di Cibele, che agli idi di Aprile si celebravano da garzoni e donzelle con schiamazzo e oscenità. Negli atti di san Simforiano presso il p. Ruinart dice così il santo martire: *In cujus* (Cybelis) *sacris excisas corporum vires* (testiculos) *castrati adolescentes infaustae imagini exultantes illidunt.*

CAPO NONO

BRONZI . VETRI . LUCERNE . ANFORE.

203.

LENTVLVS

Leggenda su urna di bronzo. Scopertasi l'anno 1566 in Locarno. Così Orelli (472), e cita in prova il Wagnero. Il signor Mommsen (343 . 5) dice: *Reperta Locarni, si fides Wagnero . . . qui unde haec habuerit, frustra quaesivi.*

204.

L AEMILI
BLASTI

Sul fondo di urna di vetro in Locarno. Ancora l'Orelli (475); e soggiunge: *Wagner Merc. Helv.* p. 135. *Alteram L. Aemilii Blasti Romae postea vidit Langermannus*, etc. Il signor Mommsen (343. 12) dubita di nuovo. *Locarni in Ticinensi pago Wagner, quo iure nescio, sed haud scio an nullo*, sono sue parole. Orelli, nato a Zurigo e oriundo di Locarno, niente pretermise, che tornasse d'illustrazione all'antico nido de' suoi maggiori.

205.

L'anno 1838, mentre si restaurava la strada che dal ponte della Malpensata sul Lambro guida al laghetto del Segrino, in vicinanza di Campolongo s'incontrò un antico sepolcreto. Le tombe vi erano coperte da tegoloni romani, e taluno portava le lettere, e ben fatte:

R . I . D

Si ebbe anco piccola lucerna, lavorata con gusto, e su la base la parola:

ATIMETI

È volgare in altre lucerne: e Mommsen la pubblicò tra le antichità di Windisch o Vindonissa nel cantone di Argóvia (*Inscrip. helv.* p. 85). Monete dei tempi di Diocleziano, Costante e Costantino, sparse qua e colà, provano che l'età del sepolcreto sale dal terzo al quarto secolo dell'era volgare.

Nel 1847 tagliandosi il piano di Spagna pel nuovo canale dell'Adda, si diede dentro vicino a Cólico in altro sepolcreto ; e delle

sue anticaglie si arricchì il museo della città di Como. Sopra degli avanzi di bacili si vide impressa l'orma di un piede umano, forse la marca della fabbrica, e la parola:

CAMVRI

Un terzo sepolcreto dei primi tempi dell'impero di Roma si discoprì nella primavera del 1858 sui monti di Sala del lago di Como, e propriamente al luogo della *Colombéra*. Sessanta e più olle cinerarie vi furono spezzate quasi tutte dai zappatori, chè le stimarono di nessun merito. In vicinanza delle olle eravi un grande sepolcro a lastre di sasso, e con dentro le ossa di un cavallo. Si scavarono insieme non poche monete, ma illeggibili per l'alta ruggine; punte di acciaio, e ben temprato, per aste, e lucerne di terra cotta. In altra di queste a bellissimi caratteri romani eravi in rilievo su la base la parola:

FORTIS

Indica questa, così le altre di *Atimeti* e di *Camuri*, e quella che si dirà di *Crescens*, il nome dello schiavo che si occupava di codesti lavori di figolina, o se più ti piace, il padrone o il luogo della fabbrica. Vi è desiderata la formola, non rara in altre lucerne, che è *O* oppure *Of* e *Ofi*, che dice *Oficina*. A Lóvere nel territorio bergamasco si era nel 1841 disotterrata una lucerna di graziosa forma coll'impronta superiormente di Giove Ammone, e di sotto a lettere rilevate la medesima leggenda di *Fortis* (Sozzi, *Ragionamento*, ecc. Bergamo, 1841). Mommsen (*l. c.* p. 22, *n.* 123; et pag. 86, *n.* 330) nota l'identica voce sopra lucerne di Losanna e di Vindonissa. Altro esempio gli occorse nelle Iscrizioni napoletane (6308. 8); e la disse parola, *ubivis obvia*.

La *Colombéra*, dove molto si scavò a spese e per cura del sacerdote don Giuseppe Bernasconi, fornì altra lucerna colla leggenda:

CRESCENS

Le ultime due lettere sono legate in monogramma. Le lucerne, perchè di composizione difficile, si lavoravano in Italia; e gli altri vasi fittili più semplici, anche oltremonte. Dall' Italia si diffondevano nel mondo romano, in quella maniera, che ai dì nostri si pratica delle stoviglie di Sassonia e d'Inghilterra. Fu grande nell'antichità il commercio di lucerne e di vasi cotti. Le loro epigrafi vengono dagli antiquarii denominate quisquilie, come a dire, *cose di poco valore;* e tanto può essere, se non si riducano a parte di scienza, specificando il luogo dello scoprimento, facendone confronto con distribuzione in generi e classi, e la natura esaminando e l'arte, con che gli stessi vasi fittili sono plasmati.

206.

A Predigiana, o come altri scrive, a Pratogiano di Chiavenna, nel 1817 si scoperse un'olla, o ánfora, a due anse; in rozza terra di color rosso sbiadato, grande e pesante, che un uomo l'alza a fatica. Su di una faccia porta negligentemente dipinta a caratteri rossi oscuri un' epigrafe, di cui con molto stento si raccolgono queste sole parti:

OL . . .
NIG . . .
EX DVL . . .
EX CEL . . .

Il Labus (*Museo di Mantova*, Tom. II, p. 57) è il primo che ne porga notizia, e la ritiene un'ánfora vinaria. La traduzione mi pare questa:

Olla
Di vino nero
D'uva dolce
Dalle cantine
Di . . . . . .

Somigliante epigrafe si riscontrò in altra ánfora, di cui ragiona lo stesso Labus. Eccola: *Ex cellis — Lucii Purellii Gemellii — Massicum — Caesenniae;* ossia: Dalle cantine — Di Lucio Purellio Gemellio — Vino massico — Dai predii di Cesennia.

Altri, non ánfora, ma la stimano una misura pei liquidi. Le forme, dicono, non accennano ad ánfora, chè sono tonde e non riquadrate, come in questa; e le parole *Ex dul* si ha piuttosto a leggerle *ex duo* . . . perchè l'ultima lettera è piuttosto un *O* che un *L;* e si spiega *ex duobus cyathis*, per indizio non d'altro, che di capacità. Si risponde, che le ánfore non sempre sono di figura ritonda, e che senza il cambiamento di lettera riesce più naturale la spiegazione labusiana. L'ánfora sta ora nel Museo di Numismatica a Milano.

Le celle vinarie di Predigiana in Chiavenna, sono in fiore anche al presente, e famose. Ne' suoi casinucci alla bella stagione convengono gentili brigate sì del paese che forestiere, si gustano finissimi vini e vi trascorrono gioconde le ore. L'antichità di Predigiana monta ai tempi di Roma, e allora, come adesso, grande celliere di retico vino.

FINE

INDICE

				ERRATA	CORRIGE
				NELLA STORIA	
Pag.	8	lin.	6	ongi	ogni
—	30	»	5-6	*Samscradmicae*	*Samscrdamicae*
—	—	»	10-11	*Samscradmicus*	*Samscrdamicus*
—	45	»	4	fu di tremila	fu intorno a tremila
—	61	»	26	επὶ τὴν ἕω	ἐπὶ τὴν ἕω
—	66	»	36	affermarlo uomini	affermanlo uomini
—	75	»	29	Nelle lapide	Nella lapide
—	144	»	3	sereiva	serviva
—	152	»	11	altre lapiti	altre lapidi
—	160	»	32	*quipiam*	*quispiam*

NELLE ISCRIZIONI

—	171	Iscrizione	35	lin.	1	TRAIANVS	TRAIANVS
—	196	»	68	»	4	$\overline{\text{IIII}}$. I	$\overline{\text{IIII}}$. I . D .

STORIA ANTICA
DI
COMO